



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

- 13/03/2013 Avvenire - Nazionale 9
BELLETTI (FORUM): «SBLOCCARE I PAGAMENTI DEI COMUNI»
- 13/03/2013 Il Gazzettino - Padova 10
Il presidente Dal Negro: «Le manutenzioni restino fuori dal Patto»

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 13/03/2013 Corriere della Sera - Roma 12
IL MULINO DELLA REGIONE
- 13/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale 13
L'evasione fiscale va combattuta ma rispettiamo le leggi morali
- 13/03/2013 Il Sole 24 Ore 15
Case sfitte premiate: l'ultima assurdità di un'imposta sempre contestata
- 13/03/2013 Il Sole 24 Ore 16
L'affitto a tempo arriva in Unico
- 13/03/2013 Il Sole 24 Ore 18
Terremoto, il Fisco punta a chiudere le definizioni
- 13/03/2013 Il Sole 24 Ore 19
Non è con vincoli formali che si combatte l'evasione
- 13/03/2013 Il Sole 24 Ore 21
Servizi di gestione, prima frenata
- 13/03/2013 La Stampa - Nazionale 23
Tagli per altri 200 milioni In Regione si salvano solo stipendi e assistenza
- 13/03/2013 Il Messaggero - Abruzzo 24
Con la Tares i rifiuti costeranno di più LA STANGA...
- 13/03/2013 Il Giornale - Nazionale 25
Mps, Comune e Provincia perdono la maggioranza
- 13/03/2013 Il Tempo - Nazionale 26
Pressing sul governo per allentare il Patto di Stabilità

13/03/2013 Il Tempo - Roma L'immondizia resta in strada	27
13/03/2013 ItaliaOggi Case inagibili esenti dall'Irpef	28
13/03/2013 ItaliaOggi Immobili, contenzioso basso	29
13/03/2013 ItaliaOggi Privacy, siti comunali oscurati	30
13/03/2013 ItaliaOggi A rischio le addizionali regionali Irpef di Puglia e Toscana	31
13/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale Visco: avanti con le riforme L'Italia va meglio di altri	33
13/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale A Mps cade il tabù della sede a Siena Dopo 540 anni trasloco possibile	34
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Subito il piano per i debiti della Pa	35
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Le risposte necessarie	37
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Enel annuncia il piano Conti lancia la sfida alle agenzie di rating	39
13/03/2013 Il Sole 24 Ore All'economia 37 miliardi in meno	40
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Redditometro, spese a doppio binario	41
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Le opzioni Bce per «aiutare» le aziende	44
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Esenzione Ici solo se lo prevede la legge	46
13/03/2013 Il Sole 24 Ore L'acconto Irap si può recuperare	47
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Società agricole escluse dalle non operative	49
13/03/2013 Il Sole 24 Ore Appalti e Iva, ricorso alla Ue	50

13/03/2013 Il Sole 24 Ore	52
In contrasto con le regole comunitarie l'estensione ai versamenti Iva	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	53
Malattia, mancata denuncia non sempre sanzionabile	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	55
Corruzione, sanzioni in continuità	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	56
No all'aumento dell'Iva a luglio	
13/03/2013 La Repubblica - Nazionale	57
Start up, la creatività non basta cresciute del 20% le aziende che emigrano all'estero	
13/03/2013 La Repubblica - Nazionale	59
Record di aziende protestate per la crisi: 47mila	
13/03/2013 La Repubblica - Nazionale	60
Allarme degli 007 sul recupero crediti "L'incasso nelle mani della criminalità"	
13/03/2013 La Stampa - Nazionale	62
Visco: "L'Italia non blocchi le riforme"	
13/03/2013 La Stampa - Nazionale	63
Bernabè: non getto la spugna	
13/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	64
Regina: serve un governo salva Italia Oggi Confindustria sale al Colle	
13/03/2013 Il Giornale - Nazionale	65
Il flop di Passera: ci vogliono 1900 anni per pagare le imprese	
13/03/2013 Avvenire - Nazionale	66
Salari, cala il potere d'acquisto	
13/03/2013 Il Manifesto - Nazionale	67
Prezzi e salari, si allarga la forbice	
13/03/2013 Libero - Nazionale	69
Pensionati presi per il Cud Costretti a pagare per i moduli	
13/03/2013 ItaliaOggi	71
Invii saldi finanziari al decollo	
13/03/2013 ItaliaOggi	72
Riciclaggio informato	
13/03/2013 ItaliaOggi	73
Gli istituti di pagamento guardano ai bollettini	

13/03/2013 ItaliaOggi	74
Consulenze, detrazione negata	
13/03/2013 ItaliaOggi	75
Creditori, diritto all'Iva sulla sorte capitale	
13/03/2013 ItaliaOggi	76
Illegittimi gli appalti solidali	
13/03/2013 ItaliaOggi	77
Anticorruzione, stretta a tre vie	
13/03/2013 ItaliaOggi	78
Ferie senza tasse	
13/03/2013 ItaliaOggi	79
In pensione coi contributi	
13/03/2013 L Unita - Nazionale	80
Debiti della Pa e crescita: il lodo Monti a Bruxelles	
13/03/2013 L Unita - Nazionale	82
L' inflazione si ferma, le retribuzioni restano indietro	
13/03/2013 L Unita - Nazionale	83
Detrarre le spese per la scuola Subito una legge ad hoc	
13/03/2013 QN - La Nazione - Nazionale	84
«La piccola impresa è alle corde Anche l'Ue deve dare una mano»	
13/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	85
Cnel, le spese folli dell'unico ente che non conosce crisi né tagli	
13/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	87
Vertice europeo, ultima occasione per pagare i crediti alle imprese	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13/03/2013 Corriere della Sera - Roma	89
Municipi, la strana coppia San Lorenzo e Parioli	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Corriere della Sera - Roma	91
Zingaretti si insedia, stretta sulla giunta	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	92
Ilva, sindacati in pressing per la Cig	

13/03/2013 Il Sole 24 Ore	94
Saras riprova a investire sul metano in Sardegna	
<i>CAGLIARI</i>	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	96
Piemonte capofila: contratti in 220 aziende	
<i>TORINO</i>	
13/03/2013 Il Sole 24 Ore	97
Trani, si allarga l'inchiesta-derivati	
13/03/2013 La Repubblica - Nazionale	98
Sanità e tangenti, altri sette arresti in Lombardia	
<i>MILANO</i>	
13/03/2013 La Repubblica - Roma	100
Municipi accorpati, è record di assessori	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 La Stampa - Nazionale	101
Elkann: "Trattiamo sulle quote di Veba"	
<i>TORINO</i>	
13/03/2013 La Stampa - Nazionale	102
Affitti facili ai Murazzi Otto indagati in Comune	
<i>TORINO</i>	
13/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	103
Cdp, fondazioni pronte a sostenere Trento Rovereto	
13/03/2013 Il Messaggero - Roma	104
Teatro Marcello ai privati	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Messaggero - Roma	105
Novità asili nido le iscrizioni si faranno al Caf	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Messaggero - Roma	106
Idi, braccio di ferro sui licenziamenti i dipendenti protestano a San Pietro	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Messaggero - Roma	107
«La Ciociaria non sarà la discarica di Roma»	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Giornale - Nazionale	109
Crolla il sistema coop nel silenzio democrat	
<i>BOLOGNA</i>	

13/03/2013 Avvenire - Nazionale	110
Servizio civile in Emilia per 450 volontari	
<i>BOLOGNA</i>	
13/03/2013 Il Tempo - Nazionale	111
Ponte sullo Stretto. Ok al progetto	
<i>PALERMO</i>	
13/03/2013 Il Tempo - Roma	112
Discarica sulla Laurentina pronta in 4 mesi	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Tempo - Roma	114
Chi ride e chi piange nei Municipi «cancellati»	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 Il Tempo - Roma	115
Alemanno: sulla ruspa se fermano il cantiere	
<i>ROMA</i>	
13/03/2013 ItaliaOggi	116
Decathlon punta su Napoli Ma de Magistris fa lo snob	
<i>NAPOLI</i>	
13/03/2013 ItaliaOggi	117
Ctr Lombardia a rischio paralisi	
<i>MILANO</i>	
13/03/2013 L Unita - Nazionale	118
«Boicotta Bridgestone» Appello choc di Vendola	
<i>BARI</i>	
13/03/2013 L Unita - Nazionale	119
Non c'è pace per gli ulivi Puglia divisa	
<i>BARI</i>	
13/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	120
CHI VA ALL'ESTERO, CHI CHIUDE L'AGONIA MUTA DELLE MARCHE	

IFEL - ANCI

2 articoli

L'APPELLO

BELLETTI (FORUM): «SBLOCCARE I PAGAMENTI DEI COMUNI»

BELLETTI (FORUM): «SBLOCCARE I PAGAMENTI DEI COMUNI» «Ci piace molto la proposta avanzata dall'Associazione dei Comuni italiani, per bocca del Presidente Delrio, per lo sblocco immediato dei pagamenti da parte delle amministrazioni locali, anche in deroga del Patto di stabilità» afferma il presidente del Forum, Francesco Belletti. «Certo si tratterebbe di un provvedimento non strutturale e legato alla contingenza economica e sociale, ma è una soluzione, concreta, pratica, capace di ridare fiato all'economia, alle aziende, al lavoro e quindi anche alle famiglie. Troviamo in questa richiesta dell'Anci - continua Belletti - la stessa concretezza che avevamo riscontrato diversi anni fa, quando in una indagine sulle politiche locali di contrasto alla povertà della famiglia, avevamo titolato "I Comuni in prima linea", insieme alle famiglie. Sempre più spesso il Forum trova nei sindaci e nelle amministrazioni comunali ascolto, dialogo, collaborazione e sostegni reali, molto più che nel Parlamento e nella politica nazionale. E spesso questo capita in modo bipartisan, a livello locale. «La richiesta che facciamo da mesi alla politica è di sostenere chi genera futuro - conclude Belletti -: famiglia, lavoro e imprese sono da questo punto di vista risorse fondamentali».

Foto: Francesco Belletti

L'ANCI

Il presidente Dal Negro: «Le manutenzioni restino fuori dal Patto»

La messa in sicurezza degli edifici scolastici non dev'essere inclusa nel Patto di Stabilità, pena la trascuratezza degli immobili stessi. Lo fa presente Anciveneto, che ha mandato una lettera ai sindaci. «Per una serie di motivi, ma principalmente per rispettare il Patto, in più occasioni abbiamo dovuto trascurare il problema delle strutture scolastiche, si trattasse di scuola materna o di scuola dell'obbligo» spiega il presidente dell'Anci regionale Giorgio Dal Negro. « Se vogliamo che i sindaci rispettino nello stesso tempo sia le leggi sulla sicurezza che le indicazioni di bilancio, bisogna assolutamente che queste spese e questo tipo di investimenti non siano incluse nel Patto». Allegato alla lettera c'è un modello che le amministrazioni dovranno compilare, in modo che l'Associazione dei Comuni Veneti possa rilevare gli effettivi problemi del territorio. Una volta che i modelli saranno restituiti, compilati e sottoscritti dai rispettivi primi cittadini, Anciveneto inizierà il confronto con le autorità di competenza a livello locale, regionale e nazionale e segnalerà la questione (anche attraverso l'Anci nazionale) al governo centrale. Sempre che un interlocutore ci sia. « L'indeterminatezza del gettito Imu, condizionata dagli ammanchi del Fondo di Solidarietà a scapito dei Comuni, rende difficile chiudere i bilanci 2012 e fa prevedere molte nuove ombre per questo 2013» conclude Dal Negro.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

57 articoli

TAGLI , SUGGERIMENTI AL GOVERNATORE

IL MULINO DELLA REGIONE

SERGIO RIZZO

Dal nuovo governatore del Lazio è lecito attendersi immediatamente un segnale di rottura profonda con il passato. Tanto quello recente, segnato dal centrodestra, come anche quello meno recente, di cui porta invece la responsabilità la sua parte politica.

A Nicola Zingaretti suggeriamo innanzitutto di adottare un nuovo e semplice criterio di nomina per i manager regionali, come i direttori delle Asl e i vertici degli enti e delle società partecipate, cui presto dovrà mettere mano: il bando pubblico, quando possibile aperto a tutti i cittadini comunitari. Si tratta di una regola banale, che dovrebbe valere per tutte le amministrazioni statali e locali, dov'è purtroppo sconosciuta. Si capisce perché: spazzerebbe via il commercio delle poltrone e farebbe dissolvere migliaia di organismi e società utili soltanto a sistemare politici trombati, amici e sodali. Un'opera di dimagrimento assolutamente necessaria, dopo anni di bulimia che hanno indecentemente gonfiato il portafoglio delle partecipazioni regionali, dove si contano 19 enti e 52 società. Quel che è più importante, il bando pubblico aprirebbe le porte dell'amministrazione a persone meritevoli e capaci. Ce n'è un gran bisogno.

Come pure abbiamo bisogno, inutile dirlo, di massicce iniezioni di efficienza e produttività nell'intera macchina regionale. E anche qui un segnale tempestivo s'impone. Per esempio rimettendo in discussione lo sbalorditivo accordo sindacale firmato da Renata Polverini quando già si era dimessa. Accordo in base al quale non è neppure contemplato il giudizio di insufficienza ai fini della concessione del salario accessorio per i dipendenti della giunta ai quali, mal che vada, spetta di conseguenza un bonus minimo del 75 per cento. Difficile che i sindacati si possano opporre alla richiesta di ridiscuterlo, soprattutto dopo che gli ispettori della Ragioneria generale dello Stato hanno tempestato di pesantissimi rilievi la gestione del personale regionale: dalle stabilizzazioni illegittime alle indebite corrisposizioni di «retribuzioni di risultato» a pioggia, appunto.

Altro segnale dovuto, quello di limitare al minimo indispensabile l'ingaggio di collaboratori e portaborse. Il regolamento attuale permette ai componenti della giunta di assumerne fino a 300 (trecento!) e ha fatto raddoppiare la spesa negli ultimi cinque anni. Si cambi registro, da oggi. E si cambi rotta pure nell'andazzo delle spese del consiglio regionale, stabilendo che l'assemblea legislativa non può costare ai cittadini del Lazio più che ai lombardi o agli emiliani.

Volendo poi continuare con i segnali, piccoli ma immediati, ci sarebbe da porre fine allo scandalo di una Regione che pur disponendo di centinaia di immobili con superfici immense inutilizzate, paga milioni ai privati per l'affitto di uffici. Sappiamo che i contratti durano anni, ma le disdette si possono dare subito.

Per il momento ci fermiamo qui. Ricordando solo a Zingaretti un vecchio proverbio cinese: «Quando soffiano i venti del cambiamento qualcuno costruisce barriere imponenti, altri costruiscono mulini a vento».

RIPRODUZIONE RISERVATA

DISCUSSIONI

L'evasione fiscale va combattuta ma rispettiamo le leggi morali

PIERO OSTELLINO

Il professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, ha affrontato (*Corriere*, 9 marzo) un tema «sensibile» quale quello del rapporto fra fiscalità e diritti individuali in un recente articolo su queste stesse pagine («Sbagliato giustificare l'evasione in nome del diritto alla privacy»). La pubblicazione del pensiero di un uomo tanto autorevole e influente quanto indubabilmente democratico, ancorché, mi permetto di sospettare, non propriamente un liberale classico, è utile a far capire la cultura politica che ha fortemente condizionato, e ancora condiziona, il Paese.

Lo scritto del professor Onida è un'Opinione che, su un giornale libero e in una «società aperta», ha diritto di cittadinanza quanto quella che sostiene non tanto «il diritto alla privacy» - che è filosoficamente presente nel pensiero liberale dal Settecento e che, da noi, pur conta ed è giuridicamente tutelato; mistificante è, se mai, il titolo - quanto le libertà e i diritti dell'Individuo dei quali quello alla «privatezza» non è il minore. Il principio che l'Uomo non è «un mezzo» - che lo Stato può usare a proprio piacimento per i propri fini - ma «un fine (morale) in sé», sta a fondamento della cultura politica e della civiltà occidentale, dal cristianesimo al liberalismo. Non ammette deroghe. Con un pensiero indifferente ai diritti delle Persone, in nome di uno Stato massima incarnazione etica, se si sostituisce alla lotta all'evasione «la difesa della razza» si ha il nazismo; se si mette al suo posto «l'edificazione del socialismo» si finisce nel comunismo.

Non sto, ovviamente, associando il professor Onida ai filosofi e ai giuristi del primato della razza e/o a quelli dell'edificazione del socialismo. Mi limito, nella circostanza, a non dividerne gli argomenti e a denunciarne i pericoli. Non sono d'accordo neppure con chi, nell'immediato secondo dopoguerra, pensò di processare i giuristi o, addirittura, si sentì in diritto di ammazzare un vecchio filosofo inerme, Giovanni Gentile, che aveva avuto il torto di essersi espresso «filosoficamente» a favore del fascismo, ma anche il merito, mai riconosciutogli, di aver «concretamente» salvato dalla repressione del regime molti intellettuali antifascisti. Una qualsivoglia opinione, anche quella meno condivisibile, è sempre legittimata, pur se culturalmente e moralmente criticabile e condannabile, dal principio di libertà. Ma resta la rilevanza che - per chi ha buona memoria - ha avuto il pensiero giuridico nella nascita e nella legittimazione dei totalitarismi del Novecento. E quello del professor Onida gli assomiglia troppo per non inquietare e non esporsi a critica. L'intellettuale, nel momento stesso in cui si esprime e fa opinione, non è immune dagli schizzi di fango della storia. Non è moralmente e politicamente innocente perché ciò che dice produce valori, credenze, aspettative. Il presidente emerito della Corte costituzionale dovrebbe sapere, da quell'intellettuale e grande giurista che è, che il positivismo giuridico, portato alle estreme conseguenze, si è tradotto storicamente nell'assolutismo, legittimandone le peggiori azioni.

Anche la Legge ha dei limiti, oltre i quali non può andare senza diventare illegittima e fra questi limiti ci sono le libertà e i diritti soggettivi. Che, poi, come immagino, il professor Onida sia contrario a subordinare la legge positiva a motivazioni di natura giusnaturalistica, all'origine delle quali ci sono ragioni pre e meta-giuridiche, se non di ordine religioso - la Legge di Natura di cui parla, ad esempio, John Locke, che presiederebbe alle libertà dell'Individuo - e assegni un primato al positivismo è comprensibile sia sotto il profilo giurisprudenziale, sia sotto quello del clima culturale e politico che ha dato vita alla nostra Costituzione, che ancora si perpetua e del quale egli stesso è uno dei più appassionati esponenti. Ma l'articolo 42 della Carta, che subordina la proprietà privata a una non meglio definita astrazione quale la «funzione sociale», che cos'è se non la parafrasi del pensiero giuridico sovietico che subordinava l'esercizio delle libertà del cittadino all'«edificazione del socialismo», costituzionalizzando il totalitarismo?

Anche per me l'evasione non è giustificabile. Aggiungo, però, subito dopo, che ciò non significa lo sia una lotta all'evasione che sconfini nello Stato di polizia e nella istituzionalizzata violazione di libertà non negoziabili. Insomma, combattere l'evasione è bene; ma lo si faccia con i mezzi legali, e moralmente legittimi,

di una democrazia liberale e di una «società aperta», non con un asfissiante «Stato di polizia fiscale» che minaccia di tradursi in «Stato di polizia» senza aggettivi, cioè in una surrettizia scorciatoia per il totalitarismo politico e sociale. Lo si faccia, soprattutto, con senso comune e di responsabilità. L'enorme evasione dalla quale è afflitto il nostro Stato non è sempre, e soltanto, la violazione, da parte del Grande Capitale - che sa come cavarsela - di un articolo della Costituzione che attribuisce alla fiscalità la funzione di redistribuire una ricchezza cui si impedisce, di fatto, di prodursi, perché legalmente spesso confiscata prima ancora di essere prodotta. L'evasione diventa, così, una sorta di «legittima difesa» da parte di una piccola e media imprenditoria e di certi ceti professionali che non sopravvivrebbero economicamente e socialmente alla attuale eccessiva fiscalità. Anche questa evasione è illegale e non diventa Bene perché «utile». Resta un Male, ancorché necessario per l'esercizio di una corretta imprenditorialità e per la crescita economica e civile di un Paese condizionato da un eccesso di legislazione e di vincoli burocratico-amministrativi. Che sono, poi, il vero dispotismo nel quale siamo immersi grazie a un positivismo giuridico pletorico e dogmatico, per non dire irragionevole e indifferente al principio di realtà. L'evasione è un Male, e resta un Male; ma che, non solo in omaggio al machiavelliano realismo, bensì anche, e soprattutto, moralmente e culturalmente è sbagliato continuare a criminalizzare in punta di diritto positivo. Temo che l'eccesso di ossequio al principio *dura lex sed lex* finisca con produrre più evasione (curva di Laffer) e non aiuti la crescita di un'Italia migliore. Anzi, faciliti - con una sorta di l'eterogenesi dei fini, tipicamente nostrana - l'altrettanto abnorme, ma del tutto conseguente, diffusione della corruzione.

postellino@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFETTO IMU

Case sfitte premiate: l'ultima assurdità di un'imposta sempre contestata

Saverio Fossati

Un regalo a chi tiene le case sfitte o, peggio, le affitta in nero. Mentre i proprietari che affittano vengono bastonati da un'Imu che assorbe più di un mese di canone, e quelli che abitano nella casa di proprietà si trovano esposti alle imprevedibili bizzarrie delle rendite catastali, gli unici che si fregano le mani sono coloro che possiedono una casa per le vacanze o comunque sfitta: saranno loro a beneficiare, quest'anno per la prima volta, dell'unico reale risparmio fiscale degli ultimi anni. Lo spiega bene la circolare delle Entrate commentata ieri e approfondita oggi a pagina 17.

Ci sarebbe da chiedersi perché, tra tutte le tipologie di proprietari abitativi, vengano premiati proprio quelli che hanno fatto la scelta dell'investimento improduttivo e non sociale: la casa vacanza è un diritto ed è un diritto anche possedere immobili urbani lasciandoli vuoti (magari perché si ha paura di locarli). Ma perché premiare questi due atteggiamenti in un periodo come questo, dove il mercato degli affitti è strangolato dall'Imu (normalmente con aliquote intorno all'1%) e dalle abitazioni principali vengono drenati 4,5 miliardi, sempre di Imu?

Se l'affitto è la sola possibilità rimasta per avere un tetto per chi non ha i soldi per comprar casa, va detto che il Governo si è mantenuto assolutamente sordo alla possibilità di inserire una norma che contenesse l'aliquota Imu almeno su una percentuale bassa. Mentre nulla ha fatto per evitare che sparisse l'Irpef sulla seconda casa sfitta, con un costo erariale stimato in 1,6 miliardi. Non solo: il fallimento della cedolare secca ha fatto capire come il mercato degli affitti in nero non sia stato scalfito dalla possibilità di pagare la tassa piatta del 21 per cento. E allora, di fronte al nuovo incentivo fiscale per le case sfitte, chi mai dovrebbe correre a registrare la locazione?

Anzi, per uno dei paradossi fiscali cui siamo abituati, la scomparsa dell'Irpef annulla anche uno degli elementi reddituali che concorrono a formare gli indici usati per ottenere agevolazioni e riduzioni di costi dei servizi pubblici. Chi affitta un bilocale, magari con l'inquilino che ha smesso di pagare il canone, si troverà sempre trattato come un ricco Epulone, mentre chi ha tre abitazioni di vacanza (o locate in nero) gli passerà avanti con un sorriso beffardo: il suo reddito sarà di certo assai inferiore. La lungimiranza di chi ha prodotto l'Imu nella versione che conosciamo non ha consentito di prevedere gli effetti perversi (e costosi per l'Erario) di questa disposizione. Si è sempre in tempo per correggerla ma sinora, nonostante tutti i partecipanti alle elezioni avessero promesso sostanziose revisioni, nessuno ne parla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I chiarimenti delle Entrate. Gli effetti dell'Imu sull'imposta sui redditi alla luce della circolare 5/E

L'affitto a tempo arriva in Unico

Il periodo locato paga l'Irpef, quello non affittato diventa esente IN DICHIARAZIONE L'immobile a uso promiscuo del professionista non sconta il tributo personale

Luigi Lovecchio

I redditi degli immobili non locati non devono più essere computati neppure ai fini della formazione del reddito complessivo. Questo vale anche per l'abitazione principale e ha effetti, tra l'altro, ai fini delle detrazioni di legge. In caso di locazione per una parte dell'anno, ai fini Irpef il reddito dell'unità immobiliare deve essere suddiviso in due parti, in corrispondenza del periodo di non locazione e di locazione. Gli immobili esenti da Imu devono invece regolarmente scontare l'Irpef.

Con la circolare 5/E del 2013 (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), l'agenzia delle Entrate ha fornito nuovi chiarimenti applicativi, dopo le prime indicazioni contenute nella circolare 3 del 2012 del Dipartimento delle politiche fiscali.

Tutto deriva dalla circostanza che la nuova imposta comunale sugli immobili sostituisce, oltre all'Ici, l'Irpef e le relative addizionali sui redditi fondiari degli immobili non locati. Il riferimento, come ribadito dalla circolare, è non solo ai fabbricati ma anche ai terreni. Per questi ultimi peraltro l'effetto di sostituzione si verifica con riguardo unicamente al reddito dominicale, e non anche al reddito agrario. L'esclusione vale anche per gli immobili adibiti a uso promiscuo del professionista. Al contrario, l'Imu si aggiunge alle imposte sui redditi in caso di immobili d'impresa, che non sono produttivi di reddito fondiario, di immobili appartenenti ai soggetti Ires, e di immobili locati, a prescindere dal fatto che trovi applicazione la cedolare secca. L'Irpef è inoltre dovuta in tutti i casi in cui gli immobili generano un reddito diverso da quello fondiario. Si pensi ad esempio alle indennità di occupazione o agli affitti di terreni per usi non agricoli, che sono qualificati come redditi diversi

L'Imu, inoltre, è indeducibile sia dalle imposte sui redditi che dall'Irap.

La circolare delle Entrate evidenzia che i redditi degli immobili non locati, in dipendenza dell'effetto di assorbimento, non devono essere considerati neppure ai fini del reddito complessivo. Di essi dunque non tiene conto, ad esempio, per verificare la spettanza di agevolazioni di qualsiasi genere, al contrario di quanto accade per i redditi soggetti a cedolare. Così, per stabilire la sussistenza della condizione di familiare a carico, il reddito di riferimento dovrà essere assunto senza considerare le unità immobiliari in questione. Resta tuttavia l'obbligo di indicare analiticamente in dichiarazione gli immobili posseduti, anche se esclusi dall'Irpef.

Complicazioni sorgono con riferimento alle ipotesi di locazione del bene per parte dell'anno. In questa eventualità, infatti, occorre suddividere il reddito riferibile all'immobile separatamente per il periodo di non locazione rispetto al periodo di locazione. Si tratta di un'operazione non molto diversa da quella che si fa per l'applicazione della cedolare solo per i canoni riferiti a una parte del periodo d'imposta. L'unica unità immobiliare, in pratica, viene "moltiplicata" per quante sono le situazioni reddituali rilevanti. Pertanto, con riferimento al lasso temporale di non locazione, l'Irpef non sarà dovuta, mentre relativamente al periodo locato restano sempre dovute le imposte ordinarie o, in alternativa, la cedolare secca.

In caso di locazione di parte dell'abitazione principale, come anticipato nella circolare 3 del 2012 del Dipartimento delle politiche fiscali, occorre raffrontare la rendita catastale rivalutata con il canone di locazione abbattuto (o intero, in caso di opzione per la cedolare). Se l'importo maggiore è la prima, l'Irpef non è dovuta. La circolare rileva correttamente che, per effetto dell'assorbimento generato dall'Imu, la deduzione per abitazione principale non trova più applicazione.

Se invece ricorre l'ipotesi della locazione dell'intero immobile adibito ad abitazione principale per una parte dell'anno, si rientra nell'ipotesi sopra esaminata, che richiede la suddivisione del reddito dell'unica unità tra periodo di locazione e periodo di non locazione.

L'agenzia delle Entrate conferma inoltre che in caso di agevolazioni Imu che comportino solo la riduzione dell'importo dovuto, e non la totale esenzione, resta l'esclusione da Irpef, come accade per gli immobili inagibili o inabitabili e per i fabbricati d'interesse storico artistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le precisazioni

I TERRENI Gli immobili esenti da Imu sono soggetti a Irpef, come i terreni, anche non coltivati, ubicati in comuni collinari e montani
AGEVOLAZIONI Gli immobili agevolati dall'Imu, come quelli inagibili, non pagano l'Irpef
AFFITTI In caso di locazione per una parte dell'anno occorre suddividere il reddito dell'unica unità immobiliare in due quote: quella riferita al periodo di non locazione, escluso da Irpef, e quella relativa al periodo locato, soggetto a Irpef o cedolare; in caso di locazione di parte dell'abitazione principale, bisogna invece confrontare la rendita catastale rivalutata con il canone al netto degli sconti di legge. Se è più alta la prima, l'Irpef non si applica, in caso contrario l'imposta è dovuta

Calamità. Nota dell'Agenzia per Emilia, Lombardia e Veneto

Terremoto, il Fisco punta a chiudere le definizioni

LA SCADENZA Entro il 30 aprile i contribuenti interessati dovranno fare i versamenti per perfezionare gli «istituti definitivi»

Il Fisco non molla la presa sui terremotati e non rinuncia alla chiusura degli accertamenti nelle aree colpite dal sisma nel maggio 2012 in Emilia, Lombardia e Veneto.

Scade il prossimo martedì 30 aprile il termine entro cui i soggetti terremotati dovranno effettuare i versamenti per perfezionare l'accertamento con adesione o l'accettazione dell'invito al contraddittorio. Questo sempre che i termini di pagamento siano scaduti nel periodo di sospensione. Lo ribadisce una nota della Direzione centrale accertamento dell'agenzia delle Entrate.

Il tutto con una raccomandazione agli uffici ben precisa: l'Agenzia non può rinunciare all'azione di accertamento. Come spiega la nota dell'Accertamento, tutte le disposizioni introdotte che prevedono per i contribuenti danneggiati dal sisma una sospensione e una immediata ripresa degli adempimenti, non precludono in alcun modo agli uffici dell'Agenzia di eseguire la loro azione di accertamento entro i termini di prescrizione e decadenza in vigore. Lo stesso legislatore, infatti, più volte intervenuto sul tema della sospensione dei termini, non ha mai differito le scadenze per chiudere l'accertamento con adesione o quello per l'accettazione dell'invito al contraddittorio se non in relazione a quelli scaduti tra il 20 maggio e il 30 novembre del 2012, i quali sono prorogati al 31 maggio prossimo.

Nessuna sanzione sarà comunque applicata nel caso in cui gli adempimenti, come ad esempio quelli per la presentazione di atti e documenti richiesti dall'Agenzia, sono scaduti nel periodo di sospensione ed effettuati comunque entro la fine di aprile. Come spiega la direzione Accertamento, infatti, la ripresa senza applicazione di sanzioni entro il 30 aprile degli adempimenti tributari sospesi tra il 20 maggio e il 30 novembre 2012 è stata espressamente disposta dal decreto dell'Economia di fine dicembre.

Nella nota l'Agenzia evidenzia intanto che «tale disposizione riguarda gli adempimenti tributari diversi dai versamenti; infatti, in relazione a questi ultimi, anch'essi oggetto di sospensione, già l'articolo 11, comma 6 del decreto legge 10 ottobre 2012, n. 174, aveva previsto il pagamento, senza applicazione di sanzioni e interessi, entro il termine del 16 dicembre 2012, differito al successivo 20 dicembre dalla legge di conversione 7 dicembre 2012, n. 213».

Riguardo agli adempimenti i cui termini sono scaduti nel periodo di sospensione, invece, le Entrate ricordano che in questo ambito devono farsi rientrare i termini relativi agli adempimenti previsti dalle discipline che regolano gli istituti definitivi, eccetto quelli fissati per legge alla scadenza per la proposizione del ricorso, per i quali ha operato invece la sospensione del decorso dei termini processuali fino al 31 dicembre 2012, con ripresa della decorrenza a partire dalla fine del periodo di sospensione (articolo 6, comma 4 del decreto legge 74/2012, convertito, con modificazioni, dalla legge 122/2012).

Per questi motivi la nota spiega che la scadenza del 30 aprile 2013 debba considerarsi quale termine ultimo per effettuare anche i versamenti utili al perfezionamento dell'accertamento con adesione o dell'adesione ai contenuti dell'invito al contraddittorio, qualora siano scaduti ordinariamente nel periodo di sospensione.

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Non è con vincoli formali che si combatte l'evasione

di Andrea Bolla

La lotta all'evasione è un dovere per una società civile. Ma condurre la battaglia introducendo responsabilità formali non aiuta la causa, anzi crea una frattura tra chi evade con atto volontario e chi invece è ritenuto responsabile di qualcosa di cui non ha il controllo. In una parola, peggiora il clima tra contribuenti e fisco, aggiungendo un'altra ingiustizia a un sistema che, invece, avrebbe bisogno di più equità.

Parliamo di un caso specifico: la responsabilità solidale fiscale in materia di appalti. Un meccanismo macchinoso, che prevede adempimenti complessi e costosi, oltre che incertezze operative che alimenteranno futuri contenziosi. La norma di cui parliamo - introdotta da un emendamento "notturno" in sede di conversione di un decreto intitolato, ironia della sorte, alla semplificazione fiscale - si è rivelata da subito una disciplina di difficile applicazione e che incide pesantemente sui comportamenti delle imprese.

Di fronte alle incertezze della norma e al rischio di incorrere in pesanti sanzioni, molte imprese hanno congelato i regolari rapporti che sussistono nelle filiere non pagando i fornitori. Pagare è diventato rischioso! Un paradosso. In questo momento generare il blocco dei pagamenti interaziendali è quanto di più dannoso si possa immaginare. Aggiungere alle tensioni del mercato finanziario quelle che derivano da norme mal fatte e inadeguate è come gettare benzina sul fuoco. Un effetto gravissimo che, tra l'altro, è in netto contrasto con le finalità della direttiva appena recepita contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, a testimonianza della visione poco sistematica del legislatore. Da una parte si incentivano le imprese ad avere rapporti di pagamento consoni e regolari, dall'altra le si spinge a non pagare per non incorrere in rischi.

In secondo luogo le incertezze su quali prestazioni in concreto costituiscano appalto, e quindi rientrino nella disciplina, comportano il rischio di contenziosi che non giovano né alle imprese né all'amministrazione finanziaria.

È apprezzabile il lavoro svolto dall'Agenzia delle entrate, che con i suoi chiarimenti ha cercato di agevolare le imprese. Ma quando la norma non funziona, neanche la migliore delle interpretazioni può risolvere il problema.

La nuova disciplina ha un altro effetto collaterale grave. Richiede di fatto a committenti/appaltatori di sostituirsi all'amministrazione finanziaria nella verifica degli adempimenti fiscali di altri soggetti. Come può pensare il legislatore di addossare questo ulteriore onere ai contribuenti italiani che sono già gravati da pesantissimi obblighi di compliance fiscale?

La Banca Mondiale ha stimato adempimenti per 269 ore all'anno in Italia, rispetto alle 184 ore della media europea, e la stessa Agenzia delle entrate ha avviato solo qualche mese fa un monitoraggio per la riduzione degli adempimenti, che speriamo abbia presto un seguito.

Si parla di semplificazione da anni, tanto che il tema è entrato di diritto anche nell'ultima campagna elettorale. Eppure si continuano a complicare le cose. Per combattere l'evasione dobbiamo per forza vivere in un sistema ingiusto e complicato? Confindustria su questo darà battaglia: vogliamo una lotta all'evasione seria, non una caccia al colpevole anche se non ha commesso il fatto. Per questo, oltre alle azioni in sede nazionale, ci siamo rivolti alla Commissione Europea, evidenziando la violazione dei principi comunitari (si veda l'articolo accanto).

Abbiamo una speranza: vedere, prima della pronuncia europea, il nostro Parlamento comprendere la necessità di una revisione normativa della disciplina e intervenire di conseguenza. Un atto del nuovo Parlamento che darebbe ragione alle promesse di semplificazione della campagna elettorale. Sarebbe un segnale forte, di cui l'Italia ora più che mai ha bisogno. Sarebbe il segnale di un Parlamento che restituisce alle sue azioni la giusta dimensione, ai contribuenti onesti dignità e alle imprese la voglia di fare, con l'orgoglio di fare in un Paese che le rispetta.

Presidente Comitato tecnico per il Fisco di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Facility management. Rapporto Cresme: difficoltà per la spesa corrente sostitutiva di investimenti e lavori

Servizi di gestione, prima frenata

Dopo 5 anni di crescita salgono i bandi ma calano le aggiudicazioni

Giorgio Santilli

ROMA

In anni di tagli verticali alla spesa degli enti locali, dal 2007 al 2012, la domanda delle amministrazioni per i servizi di facility management è andata crescendo, da 23,7 a 36,9 miliardi: un dato che può apparire contraddittorio ma che ben spiega come le amministrazioni abbiano cercato di sottrarsi ai vincoli della spesa per investimenti e per lavori, spostando, quando e ove possibile, la soddisfazione di bisogni fondamentali verso la spesa corrente e verso i servizi. Gestione degli edifici, manutenzioni ordinarie e straordinarie, leasing, gestioni infrastrutturali, servizi di utility, ambiente, trasporti, cimiteri, impianti, assistenza amministrativa, legale e finanziaria: sono alcuni dei servizi ricompresi nella categoria, che testimoniano il cambiamento di struttura della domanda rispetto ai tempi in cui a prevalere nei bandi delle Pa erano gli appalti di lavori.

Ora, però, qualcosa sembra cambiare ed è ancora l'Osservatorio nazionale del Facility management, istituito e curato dal Cresme, a segnalarlo. Il 2012 è infatti il primo anno in cui arriva un forte segnale di rallentamento dopo gli anni della crescita: le aggiudicazioni delle gare passa da un importo di 27,7 miliardi di euro del 2011 a 19,1 miliardi di euro del 2012. Sono i numeri compresi nel Rapporto 2012 dell'Osservatorio che sarà presentato domani.

I bandi, intanto, continuano a crescere, a conferma che le amministrazioni pubbliche - e soprattutto quelle locali - continuano a cercare nel facility management la risposta a numerosi loro problemi di bilancio, accentuati nel corso degli ultimi anni dai vincoli del patto di stabilità interno quasi fino all'irrigidimento totale. Dal 2007 al 2012 la crescita è stata del 22% in termini di numero di bandi e del 56% in termini di importi messi in gara. Il fatto che le Pa cerchino sempre più risposte in questo comparto non significa, però, che sempre più le trovino. Viceversa, la riduzione delle aggiudicazioni segnala che problemi si cominciano a registrare anche sul fronte della gestione di servizi. «La nostra ipotesi - dice l'amministratore delegato del Cresme, Lorenzo Bellicini - è che dopo aver tentato di aggirare i vincoli ricorrendo al facility management, ora i bilanci comunali presentano nuove difficoltà di cassa e di risorse complessive che rendono difficile anche questi percorsi innovativi».

Ancora un dato sul cambiamento di struttura della domanda delle Pa per dire come ci si è allontanati dalla spesa tradizionale. Nel 2007 i bandi per appalti di lavori ammontavano a 28,4 miliardi contro i 23,7 del facility management. Nel 2012 il distacco è cresciuto: 36,9 miliardi per il FM, 32,2 per i lavori. Nello stesso periodo si è dimezzata, da 15,5 a 7,9 miliardi, all'interno delle gare per lavori, la quota relativa agli appalti di sola esecuzione, a conferma che la «componente servizi» (progettazione, gestione, manutenzioni) è andata crescendo anche nei bandi di lavori.

Il Rapporto 2012 pone anche un'altra questione strategica rispetto al futuro del facility management: quali risposte sono venute dall'offerta? «Più lentamente e faticosamente - dice il rapporto - iniziano a evolversi, anche dal lato dell'offerta, le modalità di svolgimento di questi servizi: dalla fornitura tramite aziende specializzate che si occupano di singoli lavori o servizi alle società di partenariato pubblico-privato a quelle di facility management che svolgono in modo integrato tutti i servizi legati a un determinato spazio o infrastruttura. Queste nuove forme di gestione dei servizi si affiancano sul mercato alle società tradizionali». L'evoluzione appare, appunto, lenta: il 30,9% dei bandi sono «multiservizio» (contro il 24,2% del 2007) mentre il 69,1% restano «monoservizio» (contro il 75,8% del 2007).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Facilitymanagement AGGIUDICAZIONI '07 '08 '09 '10 '11 '12 Numero Importo in mld euro 16 14 12 10 8 6 4 2 0 BANDI DI GARA Fonte: elaborazione Cresme Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management promosso da Anaepa-Confartigianato e Cna Costruzioni

40 30 20 10 0 '07 '08 '09 '10 '11 '12 Numero Importo in mld euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il caso

Tagli per altri 200 milioni In Regione si salvano solo stipendi e assistenza

Cota dal governo per un sì all'uso dei fondi Ue L'ASSESSORE AL BILANCIO Ha chiesto ai colleghi di rinunciare al 30% dei fondi DALL'EUROPA Gli stanziamenti serviranno per Sanità e Trasporti
MAURIZIO TROPEANO

Forse non è ancora arrivata l'ora dell'Armageddon ma è chiaro che dall'esito della missione romana di Roberto Cota e del suo vice, Ugo Cavallera, dipenderà il futuro del governo di centrodestra e della regione Piemonte. Ammesso e non concesso che il confronto con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, vada a buon fine la giunta regionale dovrà comunque trovare il modo di recuperare almeno 150/200 milioni e non potrà che farlo riducendo ulteriormente le spese, in media un terzo per ogni voce di spesa. Non ci sono alternative: «Fare le riforme con un debito abnorme come quello che abbiamo ereditato e in più con i tagli da Roma non è affatto semplice», ha spiegato Cota intervistato da radio Italia 1. Lunedì notte, la lunga maratona della giunta si è conclusa con la scelta di salvaguardare le spese obbligatorie, stipendi dei dipendenti regionali e degli enti collegati, mutui e il socio-assistenziale. Gli altri settori, dalla cultura al Turismo al commercio saranno chiamati a fare sacrifici «lacrime e sangue». Ma probabilmente i tagli non saranno sufficienti e così l'assessore al Bilancio, Giovanna Quaglia, ha preparato un pacchetto di ulteriori tagli che vanno dalla liquidazione dell'Ires, l'istituto di ricerca sociale (costa all'incirca 4 milioni) alla cessione delle quote nel Centro per l'internazionalizzazione (1,8milioni) e altre operazioni di razionalizzazione sulla gestione dei parchi e del personale delle comunità montane. Ma la condizione sine qua non per cercare di portare a casa questa operazione di «sopravvivenza» è che strappare il sì del governo. Per chiudere in pareggio il bilancio di previsione del 2013 mancano infatti almeno 450 milioni e la giunta conta di portarne a casa 300 dallo svincolo di una parte dei fondi Fas da utilizzare su sanità e trasporti. Il governatore chiederà al ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, di dare l'autorizzazione per riprogrammare quei fondi così come Palazzo Chigi ha dato il via libera a Campania e Lazio. Ma la giunta Cota va a Roma anche per capire se ci sono i margini per un piano di intervento straordinario che dovrebbe anche includere la possibilità di un intervento economico da parte della Cassa depositi e prestiti fino alla nomina di una serie di commissari ad acta per i settori dove è più pesante la situazione debitoria. Sullo sfondo la richiesta al governo di saldare i debiti con il Piemonte: «Abbiamo crediti per un miliardo e quelle risorse sarebbero sufficienti per sistemare i cosiddetti problemi di cassa», ha spiegato Cota commentando la relazione d'apertura dell'anno giudiziario della Corte dei Conti. Questa mattina l'assessore al Bilancio incontrerà i capigruppo per spiegare le scelte della giunta. Ieri il capogruppo del Pd, Aldo Reschigna, ha bocciato senza esitazione la proposta di utilizzare i fondi Fas: «In un momento di crisi come questo sarebbe assurdo sottrarre risorse per gli investimenti e lo sviluppo che possono trovare il co-finanziamento degli enti locali e dei privati». Secondo il Pd «la cifra per raggiungere il pareggio di bilancio è superiore a quella dichiarata dalla giunta. Non ci convince la situazione dei residui attivi e passivi e la decisione di considerare utili per 600 milioni derivanti da operazioni sui fondi immobiliari». E Monica Cerutti (Sel), aggiunge: «La Regione prima dei fondi cultura ci dica quali consulenze intende tagliare».

Foto: La cultura ridotta al minimo

Foto: È la Cultura il settore dove i tagli saranno più pesanti, nella foto uno dei cortei dei dipendenti del Teatro Regio per protestare contro i tagli che mettono a rischio le stagioni teatrali

Con la Tares i rifiuti costeranno di più LA STANGA...

Con la Tares i rifiuti costeranno di più LA STANGATA I rifiuti costeranno di più. Con l'introduzione della Tares, la nuova tariffa di igiene urbana che comprenderà anche il costo di alcuni servizi pubblici, pagheremo dai 30 ai 40 centesimi al metro quadro in più. Le prime bollette arriveranno a luglio, ma, intanto, arriva una buona notizia: a Teramo l'impatto della nuova tassa sarà meno consistente. «Per i Comuni che sono in regime di Tarsu l'aumento sarà decisamente maggiore», spiega il presidente dell'associazione dei consumatori Robin Hood, Pasquale Di Ferdinando. E questo perché la Tia già comprende tutta una serie di servizi, che invece la Tarsu non include. A questo proposito Di Pasquale approfitta per fare chiarezza su alcuni dati diffusi giorni fa da un'altra associazione, Cittadinanzattiva e che assegnava a Teramo il titolo poco edificante di città con la tariffa di igiene urbana più alta, paragonandola agli altri capoluoghi abruzzesi. «Secondo questo studio - afferma Di Ferdinando - Teramo sarebbe il capoluogo in cui si paga di più, nonostante il buon livello di raccolta differenziata, che da noi raggiunge quasi il 65%. A Teramo si pagano 236 euro annui pro capite contro i 228 di Chieti, e i 191 di L'Aquila e Pescara. Peccato però che questo studio contenga un errore di fondo, perché i dati non sono affatto confrontabili: non si possono paragonare infatti la Tia, che comprende tutta una serie di servizi, alla Tarsu, che invece non li comprende ma il cui costo ricade comunque sulle tasche dei cittadini». Da luglio invece i raffronti saranno possibili, perché per tutti entrerà in vigore la Tares. Il nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi comprenderà sia la tassazione derivante dalla Tia, sia l'aggiunta di una parte dei costi fissi su ogni metro quadro sottoposto a tassazione, in più ci sarà una quota relativa ai servizi indivisibili, come, ad esempio, l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade, il verde pubblico, la polizia locale. Valentina Procopio © RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME Il futuro del Monte dei Paschi

Mps, Comune e Provincia perdono la maggioranza

La Fondazione scenderà sotto al 30% e nel nuovo statuto gli enti locali non potranno più prevalere sugli altri. E la sede a Siena viene messa in discussione L'IPOTESI «5 STELLE» Se i grillini vincessero le Comunali, gli equilibri cambierebbero del tutto
Marcello Zacché

Il futuro del Monte dei Paschi sarà sempre meno di Siena. La realtà è scritta nero su bianco nelle modifiche dello statuto della Fondazione, rese pubbliche ieri, e che, in sintesi, scardinano due pilastri degli equilibri storici nel rapporto città-banca. Primo: la sede dell'istituto potrebbe in futuro cambiare. È la conseguenza della discesa, anch'essa statutaria, della Fondazione sotto l'attuale soglia del 34% del capitale della banca verso il 20%: in questo modo l'Ente perderà, dopo la maggioranza assoluta, anche la minoranza di blocco delle assemblee straordinarie. E quindi non potrà opporsi, nel caso, al trasferimento di sede. Secondo: gli enti locali, Comune e Provincia in primis, non avranno più il controllo dell'organo d'indirizzo, che andrà spartito con «realità locali, pubbliche e private, portatrici di interessi meritevoli di rappresentanza». Senza che gli uni prevalgano sugli altri. In altri termini, 50 e 50. La composizione esatta dell'organo d'indirizzo (che scenderà da 16 a un numero di membri pari, forse 12) sia nel numero dei posti, sia nella distribuzione tra enti pubblici, società civile e privati, verrà determinata in un secondo momento. Infatti, l'iter prevede che da ieri le modifiche statutarie siano pubbliche, così che tutti gli interessati possano studiarle e far pervenire alla Fondazione le loro proposte, entro l'11 aprile. È prevista anche una consultazione con Comune e Provincia, che oggi nominano la maggioranza dell'organo, anche se l'ultima e unica parola spetta alla Fondazione. Poi, entro i primi di maggio, si procederà alla stesura finale dello statuto, che andrà inviato al Tesoro per avere l'ok. A Siena contano che entro un mese (rispetto ai 60 giorni previsti) da Roma arrivino le risposte, in modo da procedere con l'iter delle nomine a partire dai primi di giugno e avere la nuova deputazione entro agosto (scadenza naturale). Il programma è molto stretto nei tempi, oltre a non considerare l'evoluzione della crisi di governo. Inoltre, nel pieno di questo processo ci saranno a Siena le elezioni per il sindaco, con il ballottaggio dato per certo e il rischio che sia un grillino a contendere al Pd, per la prima volta in modo serio, la guida della città e la rappresentanza in Fondazione. Per questo il numero dei posti designati dal Comune (che ora ne nominava 8 su 16) sarà di grande importanza. Recependo i principi della Carta delle Fondazioni, infine, vengono resi più stringenti le incompatibilità degli incarichi per i componenti degli organi dell'Ente. Viene introdotta una discontinuità temporale minima che impedisce ad esempio l'ingresso nelle deputazioni «a coloro che ricoprono, all'interno di un partito politico, un ruolo esecutivo o direttivo a livello nazionale e, nei territori di attività prevalente della Fondazione, a livello regionale, provinciale e, nei Comuni con popolazione superiore a 50mila abitanti, comunale, nonché coloro che siano cessati da tali ruoli da meno di un anno».

I VECCHI EQUILIBRI Fondazione Mps DEPUTAZIONE GENERALE componenti Comune di Siena Regione Toscana Università di Siena Arcidiocesi di Siena Provincia di Siena componenti 34,1% 1 componente 1 componente 1 componente

Foto: SIENA Palazzo Sansedoni, sede storica della Fondazione Mps

Distorsione I Comuni hanno i soldi in cassa per i progetti cofinanziati dall'Europa. Ma restano fermi per i vincoli di bilancio

Pressing sul governo per allentare il Patto di Stabilità

Effetti negativi Investimenti utili all'economia locale non possono partire
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

I ministeri competenti stanno già lavorando per allentarne gli effetti perversi. E non è escluso che anche Palazzo Chigi elabori una soluzione per allentare il Patto di Stabilità interno. Il vincolo che limita la spesa degli enti locali, in ossequio al rispetto dei parametri europei, sta diventando un'autentica camicia di forza per le amministrazioni comunali e regionali. In alcuni casi infatti le giunte sono costrette a lasciare nel cassetto progetti di sviluppo che godono del cofinanziamento dei fondi europei. In pratica una buona parte delle risorse sono già praticamente in cassa e accreditate da Bruxelles, ma non possono essere toccate perché i comuni, nella maggior parte dei casi in rosso, non possono accendere mutui o linee di credito a causa dei vincoli che il governo centrale pone all'indebitamento. Non solo. La situazione rasenta l'assurdo in alcuni dei comuni più virtuosi. Che hanno fondi propri in cassa per il cofinanziamento ma non li possono toccare perché le spese autorizzate potrebbero far sfiorare i parametri di stabilità imposti dal ministero dell'Economia. In sintesi i soldi non mancano ma non si possono muovere. È chiaro che sarebbe folle autorizzare debiti per finanziare spesa corrente, salari e stipendi. O anche impegnare risorse del comune per sostenere affari correnti. Una scelta poco giustificabile in tempi di stretta finanziaria. Ma bloccare programmi che godono del supporto dell'Europa e, che soprattutto nel Sud Italia, possono riavviare le risorse produttive, è veramente uno spreco. Così è partito un pressing da parte dei sindaci e dei presidenti di regione per chiedere un'attenuazione dei vincoli del Patto interno. Ieri le lamentele sono state espresse nel corso di un convegno a Rieti sulle aree interne al ministro della coesione territoriale Fabrizio Barca. Ma attorno al dossier si stanno coalizzando le associazioni che rappresentano i comuni, specie quelli più piccoli, che sui lavori pubblici basano spesso buona parte dell'economia locale. Il loro pressing sarebbe già stato rappresentato ai tecnici governativi che avrebbero già preso cognizione del problema. Anche se il governo Monti è in fase di uscita, e ha in carico la gestione degli affari di ordinaria amministrazione, non è difficile pensare alla preparazione di un atto correttivo delle storture, o anche alla stesura di un dossier urgente da lasciare in eredità al prossimo esecutivo. Non è questione politica. Le giunte interessate sono di tutti i colori. In ballo c'è lavoro e Pil. A costo quasi zero.

Foto: Ministro Fabrizio Barca

Tivoli Troppi debiti: la discarica dell'Inviolata chiude le porte ai camion dell'Asa

L'immondizia resta in strada

Cassonetti strapieni e disagi in tutta la città. Scatta l'emergenza
Anna Laura Consalvi

TIVOLI Alla fine l'immondizia è rimasta nei cassonetti e in città scatta l'emergenza. L'immagine che si è materializzata di fronte agli occhi dei tiburtini ieri mattina è stata questa, con la spazzatura a languire ai lati dei secchioni. Per buttare quella di giornata gli stratagemmi si sono sprecati: dal lancio della busta in cima alle piramidi colorate, all'abbandono sulla strada, con in testa il ricordo di quello che è successo a Napoli tempo fa. Questa la cartolina di una città famosa nel mondo per le sue bellezze artistiche, con tre ville perle del patrimonio dell'italico paese, che però non riesce a far quadrare i conti delle società che ha in carico, con vistose conseguenze. In questo caso gli occhi sono puntati sulla situazione finanziaria dell'Asa spa, la municipalizzata presieduta da Carlo Valentini, che si occupa di raccogliere i rifiuti in città, da lunedì si è vista sbattere in faccia i cancelli della discarica dell'Inviolata, il sito guidoniano in cui sversano pure quelli tiburtini. Ma mai come in questo caso il condizionale è d'obbligo, visto che i camion provenienti da Tivoli sono finiti nella lista dei non desiderati. Motivo? Troppi debiti e niente soldi. La spa, che nei mesi passati purtroppo si è distinta per i problemi registrati anche con il pagamento degli stipendi dei 90 dipendenti che ci lavorano, non ha quelli necessari per saldare i conti con Eco Italia 87, ente gestore della discarica, che hanno superato il livello di guardia dei 9 milioni di euro, a fronte di 18 milioni di euro da recuperare in giro. Crediti milionari, dunque, per cui Palazzo San Bernardino si sta attivando mettendo in campo una task force per stanare chi non ha pagato. Intanto la situazione è da codice rosso e a rimetterci sono i cittadini: dal centro storico alle periferie la storia è sempre la stessa con i rifiuti a terra e l'augurio che si arrivi ad un accordo. Nei giorni passati sono partiti gli incontri tra il sindaco, Sandro Gallotti e i vertici delle aziende interessate, nel tentativo di trovare una soluzione, senza escludere la carta già giocata in precedenza dell'intervento del prefetto per costringere la società ad aprire le porte della discarica. «Purtroppo oggi paghiamo una situazione che è andata avanti per troppi anni, ereditata dal passato e che provoca seri disagi alla cittadinanza», dice il primo cittadino che ha puntato molto anche sulla Tares. L'approvazione del regolamento della nuova Tassa sui rifiuti e servizi, che ha portato alla rottura con il gruppo di Alleanza per Tivoli, colpevole di assenza nel consiglio in cui era presente il punto, sembra essere la chiave di volta per sistemare i conti. La situazione, però, è sfuggita seriamente di mano. Hanno detto Valentini (Asa) La situazione è molto critica e il destino di questa società è legato a un filo sottile Gallotti Faremo tutto il possibile per risolvere il problema e iniziare un nuovo percorso con Ecoitalia

Foto: Rifiuti Cassonetti strapieni nel centro storico di Tivoli. Problemi anche in periferia

La circolare dell'Agenzia delle entrate ha richiamato un precedente datato 2012

Case inagibili esenti dall'Irpef

Sugli immobili già si applica l'Imu. Anche se ridotta

I contribuenti non sono tenuti a pagare l'Irpef sui fabbricati inagibili, poiché questi immobili non sono esenti dall'Imu. I titolari di fabbricati inagibili o inabitabili, infatti, pagano l'imposta in misura ridotta. Quindi, non sono soggetti al pagamento delle imposte sui redditi. Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate con la circolare 5E/2013 (si veda ItaliaOggi di ieri). Secondo l'Agenzia, per gli immobili inagibili per i quali siano rispettate tutte le prescrizioni contenute nell'articolo 13, comma 3, lett. b) del decreto «salva Italia» (201/2011), è dovuta solamente l'Imu. Per questi fabbricati l'Imu è dovuta in misura ridotta, in quanto la base imponibile è pari al 50 per cento. Dunque, non possono essere considerati esenti e, per l'effetto, «opera l'effetto di sostituzione dell'Irpef». In effetti, l'articolo 8 del decreto sul Federalismo municipale (23/2011) dispone in via di principio che la nuova imposta locale sostituisce, per la componente immobiliare, l'imposta sul reddito delle persone fisiche e le relative addizionali dovute per i redditi fondiari relativi ai beni non locati. Inoltre, l'articolo 9 dello stesso decreto stabilisce che sono comunque assoggettati alle imposte sui redditi e alle relative addizionali, «ove dovute», gli immobili esenti dall'Imu. La circolare delle Entrate richiama una precedente circolare ministeriale 3DF/2012, con la quale è stato già precisato che la locuzione «ove dovute» «è finalizzata a ribadire che, nel momento in cui si verifica un'esenzione ai fini Imu, devono comunque continuare ad applicarsi le regole ordinarie proprie che disciplinano l'Irpef e le relative addizionali». Pertanto, sono assoggettati alle imposte sui redditi solo gli immobili esenti dall'imposta comunale. Per i fabbricati inagibili o inabitabili il legislatore non aveva, nel momento in cui è stata istituita la nuova imposta locale, previsto alcun trattamento agevolato. Solo con l'articolo 4 del dl 16/2012, che ha integrato l'articolo 13, è stata disposta la riduzione al 50% della base imponibile. Della stessa riduzione possono fruire i fabbricati di interesse storico o artistico. È previsto che lo stato d'inagibilità debba essere accertato dall'ufficio tecnico comunale con perizia a carico del proprietario, che è tenuto ad allegare idonea documentazione alla dichiarazione. In alternativa, il contribuente ha facoltà di presentare una dichiarazione sostitutiva. Per l'Ici, ma il principio è applicabile anche all'Imu, la giurisprudenza ha sostenuto che spetti il trattamento agevolato anche nei casi in cui l'interessato non abbia presentato la dichiarazione d'inagibilità, purché sia noto all'amministrazione comunale lo stato dell'immobile. In queste situazioni la base imponibile deve essere ridotta al 50%, a condizione che il fabbricato non venga di fatto utilizzato. La riduzione è però limitata al periodo dell'anno durante il quale sussiste l'inagibilità. È evidente che le condizioni dell'immobile vanno accertate dall'ente impositore, sia se il contribuente allega idonea documentazione alla richiesta di riduzione dell'imposta, sia se presenti dichiarazione sostitutiva e autocertifici questa situazione. Per avere diritto al beneficio previsto dalla legge, però, l'istanza deve essere inoltrata nel momento in cui il fabbricato è inagibile, al fine di consentire all'ente di verificare la dichiarazione del soggetto interessato. Infine, bisogna ricordare che in base all'articolo 59, comma 1, lettera h), del decreto legislativo 446/1997, il comune aveva la facoltà di introdurre nel regolamento che la riduzione dell'imposta spettasse solo quando il degrado del fabbricato non fosse superabile con interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria. Con l'introduzione dell'Imu questa disposizione è stata espressamente abrogata.

Rapporto

Immobili, contenzioso basso

Certezza del diritto di proprietà e contenzioso basso: sono le principali caratteristiche del patrimonio immobiliare del nostro paese, che a fine 2011 superava i 6.400 miliardi di euro (4,2 volte il pil). E se sul fronte dell'informatizzazione delle procedure si stanno compiendo passi in avanti, è adesso aperto il cantiere delle misure per dare ossigeno al settore, su cui pesa la stretta sui mutui. Se n'è discusso ieri, a Roma, all'illustrazione di un rapporto sul risparmio immobiliare nazionale e americano, curato dalla fondazione per il Notariato, Associazione bancaria italiana e Assoimmobiliare, alla presenza del vicedirettore delle Entrate Gabriella Alemanno, secondo cui il nostro sistema «dà sicurezza nei trasferimenti, semplifica l'accesso al credito garantito ipotecariamente e, di conseguenza, favorisce lo sviluppo delle attività economiche». Dati alla mano, l'ex numero uno dell'Agenzia del territorio elenca i frutti del processo telematico, iniziato nel 1985, che ha fatto sì che lo scorso anno siano stati rilevati «oltre 220 mila utenti che hanno effettuato telematicamente circa 84 milioni di visure catastali, oltre 39 milioni di ispezioni ipotecarie», e siano stati registrati più di oltre 2 milioni e 300 mila atti notarili; al 31 dicembre, inoltre, è stato conteggiato circa 1 milione e mezzo di note di trascrizione, di cui oltre 340 mila con titolo digitale. Tuttavia, per ciò che concerne la cancellazione delle ipoteche, «si stanno rilevando alcuni problemi» di comunicazione da quando sono cambiate le procedure, e le banche possono intervenire direttamente. Magari, osserva Alemanno «il ricorso ai notai, con i quali si è instaurato un grandissimo rapporto di collaborazione, poteva apparire costoso, però» non avvenivano simili incidenti. Tuttavia, «per risolvere queste questioni è stato aperto un tavolo di lavoro con l'Abi». ©Riproduzione riservata

Il garante ha bacchettato 10 enti per non aver rispettato gli standard di riservatezza

Privacy, siti comunali oscurati

Cancellati i dati di alcuni cittadini destinatari di Tso

Siti web dei comuni nel mirino del garante della privacy. Oscurato il contenuto di alcune ordinanze di trattamento sanitario obbligatorio per violazione del divieto di diffusione di dati relativi alla salute delle persone. E sono in arrivo sanzioni amministrative. Il garante ha applicato il principio del codice della privacy per cui le pubbliche amministrazioni (ma anche i privati) non possono diffondere dati sanitari (articolo 22, comma 8, del dlgs 196/2003). Così per dieci comuni è scattato l'oscuramento dai siti web dei dati personali contenuti in alcune ordinanze con le quali i sindaci disponevano il trattamento sanitario obbligatorio per determinati cittadini. Nelle ordinanze, con le quali i sindaci disponevano il ricovero immediato di diversi cittadini, erano infatti indicati «in chiaro» non solo i dati anagrafici (nome, cognome, luogo e data di nascita) e la residenza, ma anche la patologia della quale soffriva la persona (per esempio «infermo mentale»), o altri dettagli davvero eccessivi, quali per esempio l'indicazione di «persona affetta da manifestazioni di ripetuti tentativi di suicidio». Le ordinanze, inoltre, oltre a essere visibili e liberamente consultabili sui siti istituzionali dei comuni, attraverso link che rimandavano all'archivio degli atti dell'ente, erano nella maggioranza dei casi facilmente reperibili anche sui più usati motori di ricerca, come Google: bastava digitare il nome e cognome delle persone per arrivare all'ordinanza integrale. Il garante ha disposto il divieto di ulteriore diffusione dei dati e ha prescritto alle amministrazioni comunali non solo di oscurare i dati personali, presenti nei provvedimenti, da qualsiasi area del sito. Altro ordine impartito nei provvedimenti è quello di attivarsi presso i responsabili dei principali motori di ricerca per fare in modo che vengano rimosse le copie web delle ordinanze e di tutti gli altri atti aventi a oggetto il ricovero per trattamento sanitario obbligatorio dagli indici e dalla cache. I comuni, inoltre, per il futuro dovranno far sì che la pubblicazione di atti e documenti in Internet avvenga nel rispetto della normativa privacy e delle linee guida del garante in materia di trasparenza online della pubblica amministrazione. A questo proposito i provvedimenti in esame riaprono alcune questioni generali. In materia sono due gli interessi in gioco: da un lato il controllo diffuso sulla pubblica amministrazione e sui pubblici funzionari e sull'uso che fanno dei soldi pubblici, che si realizza anche attraverso la pubblicazione degli atti; dall'altro il diritto alla riservatezza degli individui. Il bilanciamento deve operare diversamente a seconda della natura (facoltativa o obbligatoria) della pubblicazione e del tipo di dato personale da diffondere. Quanto alla prima esigenza si deve, infatti, considerare che, nel caso di pubblicazione obbligatoria, non raggiungerebbe la finalità di controllo sulla p.a. pubblicare atti privi degli elementi essenziali, come per esempio il nominativo del destinatario. In effetti la norma invocata dal garante vieta la pubblicazione del dato sanitario, ma non del nominativo del soggetto cui si riferisce il dato sanitario. Se, infatti, si ritenesse che il documento da pubblicare (per obbligo di legge) debba essere oscurato sia nella parte relativa al destinatario sia nella parte relativa alla motivazione (fermo restando il divieto di pubblicare il dato sanitario) si rischia di trovarsi di fronte a simulacri di atti, tutti uguali e tutti incomprensibili, la cui pubblicazione è del tutto inutile rispetto allo scopo. Inoltre se si oscurano i dati nel documento che si pubblica, allora ciò che è pubblicato non è conforme all'originale (cartaceo o digitale che sia) e, quindi, si può porre un problema di legittimità della pubblicazione (con effetti anche processuali, per esempio sui termini per impugnare l'atto). D'altra parte non esiste un catalogo dei dati che si possono inserire in ciascun tipo di atto amministrativo, anche se per la redazione dei provvedimenti soggetti a pubblicazione sarebbe utile un'indicazione standard per lo meno con riferimento al nominativo del destinatario. Diverso è il caso della pubblicazione facoltativa (per esempio aree del sito internet dedicato all'archiviazione di atti e documenti), per il quale l'esigenza di riservatezza e di rispetto della dignità può riespandersi, anche in relazione alle potenzialità lesive della diffusione incontrollata di dati in rete.

Palazzo Chigi ha impugnato dinanzi alla Consulta anche le norme sull'Imu della provincia di Bolzano

A rischio le addizionali regionali Irpef di Puglia e Toscana

Le norme sull'addizionale regionale Irpef di Puglia e Toscana e quelle della provincia autonoma di Bolzano in materia di Imu sono a rischio di incostituzionalità. Sul sito del dipartimento per gli affari regionali si apprende, infatti, che poiché alcune disposizioni in materia di tributi appaiono in contrasto con l'art. 117, terzo comma, della Costituzione, il Consiglio dei ministri ha deliberato l'impugnativa dinanzi alla Corte costituzionale della legge della regione Puglia n. 45 del 28 dicembre 2012; legge della regione Toscana legge n. 77 del 27 dicembre 2012; legge della provincia autonoma di Bolzano n. 22 del 20 dicembre 2012. Tutte e tre dettano disposizioni per la formazione del bilancio di previsione per l'anno finanziario 2013. Della legge regionale della regione Puglia e della regione Toscana sono stati impugnati rispettivamente l'art. 3 e l'art. 4 dedicati alle aliquote dell'addizionale regionale Irpef per l'anno 2013. Il contrasto con i principi costituzionali è stato innanzitutto ravvisato in entrambi i casi nel fatto che la nuova modulazione delle aliquote, pur rispettando gli scaglioni di reddito fissati dall'art. 11 del Tuir, non è improntata al principio di progressività cui il sistema tributario è informato, e si pone così in contrasto con l'art. 6 del dlgs 6 maggio 2011, n. 68 e, pertanto, con l'art. 53 della Costituzione. L'art. 6, comma 4, del decreto, stabilisce, infatti, che per assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso e la salvaguardia dei criteri di progressività «le regioni possono stabilire aliquote dell'addizionale regionale Irpef differenziate esclusivamente in relazione agli scaglioni di reddito corrispondenti a quelli stabiliti dalla legge statale». Le norme regionali, invece, hanno rispettato il criterio di progressività richiamato per alcuni scaglioni di reddito, ma lo hanno violato per altri scaglioni. In effetti, come nel caso della regione Toscana, per il primo scaglione di reddito (fino a euro 15.000) e per il secondo scaglione (da euro 15.000 a euro 28.000), la norma fissa sull'aliquota base dell'addizionale regionale all'Irpef, pari a 1,23 %, lo stesso incremento percentuale di 0,20 punti, in violazione del criterio di progressività. Altrettanto accade per gli ultimi due scaglioni di reddito (per i redditi da euro 55.000 a euro 75.000 e per i redditi oltre i 75.000 euro), dove viene attribuita all'aliquota dell'addizionale regionale Irpef la stessa maggiorazione, di 0,50 punti percentuali. Un secondo motivo di impugnazione si ravvisa nel fatto che il comma 5 dell'art. 6 della legge della regione Toscana introduce dal 2013 «detrazioni in favore della famiglia», maggiorando quelle previste dal Tuir. Ebbene anche detta norma contrasta con il comma 7 dell'art. 6 del dlgs n. 68 del 2011, che, a seguito delle modifiche apportate dal comma 555 dell'art. 1 della legge 24 dicembre 2012, n. 228, dispone che le variazioni dell'aliquota dell'addizionale regionale Irpef si applicano dal 2014 e non, come disponeva la sua versione originaria, dal 2013. Tutto ciò comporta l'impugnativa innanzi alla Corte costituzionale, poiché le disposizioni regionali in esame contrastano «con le norme statali in materia di rimodulazione delle aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef, violando i principi di uguaglianza, imparzialità e buon andamento di cui agli articoli 3 e 97 della Costituzione, il principio di progressività cui è informato il sistema tributario italiano di cui all'articolo 53 della Costituzione nonché i principi stabiliti dall'articolo 117 terzo comma della Costituzione, nell'ottica del coordinamento della finanza pubblica, cui la Regione, pur nel rispetto della sua autonomia, non può derogare». Imu Bolzano. Della legge della provincia autonoma di Bolzano, è stato impugnato, invece, l'art. 2, comma 1, che introduce un'agevolazione in materia di Imu, consistente in una detrazione d'imposta, per le abitazioni ricomprese nella categoria catastale A e per le unità immobiliari comprese nella categoria catastale D, «che servono anche da abitazione, con le relative pertinenze di proprietà di imprese, nelle quali uno dei titolari dell'impresa e il suo nucleo familiare hanno stabilito la propria residenza e dimora abituale». Si tratta di una detrazione che riproduce quella per l'unità immobiliare adibita ad abitazione principale del soggetto passivo dell'Imu prevista dall'art. 13, comma 10 del dl n. 201 del 2011, sia pure estesa oltre che agli immobili di cui alla categoria catastale A, anche a quelle compresi nel gruppo catastale D. Nell'impugnativa si precisa che con riferimento agli immobili compresi nella categoria catastale l'intervento agevolativo può trovare la propria copertura costituzionale nell'art. 80, comma

1-bis, del dlgs 31 agosto 1972 n. 670, recante Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige, in base al quale: «Nel caso di tributi locali istituiti con legge dello stato, la legge provinciale può consentire agli enti locali di modificare le aliquote e di introdurre esenzioni, detrazioni o deduzioni nei limiti delle aliquote superiori definite dalla normativa statale e può prevedere, anche in deroga alla disciplina statale, modalità di riscossione». La stessa considerazione non può essere, invece, effettuata con riferimento agli immobili compresi nella categoria catastale D, a causa delle recenti modifiche dell'art. 13 del dl n. 201 del 2011 introdotte dall'art. 1, comma 380, della legge n. 228 del 2012, con le quali è stata disposta la riserva in favore dello stato del gettito dell'imposta derivante dagli immobili classificati nel gruppo catastale D. Pertanto la detrazione introdotta dalla norma provinciale a favore di detti immobili «impatta sulla quota di gettito del tributo riservata ora allo stato e conseguentemente la stessa norma provinciale contrasta con l'art. 117, comma III della Costituzione».

Banca d'Italia «Le banche sostengano le aziende innovative»

Visco: avanti con le riforme L'Italia va meglio di altri

Il governatore: sui giovani il conto più pesante della recessione
Riccardo Bruno

VENEZIA - «Il ritardo di alcune riforme ha portato a un appesantimento dei conti pubblici, ma siamo in condizioni migliori di altri Paesi». Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco si sforza di trovare uno spiraglio positivo. Il contesto è difficile («Non userei il termine declino, ma sicuramente una fase di stagnazione molto prolungata»), ma è proprio in questi momenti, sottolinea, che si ha il dovere di gettare fondamenta solide per il futuro.

Visco è a Venezia per concludere il convegno sui laureati e l'occupazione organizzato da AlmaLaurea. Parla alle 5 del pomeriggio, ma è in sala dalle 10 del mattino. Ha seguito tutti gli interventi e preso nota. Sono i temi che studia da una vita come economista. E non ha preparato un testo scritto, non ne ha bisogno. Ammette: «E' difficile intervenire quando l'orizzonte politico è così breve». Spiega: «La recessione ha aggravato soprattutto la situazione dei giovani che era già difficile. Abbiamo di fronte una segmentazione del welfare, salari d'ingresso bassi e un rallentamento nelle progressioni di carriera». I segnali di sofferenza erano evidenti già una decina di anni fa, ma sono stati ignorati. «E' mancata, come invece non è accaduto negli Stati Uniti - dice il governatore - una forte risposta nella ricerca e nella conoscenza per far fronte a un mondo diverso anche rispetto a pochi anni fa. Il nostro sistema si sta aggiustando in ritardo». Insiste sul ruolo decisivo della scuola («tutta la scuola non solo l'università») e sul «capitale umano come fattore cruciale». Poi c'è il mercato del lavoro. Il governatore riconosce che «la flessibilità a volte non è la migliore possibile». Per questo va sempre accompagnata dalla «protezione di chi nel lavoro non trova soddisfazione». Un monito ai politici, ma risparmia gli imprenditori. «Per tagliare i costi, mandano a casa i dipendenti più anziani e li rimpiazzano con i giovani che costano meno. Così potranno ottenere credito, ma resisteranno solo un paio di anni. O cambiano o devono uscire dal mercato lasciando spazio ad altri». Visco richiama anche le banche: «Devono essere attente non solo alle garanzie reali delle imprese ma anche alle loro prospettive di sviluppo». E per questo che chiede «riforme sui servizi protetti da rendere meno protetti, un accesso più conveniente ai mercati del capitale per le imprese dinamicamente innovative e oneri burocratici più ridotti». Auspica una società in cui nessuno smetta di acquisire conoscenze per adattarsi ai cambiamenti continui («Dovremmo essere tutti un po' ricercatori» dice alla platea di rettori e docenti universitari) per vincere «la corsa contro la macchina, di cui parlano alcuni economisti». E infine sogna «una società che valorizzi il merito, senza essere per questo meritocratica».

rbruno@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ignazio Visco

Le nuove regole

A Mps cade il tabù della sede a Siena Dopo 540 anni trasloco possibile

Nomine-ponte Adesso il tema caldo diventa l'arretramento della politica attraverso il tetto alle nomine nella Fondazione

Fabrizio Massaro

SIENA - Il tabù della senesità è caduto. La Fondazione non potrà più garantire, né di diritto né di fatto, il mantenimento a Siena della sede del Monte dei Paschi, e tanto meno che presidente e maggioranza dei consiglieri siano «residenti» nella provincia. Dopo 540 anni di storia, la città recide così il cordone ombelicale con la banca fondata nel 1472. La nuova bozza dello statuto dell'ente di Palazzo Sansedoni ha cancellato tra i suoi scopi il mantenimento della sede limitandosi a un più generico «impegno» a fare «quanto in proprio potere» per tenere a Rocca Salimbeni la testa dell'istituto. Non poteva essere altrimenti, dopo che la Fondazione, appena scesa al 34,17%, si ridurrà sotto al 20% per pagare i 350 milioni di debiti residui assunti per i due aumenti di capitale di Mps, che pure non sono bastati a tenere in piedi la banca. Per quanto riguarda invece il punto più importante, cioè le nomine dei 16 deputati generali, a causa dei veti incrociati al suo interno la Fondazione non ha proposto modifiche deliberando invece di ascoltare sul tema le proposte che entro l'11 aprile verranno dagli enti nominanti e dalle associazioni di cittadini. Oggi in Fondazione otto amministratori sono designati dal Comune, cinque dalla Provincia, uno dalla Regione. Solo uno a testa da università e Arcivescovado. Per questo il tema caldo sarà l'arretramento della politica, cui è stato raccomandato di tenere conto del limite del 50% alle nomine politiche ribadito dal ministero dell'Economia e dalla carta dell'Acri. L'obiettivo è dare spazio «alle diverse realtà locali portatrici di interessi meritevoli di rappresentanza». Ma con quanti posti la Fondazione non si sbilancia. L'intenzione è ridurre i 16 posti ma le resistenze sono forti. Per attendere le elezioni comunali di fine maggio è stata anche approvata una norma transitoria che accorcia a due mesi i termini per le nomine di fine luglio. Una norma accettata dal Tesoro «solo in via eccezionale». Le modifiche principali riguardano così altri aspetti, dalla sfasatura temporale dei due organi della Deputazione, amministrativa e generale (la prima, ridotta da 7 a 5 componenti, scadrà in via transitoria nel 2015, mentre la seconda durerà quattro anni), all'incompatibilità tra nomine in Fondazione e cariche politiche fino a un anno dalla loro scadenza.

Fmassaro@corriere.it

L'INTERVENTO

Subito il piano per i debiti della Pa

Antonio Tajani

Il 16 marzo scade il termine per l'attuazione della direttiva europea sui ritardi di pagamento che impone allo Stato di pagare i fornitori entro 30 giorni, pena interessi superiori all'8 per cento.

Tra le poche eccezioni, quella per il settore sanitario dov'è possibile pagare a 60 giorni sulla base di provate giustificazioni notificate alla Commissione europea. Vista la gravità della crisi, la Commissione ha chiesto di anticipare l'attuazione della direttiva. Alcuni Stati hanno risposto positivamente. Tra questi, l'Italia che l'ha attuata a partire dal 1° gennaio, seppure con alcune difformità che devono essere chiarite al più presto. Dal 17 marzo, la Commissione non farà sconti a nessuno. Saremo rigorosi, aprendo, se necessario, procedure d'infrazione. È un segnale chiaro per ribadire che siamo dalla parte delle imprese e dell'economia reale.

La nuova normativa è rivoluzionaria, specie in Paesi, quali Italia o Grecia, dove la media dei pagamenti supera i 180 giorni, ben lontana dai 61 della Ue. Queste disparità sono tra i principali ostacoli al funzionamento del mercato europeo. Difficile competere con chi è pagato in meno di un mese in Germania o Finlandia, per imprese che aspettano talvolta più di tre anni.

Alcuni Stati, anziché ridurre la spesa e diventare più efficienti, hanno la pessima abitudine di finanziarsi sulla pelle delle imprese. Non solo con la pressione fiscale, ma anche ritardando i pagamenti dei fornitori. Oltre all'ingiustizia di uno Stato che chiede il pagamento tempestivo dei tributi mentre è inadempiente come debitore, vi è un effetto devastante su economia, occupazione e competitività. La restrizione del credito, particolarmente acuta proprio nei Paesi afflitti dai ritardi della Pa, sta provocando una moria d'impresе senza precedenti. Pagando in ritardo, lo Stato aggrava il problema, uccidendo migliaia d'impresе sane che non riescono più a pagare stipendi, fornitori e tasse. Secondo dati recenti, 1/3 delle impresе italiane chiude a causa dei ritardi di pagamento. Il paradosso è che spesso i ritardi sono giustificati col rispetto del Patto di stabilità. Per le regole di contabilità italiane, ad esempio, il debito verso le impresе è contabilizzato solo a pagamento effettuato. Con l'incentivo a pagare il più tardi possibile per avere conti, almeno formalmente, più in ordine. Una "furbizia" a dir poco fallimentare. Ritardando i pagamenti si crea una spirale micidiale: chiusure d'impresе, licenziamenti, recessione, meno incassi per lo Stato, ulteriore peggioramento dei conti.

La spirale va spezzata. E la ricetta è quella che mi sforzo di promuovere da alcuni mesi. Bisogna evitare che l'obbligo di pagare dopo 30 giorni i nuovi debiti abbia l'effetto perverso di allungare i pagamenti dei debiti precedenti. In linea con la ratio della direttiva che, pur lasciando discrezionalità sulla retroattività delle norme, chiede chiaramente agli Stati di essere puntuali, servono dei piani per pagare, possibilmente entro un anno, tutti i debiti pregressi. Alcuni paesi, come la Spagna, hanno imboccato la strada giusta pagando 27 miliardi di debiti arretrati in 5 mesi. Purtroppo, invece, il tentativo italiano si è arenato su procedure farraginose e rigidità del Patto di stabilità interno. È urgente e vitale per l'Italia, dove si concentra oltre la metà dei circa 180 miliardi di euro che le Pa europee devono alle impresе, attuare un piano di rientro efficace di questi debiti, quale prima misura per uscire dalla recessione.

Anche se il debito italiano dovesse aumentare a seguito di emissioni ad hoc per coprire gli arretrati, non credo che i mercati reagirebbero negativamente. Questi debiti sono noti e già presi in conto nell'analisi del reale indebitamento del nostro Paese. Al contrario, fare chiarezza sulla loro entità e sui tempi di pagamento alle impresе darebbe fiducia ai mercati che guarderebbero prima di tutto agli effetti positivi sulla crescita. Inoltre, il pagamento sarebbe "una tantum" e quindi fuori dalle dinamiche strutturali del debito.

Il Vertice europeo di giovedì e venerdì dovrà dare risposte su crescita e occupazione. È auspicabile introdurre maggiore flessibilità sul Patto di stabilità per favorire sia il pagamento degli arretrati che investimenti pubblici produttivi necessari al pari delle riforme e del consolidamento fiscale. Non sono più rinviabili interventi massicci da parte del bilancio Ue e della Banca europea per gli investimenti per favorire l'accesso al credito. La stessa Bce in un momento così drammatico deve assicurare la trasmissione della linfa

vitale dal sistema bancario a quello produttivo per salvaguardare occupazione e crescita.

La crisi ci impone di uscire dai dogmi e dimostrare una forte volontà di cambiamento. Non si torna a crescere solo con azioni macroeconomiche: bisogna accendere i riflettori sui problemi delle imprese. Serve una vera politica industriale europea: al Fiscal compact e al ruolo dell'Ecofin, va affiancato rapidamente un Industrial compact, con l'opportuno rafforzamento del Consiglio competitività.

* vicepresidente Commissione Europea

Responsabile per l'Industria
e l'Imprenditoria

L'«ITALIA DEI PAGHERÒ»

Le risposte necessarie

Alberto Orioli

Fino a quando reggeranno i castelli fatti d'aria dell'Italia dei "pagherò"? C'è un'economia ormai fondata su una fiducia tra disperati che si impegnano a remunerare lavoro e servizi in un indefinito domani, quando il Paese sarà uscito dalle secche della recessione più drammatica del dopoguerra. Insomma, un'Italia dell'economia dove nessuno può o vuole pagare ciò che deve perché il primo a non farlo è lo Stato, il pagatore peggiore di tutti (con oltre 100 miliardi di debiti non onorati).

Al contempo c'è un'Italia della politica che ha vissuto di continui "pagherò", a cominciare dalla riforma elettorale fino a quelle utili a sbloccare lo sviluppo e la ripresa, che tuttavia ancora non abbandona toni e comportamenti da campagna elettorale cronicizzata, dove promesse, invettive, propaganda diventano i mattoni fatti d'aria di un castello di parole e, alla lunga, di irresponsabilità.

Due Paesi di promesse mancate dunque che, tuttavia, scaricano sui cittadini senza scudi e senza difese le conseguenze reali (non di aria) della peggiore depressione economica. Forse anche a questo è ascrivibile la reazione rabbiosa nelle urne e la fuga, sempre più accentuata, nel mercato grigio del sommerso. Forse è per questo che Istat e Cnel segnalano come in Italia «vi sia il più basso livello di fiducia verso gli altri»: un Paese di cittadini-lupi (o furbi o frustrati) in cui la fiducia malata tra disperati non è mai vera fiducia.

In questo contesto anche il dato della performance delle entrate fiscali (+2,8% contro un calo del Pil quasi analogo ma con segno contrario) non va nella direzione della fiducia: semplicemente dimostra come l'Italia sia ormai un Paese stritolato da un fisco diventato tra i più voraci del mondo (e percepito come rapace e iniquo) e una non-crescita che induce povertà reale (sette milioni di famiglie), glaciazione nei consumi, restringimento della base produttiva (-20%), aumento degli accantonamenti "in vista della catastrofe", crescita della disoccupazione, scoraggiamento dei giovani verso l'università e il lavoro stesso, ripresa dell'emigrazione, interna e non.

Il castello delle partite dei pagamenti pendenti regge fino a quando qualcuno non decide di vedere il bluff.

H anno cominciato le banche il cui ruolo in questa partita è sempre stato ambivalente: chiedono con sempre più frequenza il rientro dei fidi, ma stringono con implacabile razionalità matematica il plafond dei prestiti. Le erogazioni sono calate del 5%, nel complesso mancano all'appello 46 miliardi, i tassi aumentano più che nei Paesi competitori e cresce la differenza tra grandi e piccole imprese (che pagano da uno a tre punti in più);

i fallimenti e i protesti schizzano a record impensabili solo qualche mese fa.

È evidente il doppio effetto perverso che determina il paradosso di far cadere l'impalcatura dell'"Italia dei pagherò" senza però sostituirla con la normale "Italia dei pago". La liquidità purtroppo non affluisce ancora al sistema produttivo e si ferma nei caveau degli istituti che tuttavia si approvvigionano a tassi quasi inesistenti presso i forzieri della Bce: probabilmente, in futuro potranno farlo con ancora maggiore facilità se passerà la possibilità di scontare come garanzie anche gli "incagli" non ancora diventati sofferenze, si spera che ciò faciliti l'afflusso di risorse verso il mondo della produzione.

Data questa situazione di tempesta perfetta che blocca l'Italia, i partiti - o i movimenti che siano - hanno il dovere di non lasciare il Paese allo sbando, come fosse una barca con le vele al vento, preda di un molesto rollio senza energia. Per questo è quanto mai urgente un Governo, credibile e autorevole, anche agli occhi del mondo, per affrontare da subito le urgenze dell'economia reale. Questo Parlamento in fase di composizione invece sembra oscillare tra il tanto peggio tanto meglio delle "elezioni subito", una riedizione drammatica della guerra di potere e tra poteri (partiti e magistrati) e le istanze utopistico radicali, a cominciare dai costi della politica. Tema cruciale, quest'ultimo non c'è dubbio, così come lo è la riforma della legge elettorale, ma non altrettanto emergenziali come le urgenze economiche. Argomenti questi forse trattati finora

senza il giusto senso delle proporzioni. Un esempio per tutti: quand'anche si dimezzasse l'appannaggio del Quirinale, bersaglio storico del M5S, si recupererebbero un centinaio di milioni; se si abolisse il finanziamento pubblico dei partiti rientrerebbe un miliardo. L'emergenza dell'economia parla invece di imprese che aspettano 100 miliardi di pagamenti per lavori regolarmente svolti!

Dunque ecco la vera emergenza: l'economia reale, priorità in Patria e in Europa, dove sarà effettivamente possibile trovare parte delle soluzioni se diventerà possibile recuperare risorse altrimenti bruciate da un draconiano piano di risanamento, sempre più scollato dal reale stato di salute del Paese da apparire "lunare". Bene fa ora l'Italia del governo di ordinaria amministrazione a portare al prossimo Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo un piano per recuperare «spazi di bilancio». Sono spazi vitali, ossigeno per chi non respira. Bisognava pensarci prima. Certo bisogna pensarci oggi. E anche domani. E lo deve fare un Governo, un Governo vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riassetti. Cessioni per evitare i downgrade

Enel annuncia il piano Conti lancia la sfida alle agenzie di rating

Laura Serafini

ROMA

Fulvio Conti lancerà oggi il quanto di sfida alle agenzie di rating. Gli analisti sono concordi sul fatto che il principale obiettivo del piano industriale 2013-2017, che verrà presentato a Roma, sarà quello di convincere S&P ma soprattutto Moody's che il gruppo sarà in grado di migliorare il profilo finanziario a fronte delle ripercussioni di una ripresa che tarda ad arrivare. La ricetta sarà un combinato disposto di tagli ai costi operativi e agli investimenti, di ulteriori dismissioni rispetto alle cessioni per 1,8 miliardi annunciate lo scorso anno (e realizzate per 600-700 milioni). Un cura ferrea dettata dall'andamento debole del business anche a inizio 2013, con la domanda di energia che resta molto fiacca in Italia e Spagna, dall'impatto di riforme fiscali e manovre regolatorie - in Italia e nella penisola Iberica - per un valore di 1,5 miliardi che si sono fatte e si faranno sentire sui conti, il calo dei prezzi dell'energia all'estero, come in Slovacchia. Elementi che spingono gli analisti a preventivare un andamento dell'Ebitda stazionario o in lieve flessione (a 16 miliardi circa) nel 2013-15, utili in calo e l'alta probabilità che non ci siano novità sulla politica dei dividendi, con un pay-out che resterà bloccato al 40 per cento. Il senso della situazione è che una crescita dei margini più debole contrae i flussi di cassa e rende per Enel più complessa la gestione di un indebitamento netto che è pur sceso a quota 42,9 miliardi (anche se il debito lordo si muove sopra 60 miliardi).

Il mercato sembra ritenere probabile un prossimo taglio del rating di Enel da parte di S&P, da Bbb+ a Bbb, alla luce dell'evoluzione attesa tra flussi di cassa e debito. Ma questo downgrade non preoccupa più di tanto, perché in fondo si tratterebbe di un allineamento al livello attuale del rating riconosciuto a Enel da Moody's. Un eventuale taglio da parte di questa seconda agenzia, invece, viene considerato preoccupante perché, come spiega in un report Jp Morgan, porterebbe il giudizio del gruppo Enel a solo un notch di distanza dal livello di "junk bond" e questo renderebbe «molto più costoso il rifinanziamento del debito». Non solo: continua Jp Morgan «un downgrade a Bbb3 lascerebbe Enel in balia dell'andamento dei rating sovrani di Italia e Spagna, con il rischio di perdere il livello di investment grade solo perché viene declassato di un notch il debito sovrano».

Ovviamente queste considerazioni Conti le conosce bene e il nuovo piano industriale servirà proprio a scongiurare questi rischi. Tra l'altro, non più di un mese fa il gruppo ha messo al sicuro la liquidità rinegoziando nuove linee di credito per 9,4 miliardi.

L'annuncio di nuove dismissioni atteso per oggi dovrebbe interessare asset sinora considerati core business. Santander stima ulteriori cessioni per 1 miliardo di euro. Jp Morgan ipotizza la cessione di un pacchetto del 18 per cento di Enel Green Power, di cui il gruppo elettrico controlla il 69%: questa consentirebbe a Enel di mantenere il controllo di più del 50% con un potenziale incasso di 1,2 miliardi. Ipotizzabile anche la dismissione in Russia del 19,9 per cento di SeverEnergia (upstream), anche se la banca d'affari ritiene che il management di Enel non voglia vendere questo asset nei prossimi due anni: ad ogni modo la valutazione della società sarebbe attorno a 1,5 miliardi. Secondo altri analisti potrebbero essere vendute le attività in Slovacchia. Verrà invece confermato il piano di riacquisto delle minorities delle controllate di Enersis a valle dell'aumento di capitale da 6 miliardi di dollari: il costo dell'operazione dovrebbe essere di circa 1 miliardo. Jp Morgan non sembra entusiasta: andare avanti con quel piano in questa fase implicherebbe «necessità di maggiori dismissioni o in alternativa un taglio del dividendo di Enel (ritenuto improbabile)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata LA MORSA DEL CREDITO

All'economia 37 miliardi in meno

Oltre a ridursi i prestiti crescono le sofferenze (+18%) ora a quota 96 miliardi LE VALUTAZIONI Galdabini (Ucimu): «Frenati i potenziali acquirenti di robot» Centonze (Fed. gomma-plastica): «Difficoltà crescenti proprio quando servirebbero i fondi»
Luca Orlando

MILANO

«Guardi, anche sugli anticipi fatture spesso ci dicono "no", persino quando il cliente è una grande azienda, generalmente affidabile». Paola Snidero, imprenditrice friulana del settore plastico, incontra difficoltà crescenti nell'accesso al credito e la sua storia, sommata a migliaia di altre dello stesso comparto, vale una "stretta" nei prestiti che sfiora in un anno il 10% del totale.

In termini di riduzione dei finanziamenti bancari, quello della gomma-plastica è uno dei settori più penalizzati all'interno della manifattura italiana, che secondo gli ultimi dati di Banca d'Italia si è vista ridurre gli affidamenti di oltre 17 miliardi di euro tra gennaio 2012 e gennaio 2013. Aggiungendo alle attività manifatturiere il resto dell'economia, dunque agricoltura, costruzioni, commercio e servizi, la "botta" vale oltre 37 miliardi, con una penalizzazione che colpisce sia le aziende minori (famiglie produttrici) che le realtà più strutturate (società non finanziarie). A gennaio del 2012 la consistenza dei prestiti per queste due categorie di clienti bancari valeva 1000 miliardi di euro, scesi a quota 963 miliardi dodici mesi dopo.

Su base annua per le attività manifatturiere, escludendo le cartolarizzazioni, la restrizione vale in media il 7,2% degli affidamenti ma vi sono aree in cui la stretta è ben più ampia. Per chimica-farmaceutica sfiora il 23%, tessile e abbigliamento vedono lo stock ridursi del 7,5%, gli imprenditori di carta e stampa perdono l'8% dei finanziamenti, la gomma-plastica arretra di quasi dieci punti.

«È una difficoltà che sentiamo, e avviene in una fase in cui invece servirebbe più credito - spiega il presidente della Federazione gomma-plastica Nicola Centonze - perché nel nostro comparto i fornitori internazionali di materie prime pretendono pagamenti in 30 giorni mentre i nostri clienti pagano in media a tre mesi, senza contare i ritardi frequenti che si verificano».

Gli unici comparti a poter contare su prestiti relativamente stabili sono l'alimentare e i macchinari, dove è meno pesante l'impatto della crisi.

Nel primo caso si tratta di un comparto anticiclico, in grado di realizzare nel 2012 il miglior risultato in termini di produzione industriale contenendo il calo all'1,4%; nel secondo ambito operano invece aziende ad altissima vocazione internazionale, con ricavi ancora in tenuta proprio grazie al sostegno dell'export, che in media supera il 70% dei ricavi complessivi

Ma anche qui i problemi legati alle restrizioni bancarie non mancano e il settore si trova indirettamente frenato dalle difficoltà nell'accesso ai finanziamenti.

«La stretta per noi è relativa - spiega il presidente di Ucimu Luigi Galdabini -, ma il danno per il settore è comunque pesante, perché se le banche riducono gli affidamenti dei nostri potenziali clienti è chiaro che vendere beni strumentali in Italia diventa sempre più difficile».

La riduzione dei prestiti si accompagna in Italia ad una forte crescita delle sofferenze, salite a 96 miliardi a fine gennaio, in crescita del 18,3% in 12 mesi. Un aumento non del tutto omogeneo, con le costruzioni che vedono i crediti deteriorati balzare del 26,4% mentre per l'intera manifattura la crescita si attesta all'11,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Banca d'Italia

Fisco e contribuenti. Professionisti e agenzia delle Entrate alle prese con gli ultimi dubbi interpretativi in vista della circolare

Redditometro, spese a doppio binario

In primo piano le uscite effettive - Utilizzazione ridotta per i valori medi dell'Istat L'ALTRA INDICAZIONE Gli investimenti verranno valutati in base a una distribuzione «per quinti» e non in un solo anno
Dario Deotto

Spese medie Istat e incrementi patrimoniali sono due dei principali dubbi tra gli innumerevoli sul redditometro. In relazione alle spese medie Istat, la questione su cui si discute è il loro ambito di operatività. Premesso che le spese medie Istat rilevano solo per alcune voci della tabella allegata al decreto del redditometro (per esempio, per abbigliamento e calzature, per le spese scolastiche, per le spese per le vacanze, per gli animali domestici), va rilevato che queste verranno (giustamente) considerate soltanto nel contraddittorio e non nella selezione delle posizioni da sottoporre a controllo. Il decreto stabilisce che le spese medie Istat (così come quelle derivanti da analisi e studi socioeconomici) rilevano quando risultano superiori alle spese effettive sostenute dal contribuente, delle quali l'Agenzia risulta essere a conoscenza. I valori Istat potranno essere presi in considerazione, quindi, soltanto quando l'amministrazione è a conoscenza che il contribuente ha sostenuto quel tipo di spesa. Ad esempio, non potranno certo essere applicati i valori Istat per gli animali domestici se non risulta che il contribuente sostiene questo tipo di spesa.

Altro punto è se, una volta dimostrato (dall'ufficio) il sostenimento di determinate spese (ad esempio, quelle per le vacanze) e quelle Istat risultano maggiori, il contribuente può fare valere l'ammontare (inferiore) della spesa effettivamente sostenuta. La risposta sul punto deve necessariamente essere positiva. In tal senso depone lo stesso decreto del redditometro (articolo 4) che dispone la possibilità, da parte del contribuente, di dimostrare il diverso ammontare della spesa che gli è stato attribuito. Ulteriormente, la necessità che venga considerata la spesa effettiva sta nella logica degli accertamenti standardizzati, che impongono la necessità di adeguamento del dato standard di partenza alla specifica situazione del contribuente.

Va notato che nell'ambito della tabella A, allegata al redditometro, vi sono soltanto due casi in cui vengono considerati i valori figurativi: i «pasti e consumazioni fuori casa» e i «fitti figurativi» per gli immobili non di proprietà, non in locazione e non dati in uso gratuito da familiari. Tralasciando quest'ultima particolare casistica, va rilevato, quindi, che generalmente solo per i pasti fuori casa assume rilevanza il valore Istat senza nessun confronto con la spesa effettivamente sostenuta. In tal caso, perché venga considerato il valore Istat, potrà risultare sufficiente qualche indizio che il contribuente sostiene quel tipo di spesa.

Quanto agli incrementi patrimoniali, la questione nasce dal fatto che la norma non ha voluto più riproporre la previsione del passato, in base alla quale l'investimento si considerava presuntivamente sostenuto con il reddito dell'anno e dei quattro precedenti. A monte c'è stata probabilmente una certa "ingordigia" presuntiva, visto che anche le circolari «Telefisco» del 2011 e del 2012 (28/E/2011 e 25/E/2012) hanno risposto che tali spese si considerano presuntivamente sostenute con il reddito dell'anno, salva la possibilità di una diversa valorizzazione da farsi nel corso del contraddittorio.

È chiaro, però, che questa impostazione lascerebbe troppo arbitrio agli uffici e creerebbe numerose difficoltà ai contribuenti. Non è da ritenersi sufficiente, sul punto, neanche l'emanazione del decreto del redditometro, il quale ha stabilito che l'ammontare degli investimenti va considerato al netto dei disinvestimenti dell'anno e dei quattro precedenti. Questo perché, se un soggetto non ha effettuato disinvestimenti, l'ammontare dell'acquisto di una casa, ad esempio, andrebbe nettizzato soltanto dall'ammontare del mutuo. Il che non può essere ritenuto ragionevole in quanto l'acquisto della casa non si può certo ritenere sostenuto con il reddito dell'anno. A questo punto, da alcune notizie trapelate nei giorni scorsi, sembra che l'Agenzia si "ravveda" e consideri gli investimenti "per quinti", come in passato.

Sostanzialmente, quindi, l'ammontare dell'investimento dovrebbe venire attribuito al reddito dell'anno e dei quattro precedenti. Ma di tutto ciò non c'è nella norma e, quindi, potrebbe creare ulteriori problemi quando

non si troverà un accordo nel contraddittorio. Infatti, il contribuente potrebbe rilevare che tale ripartizione annuale non tiene conto della sua specifica situazione reddituale. Un altro problema è quello che, in questo modo, i "quinti" degli anni 2009 e successivi potrebbero rilevare anche retroattivamente per il 2008. Cosa che la norma attualmente esclude ma che gli uffici stanno già applicando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi aperti e le possibili soluzioni

01 | Gli incrementi patrimoniali del 2009 e degli anni successivi rilevano per intero o "per quinti"?

La norma prevede che gli incrementi patrimoniali rilevino per l'intero ammontare e così anche le circolari 25/E/2012 e 28/E/2011. Tuttavia, da alcune anticipazioni emerse ultimamente, pare che l'Agenzia provvederà a valorizzare gli incrementi "per quinti", come accadeva in passato. È chiaro, però, che non trovando conferma tutto ciò nella norma, si tratta di una valutazione dell'ufficio che potrà essere messa in discussione nel contraddittorio e nella successiva difesa davanti ai giudici.

02 | Gli incrementi patrimoniali fatti nel 2009 e negli anni successivi possono rilevare anche per l'annualità 2008?

La vicenda è strettamente legata a quella precedente. In base al tenore della norma, gli incrementi patrimoniali 2009 e successivi non possono rilevare "per quinti" anche per il 2008. Tuttavia, se l'ufficio applicherà la regola "dei quinti" anche per il 2009 e le annualità successive, è evidente che considererà tale principio anche per il 2008 e, quindi, ad esempio, gli investimenti 2009 rileveranno per un quinto anche per il 2008.

03 | Il nuovo redditometro può trovare applicazione anche per l'annualità 2008?

L'agenzia delle Entrate lo esclude (circolare 1/E/2013). Tuttavia, la giurisprudenza di merito sta affermando il contrario (ultima Ctp Torino, n. 3 8/1/13) in considerazione dell'appartenenza del redditometro al genere degli accertamenti standardizzati, per i quali si applica la regola che la forma più evoluta vale anche per il passato, se più favorevole al contribuente.

04 | I due strumenti dell'accertamento sintetico "puro", basato sulle spese effettive, e quello del redditometro sono alternativi?

Secondo la circolare 28/E/2011 i due strumenti sono alternativi. In realtà, però, se si guarda alla costruzione del redditometro, si nota che alle spese effettive si possono sommare anche quelle figurative, date (generalmente) dalla spesa media Istat, così come si sommano gli incrementi patrimoniali. In questo modo, di fatto, il redditometro "assorbe" anche il sintetico "puro".

05 | Le spese medie Istat possono rilevare anche se l'Agenzia non è a conoscenza che il contribuente ha sostenuto quel tipo di spesa, per la quale si considerano le spese medie Istat?

Le spese medie Istat verranno valorizzate soltanto nel contraddittorio (e non nella selezione delle posizioni da sottoporre a controllo). Le spese medie Istat vengono assunte soltanto per talune spese individuate dalla tabella. È da ritenere che le stesse, comunque, rilevino (quando superiori a quelle effettive) soltanto in presenza di spese che il contribuente ha sostenuto e delle quali l'Agenzia risulta a conoscenza.

06 | In che modo rilevano i "fitti figurativi" e i "pasti e consumazioni fuori casa"?

Queste sono le uniche spese per le quali si assume il valore figurativo (valori Omi e la spesa media Istat). È da ritenere che tali valori possano essere assunti se l'Agenzia è in possesso di indizi che il contribuente sostiene quel tipo di spesa.

07 | Se il contribuente dimostra che le spese effettivamente sostenute (ad esempio, quelle per andare in vacanza) sono inferiori ai valori Istat, si terrà conto delle spese effettivamente sostenute?

Il decreto del redditometro prevede (all'articolo 4) che il contribuente può fare valere il diverso ammontare delle spese attribuite. Questo significa che se le spese sono effettivamente inferiori a quelle medie Istat, è interesse dell'ufficio tenere conto della spesa effettiva.

08 | Il redditometro inverte o meno l'onere probatorio?

Si può dire che nel contraddittorio è interesse del contribuente dare dimostrazione di talune situazioni (ad esempio, che la spesa è stata sostenuta con una donazione). Nel successivo atto di accertamento (se non si trova un accordo in sede di adesione) c'è dapprima un onere dell'ufficio di personalizzare i dati dell'accertamento alla specifica situazione del contribuente. Una volta che il giudice ha ritenuto che tale personalizzazione è stata eseguita, l'onere probatorio si sposta sul contribuente.

09 | L'acquisto dell'autovettura da parte di un professionista rileva ai fini del redditometro (per la parte non rilevante ai fini del reddito di lavoro autonomo) per l'effettivo costo d'acquisto o per il valore figurativo dell'articolo 164 del Tuir (18.076 euro)?

L'acquisto rileva per quanto effettivamente speso, per cui in presenza di spesa superiore ai limiti dell'articolo 164 del Tuir, rileva (per la parte non rilevante ai fini del reddito di lavoro autonomo) l'ammontare della spesa effettivamente sostenuta.

Credito alle Pmi. I tecnici al lavoro con Mario Draghi stanno elaborando una serie di proposte, ma nulla è ancora sul tavolo del consiglio

Le opzioni Bce per «aiutare» le aziende

IL NODO DEI COLLATERALI Dall'anno scorso l'istituto centrale ha concesso alle banche di presentare come garanzia, per ottenere liquidità, i prestiti alle imprese

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La settimana scorsa, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, consapevole della gravità della situazione, ci ha fatto una mezza battuta. Quello del credito che non arriva alle piccole e medie imprese, soprattutto nei Paesi della periferia dell'eurozona, è un problema «vicino al cuore dei consiglieri della Bce, se è un'espressione che si può usare per i banchieri centrali».

E, proprio in risposta a una domanda del Sole 24 Ore, aveva detto «ci stiamo pensando, ma per ora non abbiamo in programma alcuna azione speciale». I tecnici al lavoro con Draghi stanno elaborando un menu di opzioni, ma nessuna di queste è finora arrivata fin sul tavolo del consiglio del l'Eurotower.

Il problema è però chiaramente alla massima attenzione della Bce, ma è anche di non facile soluzione. L'Eurotower ha inondato di liquidità le banche europee a cavallo dell'inizio dell'anno scorso (oltre 500 miliardi di euro netti), ma soprattutto per ovviare alle difficoltà, allora drammatiche, delle banche stesse nella raccolta. La liquidità per ora non è arrivata, se non in misura modesta, all'economia reale. La questione è un'altra, una stretta creditizia che non è omogenea né geograficamente (le imprese di alcuni Paesi, come Italia e Spagna, pagano molto di più di quelle tedesche, più di quanto sarebbe giustificato dalla differenza nel rischio Paese) né per dimensione (il problema è acuto per le piccole e medie imprese, come ha ammesso lo stesso Draghi).

Lo scorso anno, la Bce ha concesso alle banche di presentare, come collaterale per ottenere liquidità, i loro prestiti alle imprese. La Banca d'Italia è una delle banche centrali nazionali che si sono attrezzate per consentirlo.

Ma le banche oggi non hanno scarsità né di liquidità, né di collaterale. Di fronte alla recessione e all'esplosione delle sofferenze, sono alle prese con il rischio di credito. Un problema al quale non si può ovviare neanche allentando i criteri per il collaterale. La prova più evidente è nel caso spagnolo, dove il credit crunch è più accentuato eppure le banche stanno restituendo liquidità alla Bce (cosa che le italiane non hanno fatto).

Un'altra strada possibile è quella di un rilancio della cartolarizzazione dei prestiti alle Pmi, che alleggerirebbe i bilanci delle banche. Per riuscirci, andrebbe superata però la resistenza che queste operazioni incontrano dopo le esperienze negative con le securitization nella crisi finanziaria globale.

Altrove sono state battute strade diverse. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha osservato ieri che a suo avviso la strada maestra non è il coinvolgimento delle banche centrali o della politica monetaria, ma l'uso di strumenti messi a punto dai Governi (nel caso tedesco, la Kfw, simile alla nostra Cassa depositi e prestiti). In Gran Bretagna, il "funding for lending" della Banca d'Inghilterra, che condiziona la concessione di liquidità alle banche all'effettivo impiego è stato finora un insuccesso. In un recente articolo, il suo stesso ideatore, Paul Fisher, che fa parte del direttorio della Bank of England, ha ammesso che il credito resta stagnante.

La causa viene individuata anche qui nella recessione che in Gran Bretagna avrà, si dice, un "triple dip", una tripla ricaduta. Per rilanciare il funding for lending si pensa all'utilizzo di garanzie del Tesoro, che però sono difficilmente ipotecizzabili in Paesi già alle prese con problemi di bilancio, come tutti quelli della periferia dell'eurozona.

In Italia, osserva una fonte monetaria, la stretta della liquidità delle piccole e medie imprese verrebbe avviata a soluzione dal pagamento di almeno una parte dei crediti che queste vantano con la pubblica amministrazione, anche se anche in questo caso l'ostacolo sarebbe l'impatto sui conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tributi locali. Per le assimilazioni alla prima casa legittime le cartelle se il comune ha ampliato la casistica **Esenzione Ici solo se lo prevede la legge**

Luigi Lovecchio

Per le Finanze l'esenzione Ici per le fattispecie assimilate all'abitazione principale riguardava unicamente i casi di assimilazione tipizzata per legge. Ne consegue che se il comune aveva deliberato l'assimilazione per gli immobili concessi in uso gratuito ad affini, poiché questa non era prevista dalla legge, l'esenzione non spettava. Questa interpretazione, va peraltro ricordato, è stata adottata dopo una prima risoluzione che aveva invece adottato una tesi molto più favorevole per i contribuenti.

La situazione in cui si è venuto a trovare il lettore, che si è visto notificare un avviso di accertamento per l'Ici non versata negli passati, è quindi il frutto di un ripensamento delle Finanze, oltre che della solita complicazione delle leggi fiscali.

Infatti, ex articolo 1, DI n. 93/2008, era esente Ici l'abitazione principale e le fattispecie ad esse assimilate per legge (ad esempio gli immobili Iacp). La norma prevedeva inoltre che l'esonero fosse applicabile anche alle ipotesi che il comune aveva assimilato, per via regolamentare, all'abitazione principale. A condizione che la delibera regolamentare fosse stata già adottata alla data di entrata in vigore del DI 93/2008. In un primo momento, vista l'ampiezza della disposizione legislativa, il ministero delle Finanze (risoluzione 12/2008) aveva ritenuto che l'esenzione spettasse a tutti i casi di assimilazione deliberati dal comune, ai sensi della clausola generale sui regolamenti di cui all'articolo 52, Dlgs 446/1997. Si tratta, ad esempio, degli immobili concessi in locazione a soggetti che vi adibiscono l'abitazione principale o ancora degli immobili posseduti da contribuenti che per ragioni di lavoro devono risiedere fuori dal comune di origine.

Con risoluzione n. 1/2009, le Finanze hanno invece cambiato opinione ed hanno sostenuto che l'esenzione da Ici dovesse essere limitata alle sole ipotesi di assimilazione specificamente consentite dalla legge. Ciò riduceva le fattispecie interessate a due: le abitazioni concesse in comodato a parenti in linea retta e gli immobili non locati degli anziani o disabili residenti in istituti di ricovero. Per tutti i casi non riconducibili alle fattispecie tipizzate, quindi, secondo la nuova tesi del Ministero, l'esonero non competeva. I comuni si sono prontamente adeguati, in linea di massima, alle istruzioni centrali, poiché i rimborsi statali riconosciuti a fronte della perdita di gettito dell'ente locale contemplavano unicamente la casistica suddetta. Nella situazione descritta dal lettore, il comune aveva assimilato all'abitazione principale, ai soli fini dell'aliquota, le unità immobiliari concesse in uso gratuito a taluni affini (vincolo tra coniuge a parente dell'altro coniuge) ed ai parenti entro il primo grado. Senonché, l'articolo 59, Dlgs n. 446/1997, menzionava solo le abitazioni concesse in uso a parenti in linea retta. Ne deriva che l'assimilazione relativa agli affini, in quanto non tipizzata, non avrebbe potuto beneficiare dell'agevolazione. Da ciò, la contestazione del mancato pagamento dell'Ici negli anni passati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

IMMOBILI

Lo slalom tra norme e delibere dei sindaci

Gloria Mosca aveva stipulato un comodato con la madre per l'uso della prima casa convinta di non dover pagare l'Ici sulla scorta di una delibera comunale. Poi le è arrivata una cartella per mancato pagamento. Ha ragione lei o il comune?

Le risposte ai temi dei lettori. I versamenti eccedenti al dovuto possono essere «scontati» solo negli anni successivi

L'acconto Irap si può recuperare

L'invio anticipato rispetto al click day porta l'istanza in coda alla lista dei rimborsi

Paolo Meneghetti

Un quesito che spesso viene inoltrato al giornale attiene la sorte dei versamenti Irap che eccedono l'importo dovuto per un determinato periodo d'imposta, e che quindi generano un credito da dichiarazione utilizzabile in compensazione per altri versamenti tributari e non. L'ipotesi più ricorrente è il versamento a titolo di acconto che supera il dovuto per il medesimo periodo d'imposta.

I precedenti di prassi (circolare 16/09) ed anche le istruzioni al modello di istanza di rimborso dell'Irap sul costo del lavoro confermano che, pur applicandosi il principio di cassa per individuare i versamenti che saranno parzialmente deducibili, occorre temperare l'applicazione di tale principio nel senso che eventuali acconti eccedenti l'importo dovuto non vanno considerati nel computo dell'Irap versata. Ciò non significa che queste eccedenze vanno perse ai fini del conteggio, ma vanno considerate quali versamenti eseguiti nel successivo periodo d'imposta in cui avviene l'utilizzo delle eccedenze per compensare un certo versamento dovuto. In questo senso, peraltro, si è chiaramente pronunciata la circolare Assonime 14/09, paragrafo 1.3 (il problema era il rimborso generato dal 10% dell'Irap, ma la questione è assolutamente uguale a quella oggi considerata).

Un'altra questione sollecitata è l'esito di un invio anticipato per errore, poiché si è considerato come rilevante la regione dove viene prodotto il valore della produzione, e non il domicilio fiscale della società, come invece affermano chiaramente le istruzioni al modello di rimborso a proposito della individuazione delle sede territorialmente competente per scegliere l'esatto giorno del click day. Purtroppo questo errore comporta una conseguenza decisamente penalizzante, poiché fermo restando la validità della istanza, essa viene considerata come l'ultima presentata nell'area geografica corretta di riferimento (paragrafo 2.6 delle Istruzioni).

Infine un ulteriore problema spesso segnalato attiene alla corretta modalità di utilizzo della maggiore perdita fiscale generata dalla deduzione retroattiva dell'Irap sul costo del lavoro. Più precisamente se sia corretto non utilizzare la maggiore perdita immediatamente nel primo periodo successivo in cui vi sia reddito capiente, generando così il rimborso della maggiore Ires pagata, ma riportandola a nuovo nel 2012 ed utilizzata in compensazione degli utili prodotti da tale ultimo anno.

È chiara la convenienza di questa seconda scelta, poiché al posto di attendere i tempi del rimborso, si ha una immediata compensazione (benché con le regole di cui all'articolo 84 del Tuir, quindi generalmente con l'80% dell'imponibile) con risparmio delle imposte ora dovute, e quindi, di fatto, anticipando il beneficio del rimborso. Il punto è molto delicato in quanto la lettera dell'articolo 84 comma 1 del Tuir, e un precedente di prassi alquanto risalente (nota Dre Lombardia 85/95) porterebbero a concludere che il contribuente sia obbligato ad addossare la perdita al primo periodo in cui vi sia un utile capiente, ma recentemente la Cassazione con l'ordinanza n. 16333/2012 ha affermato, invece, che il contribuente può scegliere liberamente l'esercizio in cui scomputare la perdita e ciò potrebbe legittimare il comportamento sopra segnalato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

COMPENSAZIONI

Come si calcola la restituzione

Silvia Bozzetti ci presenta il caso di un primo acconto Irap non versato (o versato solo parzialmente) in quanto si è decurtato il credito precedente, e quindi senza presentare un F24 si è di fatto operato una compensazione verticale.

In questo caso, ci domanda, tale acconto può essere considerato nell'istanza di rimborso Irap quale acconto pagato?

Invece Luciano Gallitognotta si domanda come gestire l'invio erroneamente anticipato della richiesta di rimborso rispetto al click day fissato dal provvedimento dell'agenzia delle Entrate.

Lotta all'evasione. Dal 2012 non si applica il regime più rigido

Società agricole escluse dalle non operative

Gian Paolo Tosoni

Il regime ferreo delle società non operative, dal periodo di imposta 2012, può essere bypassato dalle società agricole.

Infatti dal 2012 trovano piena applicazione le disposizioni contenute nel provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate dell'11 giugno 2012 con il quale viene introdotta la disapplicazione del regime fiscale delle società non operative per quelle agricole, sia con riferimento alla disciplina delle perdite sistematiche, sia per il mancato conseguimento dei ricavi minimi.

Per le società in perdita sistematica, qualora in almeno uno dei tre periodi di imposta 2009, 2010 o 2011 la società possa essere considerata agricola ai sensi del Dlgs 99/2004, può disapplicare la disciplina delle società non operative senza dover assolvere all'onere di presentazione della istanza di interpello. Il provvedimento fissa la decorrenza dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 17 settembre 2011.

Quindi le società agricole che abbiano dichiarato perdite fiscali per l'intero triennio precedente al periodo di imposta 2012 devono solo verificare se in almeno uno degli anni del triennio precedente abbiano rispettato le condizioni per potersi qualificare società agricola. Devono aver esercitato esclusivamente le attività agricole di cui all'articolo 2135 del Codice civile e questo requisito deve essere previsto dallo statuto; inoltre la loro denominazione sociale deve contenere la dicitura "società agricola". In ordine all'esercizio esclusivo dell'attività agricola occorre ricordare la modifica introdotta dall'articolo 36, comma 8 del DI 179/2012, convertito dalla legge 221/2012. Questa disposizione prevede che non costituisce distrazione dall'esercizio esclusivo dell'attività agricola la locazione, il comodato o l'affitto di fabbricati a uso abitativo e a uso strumentale alle attività agricole e di terreni, sempreché i ricavi conseguiti dall'attività di locazione non superino il 10% dell'ammontare dei ricavi complessivi. Ovviamente queste attività di locazione seguono il regime proprio di tassazione ai fini delle imposte dirette che generalmente è di tipo fondiario ai sensi dell'articolo 90 del Dpr 917/86.

Si ricorda che le società agricole interessate a questa agevolazione sono le società in nome collettivo e in accomandita semplice e tutte quelle di capitali comprese le spa e le sapa. Alcune di queste società (snc, sas e srl) possono usufruire della tassazione catastale previa opzione ai sensi dell'articolo 1, comma 1093 della legge 296/2006. Ma il diritto di disapplicare la disciplina sulle società di comodo prescinde dal regime fiscale adottato. Pertanto sono comunque considerate operative le società agricole che determinano il reddito su base catastale oppure in base al bilancio, come ad esempio le spa che non possono optare per il reddito agrario. Per le società che hanno optato per il reddito agrario la circolare 50 del 1° ottobre 2010 aveva precisato che la tassazione catastale poteva essere apprezzata in sede di esame dell'istanza di interpello, ma soltanto ai fini delle imposte dirette e non agli effetti dell'Irap e per l'Iva. Ora la norma regolamentare va oltre considerando comunque non di comodo le società agricole ad ogni effetto.

Alle medesime condizioni le società agricole non sono di comodo se nel periodo d'imposta 2012 non hanno raggiunto l'ammontare dei ricavi minimi determinato in base alle percentuali di cui all'articolo 30 della legge 724/1994. Infatti il provvedimento dell'11 giugno 2012 ha integrato in tal senso il precedente provvedimento del 14 febbraio 2008 che fissa le esclusioni dalla particolare disciplina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata CONTRATTI PUBBLICI E FISCO

Appalti e Iva, ricorso alla Ue

Denuncia di Confindustria alla Commissione contro la responsabilità solidale

Nicoletta Picchio

ROMA

Una formale denuncia alla Commissione europea. Per sostenere l'incompatibilità con il diritto comunitario delle regole che riguardano nello specifico la responsabilità solidale dell'appaltatore per quanto riguarda il versamento all'Erario dell'Iva dovuta dal subappaltatore.

Confindustria l'ha presentata ieri: un complaint (questo è il termine tecnico) di quasi 30 pagine dove si analizzano i contenuti della norma italiana che la Confederazione contesta, e cioè l'articolo 13-ter del decreto legge del 22 giugno 2012, n. 83, il cosiddetto decreto crescita. La norma prevede appunto la responsabilità solidale dell'appaltatore sia per quanto riguarda il pagamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente sia per il versamento dell'Iva dovute dal subappaltatore. Per quanto riguarda i rapporti tra committente e appaltatore, se quest'ultimo non versa all'Erario l'Iva e le ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente, si prevede una sanzione fino a 200mila euro.

Secondo Confindustria la disciplina è da cassare in tutte e due le fattispecie, Iva e ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente. Ed è una battaglia che si sta combattendo dal 2006, cioè da quando questo principio è stato introdotto per la prima volta nel nostro ordinamento. Tra passi avanti e marce indietro, la responsabilità solidale è stata riproposta nel provvedimento sulle semplificazioni fiscali del marzo dell'anno scorso, in modo però sostanzialmente inapplicabile. Il Governo Monti è ritornato sul tema, nel decreto crescita, inserendo varie modifiche ma lasciando inalterata la sostanza: e cioè se non paga il subappaltatore, è l'appaltatore che deve intervenire in solido. Se per le ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente dovrà intervenire il Parlamento o il Governo, sulla questione Iva, che è un'imposta armonizzata a livello Ue, Confindustria ha deciso di muoversi anche sul fronte europeo.

Una procedura lunga e in Confindustria ne sono consapevoli: la Commissione europea ha tempo 12 mesi (dopo la data di iscrizione del complaint nel registro del segretariato generale che necessita circa un mese) per prendere una decisione (avvio del procedimento di infrazione oppure archiviazione della denuncia). Iniziata la procedura di infrazione, se lo Stato non si mette in regola, la Commissione Ue può adire la Corte di Giustizia europea, che impiega in media due anni di tempo per emettere il giudizio. La mossa nei confronti di Bruxelles è comunque uno strumento utile per segnalare al legislatore nazionale l'importanza della questione e quindi di un intervento normativo che abroghi o riveda sostanzialmente la legge.

La denuncia presentata da Confindustria si fonda sull'analisi dei principi che la Corte di giustizia europea ha richiamato più volte e che devono sempre ispirare l'interpretazione del diritto comunitario e della disciplina Iva.

In particolare il mondo delle imprese sottolinea i principi per cui le amministrazioni fiscali hanno il divieto di trasferire sui contribuenti i propri compiti di controllo; i casi di responsabilità solidale sono ammessi solo se viene comprovato un concorso dell'obbligato solidale nella frode dell'obbligato principale; le sanzioni devono essere sempre proporzionate alla gravità delle violazioni commesse; è necessario salvaguardare il rispetto della parità di trattamento delle operazioni interne e delle operazioni effettuate tra Stati membri da soggetti passivi (principio di non discriminazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La responsabilità solidale

LA NORMATIVA

Doppio intervento

Prima con il decreto sulle semplificazioni fiscali (DI 16/2012), poi con il decreto crescita (DI 83/2012) il Governo Monti ha introdotto l'istituto della responsabilità solidale del committente e del subappaltatore

L'IMPATTO

Inclusi i versamenti Iva

La responsabilità solidale a carico del committente riguarda sia il pagamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente sia il versamento dell'Iva. Se non vengono effettuati scatta una sanzione fino a 200mila euro

IL RICORSO ALL'UE

Ricorso alla Commissione Ue

L'Ue avrà 12 mesi per decidere se aprire la procedura d'infrazione sulla base del ricorso di Confindustria. Una volta aperta, se lo Stato non si adegua, la Commissione può adire la Corte di giustizia Ue

GLI INADEMPIMENTI

I motivi alla base del ricorso

Per le imprese la responsabilità solidale è ammessa solo se viene comprovato un concorso dell'obbligato solidale nella frode dell'obbligato principale e va tutelato il principio di proporzionalità delle sanzioni

LA PAROLA CHIAVE

Complaint

Per complaint si intende la denuncia che ciascun cittadino dell'Unione europea può presentare contro un provvedimento (legislativo, regolamentare o amministrativo) o contro una prassi di uno Stato membro, che il denunciante ritenga contrari ad una disposizione o ad un principio del diritto comunitario

I principi Ue. Deve esserci un rapporto proporzionale tra la portata della norma e gli effetti prodotti

In contrasto con le regole comunitarie l'estensione ai versamenti Iva

IL PRECEDENTE INGLESE La Corte di Giustizia europea ha bocciato per carenza di proporzionalità la disciplina della responsabilità solidale introdotta dal Regno Unito

Raffaele Corso

L e novità normative sulla responsabilità solidale fiscale negli appalti, introdotte dapprima con il decreto 2 marzo 2012, n. 16 e, in seguito, con il decreto 22 giugno 2012, n. 83, si sono (negativamente) contraddistinte per l'estensione dell'ambito applicativo della disciplina anche all'Iva.

Questa scelta suscita fondati dubbi di compatibilità con il diritto comunitario. Vediamo perché. L'articolo 205 della direttiva Iva (dir. 2006/112/CE) consente agli Stati membri di disporre che un soggetto sia responsabile in solido con il debitore d'imposta per l'assolvimento dell'Iva dovuta da quest'ultimo. Tale facoltà deve essere tuttavia declinata alla luce dei principi generali del diritto comunitario e, in particolare, del principio di proporzionalità tra finalità della norma ed effetti che questa genera. La Corte di giustizia ha già in passato ritenuto carente del principio di proporzionalità la disciplina di responsabilità solidale vigente nel Regno Unito, la cui applicazione era subordinata a una valutazione circa la conoscibilità o meno, da parte del soggetto chiamato a rispondere solidalmente, del rischio di omissione del versamento dell'imposta nelle operazioni a monte ("Federation of Technological Industries" - causa C-384/04).

Tali considerazioni dovrebbero valere, a maggior ragione, per la disciplina italiana, che addossa all'appaltatore un obbligo di verifica del corretto versamento dell'Iva da parte del subappaltatore, senza possibilità di valutazione circa la buona fede o l'intento fraudolento del subappaltatore. I giudici comunitari hanno sostenuto che «provvedimenti nazionali che danno luogo, de facto, ad un sistema di responsabilità solidale oggettiva eccedono quanto è necessario per preservare i diritti dell'Erario. Far ricadere la responsabilità del pagamento dell'Iva su un soggetto diverso dal debitore di tale imposta (...), senza che possa sottrarvisi fornendo la prova di essere completamente estraneo alla condotta di tale debitore dell'imposta deve essere ritenuto incompatibile con il principio di proporzionalità» ("Vlaamse Oliemaatschappij NV"- causa C-499/10).

Inoltre, il meccanismo previsto dalla disciplina italiana si traduce in un sistema di controllo sulla correttezza degli obblighi fiscali, affidato ai soggetti coinvolti nella filiera degli appalti. La norma "appalta" ai contribuenti i compiti di controllo tipici dell'amministrazione finanziaria, mentre spetterebbe alle autorità fiscali effettuare i controlli necessari presso i soggetti passivi (Mahagében kft, cause riunite C-80/11 e C-142/11). Anche sotto questo profilo la disciplina si presenta quanto meno critica.

Occorre, infine, osservare che la norma esplica i propri effetti esclusivamente sul piano domestico: qualora le prestazioni non fossero imponibili nel territorio italiano, non sussisterebbe l'obbligo di controllo dell'Iva dovuta in un altro Stato membro. Ciò sembra discriminare le imprese italiane, a vantaggio delle imprese stabilite fuori dal territorio italiano, in violazione del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. L'articolo 273 della direttiva Iva, che consente agli Stati membri di stabilire obblighi diversi rispetto a quelli previsti dalla direttiva stessa, se necessari ad assicurare l'esatta riscossione dell'Iva e a evitare le evasioni, impone il rispetto della parità di trattamento delle operazioni interne e delle operazioni effettuate tra Stati membri da soggetti passivi. Anche tale condizione appare del tutto ignorata dalla norma italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. La nota Inail 2290 sugli adempimenti per le «affezioni» professionali

Malattia, mancata denuncia non sempre sanzionabile

L'azienda deve spiegare cosa impedisce l'adempimento

Giuseppe Maccarone

Silvana Toriello

L'azienda che ha cessato l'attività o per la quale è trascorso il tempo massimo di conservazione dei libri aziendali non incorre nella sanzione prevista per la mancata presentazione della denuncia di malattia professionale se non è in grado di reperire la documentazione necessaria a soddisfare l'adempimento. Lo sostiene l'Inail nella nota 2290/2013 del 5 marzo.

L'impresa ha, però, l'onere di rispondere alla richiesta dell'Istituto mettendo in luce la causa di forza maggiore che le impedisce di adempiere. Se, al contrario, l'azienda non fornisce nessuna giustificazione allora, afferma l'Inail, la sanzione è applicabile.

L'inerzia del datore è, infatti, assimilata alla negligenza «quale presupposto sufficiente per configurare la colpa, condizione della sanzionabilità del comportamento stesso», e inoltre l'assenza dell'attualità del rapporto di lavoro non è ostativa all'applicazione della sanzione.

La malattia professionale si differenzia dall'infortunio, in particolare, per la sua manifestazione che può avvenire a distanza di molto tempo dall'esposizione al rischio. Ciò nonostante, il datore di lavoro ha, comunque, l'obbligo di trasmettere la denuncia, corredata da certificato medico, entro i cinque giorni successivi a quello in cui ne è venuto a conoscenza per il tramite dello stesso lavoratore. La denuncia di malattia professionale ad oggi può essere trasmessa anche online.

L'obbligo di denunciare la malattia professionale riguarda anche gli artigiani che, nel contesto, ricoprono una duplice veste: quella di assicuranti e quella di assicurati. Per loro, i termini previsti per denunciare l'insorgenza della malattia, sono più ampi: 15 giorni dal suo manifestarsi. A corredo della denuncia devono trasmettere anche il certificato medico.

Se non si attengono a tale tempistica perdono l'indennità per il periodo antecedente quello della denuncia. Esiste una deroga. Infatti, qualora il titolare di azienda artigiana si trovi nell'impossibilità di adempiere, provvederà il medico che ha diagnosticato la malattia a darne notizia all'Istituto assicuratore.

In caso di mancata osservanza delle disposizioni analizzate, è applicabile una sanzione amministrativa pecuniaria che va da 1.290 a 7.745 euro. La stessa è ridotta al doppio del minimo o a un terzo del massimo (misura più favorevole al trasgressore) - in questo caso 2.580 euro - se pagata entro il termine di 60 giorni dalla contestazione immediata o, in assenza, dalla notifica del verbale di violazione.

Per la violazione è anche applicabile la diffida da parte del personale ispettivo. Se, nel rispetto della diffida, viene effettuata la trasmissione della denuncia, nei tempi stabiliti, il trasgressore e l'obbligato in solido, possono pagare una sanzione amministrativa pecuniaria ridotta pari a 1.290 euro. Il versamento deve avvenire entro e non oltre i 15 giorni successivi alla scadenza del termine indicato nel verbale conclusivo degli accertamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le linee guida

01 | IL TERMINE DEI 5 GIORNI

Dal momento in cui è venuto a conoscenza della malattia professionale il datore di lavoro ha cinque giorni di tempo per denunciare il fatto all'Inail, corredato di certificato medico. Per verificare se l'azienda sta rispettando la prevista scadenza di trasmissione (cinque giorni) si deve far riferimento alla data di ricezione del certificato stesso da parte del datore di lavoro. A tale proposito quest'ultimo, deve indicare la data in un apposito campo della denuncia.

Se è lo stesso lavoratore a inoltrare all'Inail il certificato medico, allora l'azienda riceve direttamente dall'Istituto la richiesta di compilazione e di inoltro della denuncia. Anche in questo caso esiste il termine dei

cinque giorni che decorre dalla data di ricevimento della richiesta

02 | L'INVIO TELEMATICO

Il datore di lavoro si può avvalere della procedura telematica: in questo caso non deve allegare la certificazione medica. Dovrà trasmetterla all'Inail, entro cinque giorni dalla richiesta, qualora il lavoratore non abbia già provveduto autonomamente a inviarla. Se non adempie si applicano le medesime sanzioni previste per il mancato inoltro della denuncia. La procedura telematica può essere utilizzata dalla generalità dei datori di lavoro titolari di una posizione assicurativa e dai loro delegati

Dopo la riforma. Gli effetti della nuova legge

Corruzione, sanzioni in continuità

LA MOTIVAZIONE Le innovazioni scattate a novembre 2012 sono solo un adeguamento del Codice penale alle convenzioni Onu

Cristian Immovilli

Guglielmo Saporito

Sanzioni per il pubblico ufficiale che chieda utilità indebite (concussione), e per il privato che corrompe il pubblico ufficiale (corruzione), senza smagliature con le norme precedenti la legge 6 novembre 2012 n. 190 (appunto, anticorruzione). Lo sottolinea la Corte di Cassazione con le sentenze 12 marzo 2013 n. 11792 e 11794, giudicando il sindaco di un Comune lucano e un ufficiale di marina addetto alla Capitaneria. Ambedue, chiedevano di essere giudicati con le norme del 2012, più favorevoli in quanto alleggeriscono la condanna se il pubblico ufficiale induce (senza costringere) il privato a pagare.

La Cassazione coglie l'occasione per distinguere tra "costrizione", allorchè chi è indotto a pagare non conserva autonomia di scelta, mentre vi è "induzione" quando vi è pressione psichica, persuasione, suggestione, ma senza annullare la possibilità di comportarsi diversamente.

Il sindaco aveva minacciato un proprio dipendente ipotizzandone un trasferimento se non avesse pilotato una gara cui partecipavano suoi cugini: e questa è stata ritenuta concussione per "costrizione"; è andata meglio all'ufficiale di capitaneria, che aveva minacciato tempi lunghi per immatricolare natanti, ma inducendo il privato a pagare, senza tuttavia costringerlo. Le innovazioni poste dalla legge 190 del 2012 scaturiscono dall'adeguamento del nostro Codice penale a convenzioni internazionali (Onu, 2003; Strasburgo, 1999) che aggravano la posizione del privato inciso dal comportamento del pubblico ufficiale.

In precedenza, infatti, il privato non era punito, mentre dal novembre 2012 è punito anche chi da o promette danaro, nei casi di corruzione o di concussione. Osserva quindi la Cassazione che vi è continuità tra il regime anteriore e quello successivo il novembre 2012: porte chiuse quindi alla teoria di chi sosteneva che, cambiando il rapporto tra pubblico ufficiale e privato, corruzione e concussione fossero degli "edifici giuridici" completamente diversi. Se fosse emersa un'effettiva diversità di struttura dei reati, si sarebbero azzerate tutte le corruzioni e concussioni antecedenti il novembre 2012 (compresa la vicenda Ruby). Ma la Corte di Cassazione sbarrà questa strada, perché rimangono immutati i valori tutelati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Anticorruzione

Le legge anticorruzione (190/2012) mira a rafforzare l'efficacia e l'effettività delle misure di contrasto al fenomeno corruttivo. Il provvedimento tiene conto sia delle indicazioni fornite da alcuni strumenti sovranazionali di contrasto alla corruzione già ratificati in Italia, sia degli standard internazionali di contrasto ai fenomeni corruttivi

Largo consumo. Le imprese: il ritocco dell'imposta affosserebbe la domanda

No all'aumento dell'Iva a luglio

Emanuele Scarci

MILANO

Più credito alle imprese, più semplificazioni e liberalizzazioni, ma anche rilancio dei consumi e cancellazione dell'aumento dell'Iva del prossimo luglio: sono questi i nodi che il prossimo governo dovrà sciogliere per sperare di porre un argine a una recessione devastante che, con il calo dei volumi nel 2012, minaccia da vicino anche l'industria del largo consumo. Il segnale di attenzione è stato lanciato ieri da Aldo Sutter, presidente di Industrie dei beni di consumo, l'associazione con 33mila imprese e 100 miliardi di fatturato, nel corso del convegno dedicato a "Scelte di mercato e decisioni d'impresa per il rilancio della domanda"

«Non bastasse il crollo dei consumi - sostiene Sutter - ora le banche hanno smesso di prestare soldi anche a imprese con progetti di business palesemente validi. Ed è inaccettabile che agli adempimenti burocratici italiani, ancora farraginosi, si sommino anche quelli europei».

L'anno scorso nella grande distribuzione le vendite a volume sono scivolate dell'1%, con punte del 4,3% nel Mezzogiorno, e per il primo semestre del 2013 SymphonyIri Group stima un ulteriore arretramento. Alla frenata dei consumi, industria e distribuzione hanno reagito pigiando sul pedale delle promozioni, fino al 25,8%, +1,1% sull'anno prima. Questo però non è servito a frenare le private label che, in un anno, sono balzate di circa un punto al 17,5% e di 2,5 punti dal 2009. Certo, ancora lontane dalle medie del Nord Europa ma per la marca è un campanello d'allarme in più. Nel complesso una situazione di forte erosione delle vendite e dei margini: infatti nel 2011 i risultati dell'industria alimentare sono scesi al 2,6% (dal 4,3% di dieci anni fa) del fatturato netto e quelli della distribuzione allo 0,8% (1,4%).

In questo scenario deprimente si profila anche lo spauracchio di un ulteriore aumento dell'Iva: secondo la legge di stabilità l'aliquota del 21% dovrebbe salire al 22 da luglio. «In generale - osserva Luigi Bordoni, direttore di Centromarca - non ci va bene che si proponga, in questa fase, lo spostamento della pressione fiscale dalle imposte dirette alle indirette. E l'innalzamento delle aliquote Iva dal 4 al 6% e dal 10 al 12%. Questa soluzione è impraticabile anche dal punto di vista politico». Tuttavia su questo tema «nei prossimi giorni - dice Sutter - avremo un confronto con Confindustria e cercheremo di trovare una mediazione. Come anche sull'articolo 62 (quello dei pagamenti delle forniture a 30/60 giorni ndr): siamo convinti della bontà della legge italiana e dell'eccessiva vaghezza di quella europea sui pagamenti». Su cosa lavorerete? «L'implementazione tecnica delle norme - conclude Sutter - è importantissima e nel fare ciò per l'articolo 62 si può trovare un terreno d'intesa».

Industria e distribuzione marciano insieme contro l'aumento dell'Iva di luglio? «Sì - risponde Bordoni - Su questo fronte siamo uniti, ma anche sui contratti commerciali grazie all'articolo 62 ora si chiudono più velocemente e senza esasperazioni conflittuali». In realtà le tensioni con la grande distribuzione sono tutt'altro che sopite e lo scorso autunno si sfiorò addirittura la rottura. Oggi Francesco Pugliese, dg di Conad, frena: «Avremmo difficoltà ad avere rapporti intimi tra associazioni della distribuzione e dell'industria. Più probabili quelli tra singole imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Start up, la creatività non basta cresciute del 20% le aziende che emigrano all'estero

A San Francisco si ritrovano gli imprenditori italiani La Silicon valley rimane l'Eden: l'11% delle imprese nostrane ha scelto gli Usa Web, informatica e bioscienze: da noi nascono mille nuove iniziative all'anno
FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO - Anche le start-up emigrano. Sempre più spesso le neonate imprese innovative scelgono la strada dell'estero.

Di preferenza spiccano il volo verso la Silicon Valley. E questo nuovo tipo di "fuga" - che con le imprese trasporta all'estero cervelli, idee, brevetti - ha avuto una brusca accelerazione proprio nell'ultimo anno. È il risultato di un'indagine presentata ieri nella Silicon Valley in occasione dell'Italian Innovation Day. La ricerca rivela un balzo del 20% in un solo anno, nel numero di neoimprese che hanno abbandonato l'Italia per costituire la sede sociale altrove. Nel 2012 sono state ben l'11% del totale, quelle che hanno deciso di abbandonare il nostro paese, la maggioranza ha scelto di venire negli Stati Uniti.

Corporate drain è il neologismo coniato per designare questo fenomeno che si accentua e fa da moltiplicatore rispetto ad altri drain, flussi in arrivo di talenti, risorse umane, brevetti e idee, tutti fattori riuniti dentro le start-up. Altra rivelazione importante di questa inchiesta: non è tanto la mancanza di finanziamenti a far fuggire i giovani inventori-imprenditori dall'Italia. Certo la Silicon Valley è l'Eden mondiale del venture capital, eppure questa facilità di accesso ai fondi figura solo al quinto posto tra le motivazioni della fuga. Al primo posto, col 69% di risposte nell'indagine, c'è un fattore ben diverso.

È il "network di contatti", seguito dalla possibilità di accesso a risorse umane di alto livello (ingegneri, programmatori, manager), e la prossimità con centri di ricerca. A loro volta, questi centri di ricerca (per lo più universitari) sono il bacino principale a cui attingere per cultura manageriale, invenzioni, reclutamento di personale altamente qualificato. La conclusione della ricerca sfata alcuni luoghi comuni. La leadership mondiale della Silicon Valley californiana non è legata tanto all'abbondanza del capitale di rischio; è totalmente indifferente ai criteri di costo (la California ha una pressione fiscale tra le più elevate degli Stati Uniti e i salari al top). Quello che rende unica la Silicon Valley è "l'ambiente", la vicinanza delle grandi università (Stanford, Berkeley e molte altre) che forniscono materia grigia e capacità di ricerca. A loro volta queste università hanno una marcia in più grazie alla dotazione di fondi (privati più ancora che pubblici), la meritocrazia, l'apertura alle relazioni con il business.

Se la Silicon Valley accoglie a braccia aperte tante start-up italiane, però, è anche un riconoscimento della loro qualità. L'Italian Innovation Day si è aperto in un luogo simbolico, il nuovo museo di storia dei computer a Mountain View (a poca distanza dal quartier generale di Google) e rendendo omaggio a un grande italiano, Federico Faggin, che inventò il primo microchip per Intel. A organizzare l'evento è stata Mind the Bridge, la fondazione non-profit creata da Marco Marinucci (ex di Google) a San Francisco per fare da "ponte" tra California e Italia con borse di studio, premi, "scuole" d'incubazione di neoimprenditori. La ricerca è di Alberto Onetti, un altro pendolare tra Italia e West Coast americana, economista del Cresit all'università Insubria di Varese e alla San Francisco State University.

Dal suo studio emerge una tenace vitalità italiana: ogni anno da noi nascono tra 800 e mille start-up.

Con questo termine si definiscono imprese giovanissime (o addirittura progetti d'impresa allo stadio embrionale) ma con forte vocazione a crescere, e una spiccata tendenza all'innovazione. Le start-up sono un mondo a parte, rispetto al ben più vasto universo delle piccole imprese italiane: anzitutto perché non hanno la vocazione a restare piccole; in seguito per la tensione creativa che ne fa un motore di crescita "contagioso" verso il resto dell'economia. Tra le italiane il 49% hanno attività legate a Internet, il 22% all'informatica, restano marginali le tecnologie verdi e le bioscienze. Il Norditalia concentra il massimo di questi giovani imprenditori (52%), ma la quota del Mezzogiorno è in crescita. Il 69% di queste neoimprese decide di

«stabilirsi dove il network dei contatti è più ricco».

La ricerca di Onetti va confrontata con quella realizzata in parallelo sulle start-up americane dalla Fondazione Kauffman. Ecco le differenze più significative. Nel mondo delle start-up americane le donne rappresentano un terzo degli imprenditori, mentre in Italia sono solo l'11%. Il 44% non è alla sua prima start-up, mentre da noi gli "imprenditori seriali" sono solo il 25%. Infine il 40% dei neoimprenditori innovativi di qui dichiara di «non avere incontrato alcun ostacolo nella costituzione della propria società». E questo ha a che vedere con la qualità dell'"ambiente" normativo, burocratico e legale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe CONTATTI Il network di contatti che si crea in Silicon Valley è il primo motivo che porta le startup italiane a emigrare COLLABORATORI Ingegneri, manager e informatici, la California abbonda di risorse umane di alto profilo BUROCRAZIA Nessun ostacolo, legale o burocratico, per costituire una società: decisivo per il 40% dei neoimprenditori PER SAPERNE DI PIÙ www.group.intesasanpaolo.com
www.audipress.it

Foto: I PARTECIPANTI L'incontro si è svolto nel museo della storia del computer a Mountain View

Foto: Federico Faggin pioniere italiano del microchip

Record di aziende protestate per la crisi: 47mila

Crescita del 45% dal 2007. I prezzi corrono il doppio dei salari. Bot, su i tassi
LUISA GRION

ROMA - Crisi di liquidità per le imprese e caduta del potere d'acquisto per le famiglie. Le prime non riescono a pagare i loro debiti e hanno raggiunto, nel 2012, il record dei protesti, le seconde fanno i conti con un divario sempre più alto fra prezzie salari. Nella giornata in cui il Tesoro - pur se offrendo tassi più alti - ha piazzato tutti i 7,75 miliardi di Bot annuali messi all'asta, dal Cerved e dall'Istat è arrivato un aggiornamento negativo sulle ripercussioni della crisi nell'economia reale. La sofferenza delle imprese diventa sempre più evidente: l'anno scorso le aziende non individuali che hanno accusato almeno un protesto sono state 47 mila. Rispetto al 2007 c'è stata un'impennata del 45 per cento, e solo fra il 2011 e il 2012 la quota è salita dell'8,8 per cento. In molte regioni e settori - segnala il Cerved - i mancati pagamenti e i ritardi nella liquidazione delle fatture sono risultati più gravi rispetto al 2009, l'anno in cui il Pil italiano ha registrato il maggior tonfo dal dopoguerra. La tendenza non si ferma: nell'ultimo trimestre 2012 c'è stata un'ulteriore accelerazione e i titoli protestati hanno raggiunto quota 221 mila, il 9 per cento in più dello stesso periodo del 2011. Quanto a settori, più di tutti soffre l'edilizia, dove le aziende protestate sono state 11 mila (dato in crescita dell'80 per cento rispetto al periodo precrisi). E i mancati pagamenti sottolinea il Cerved - sono spesso l'anticamera del default, tant'è che l'anno scorso hanno dichiarato fallimento 12 mila aziende, segnando il record del decennio.

A guardare ai dati Istat sulle retribuzioni, alle famiglie non è andata meglio: anche se l'inflazione di febbraio si è fermata all'1,9 per cento (2,4 per i beni ad acquisto più frequente, il cosiddetto «carrello della spesa»), guardando all'anno scorso le buste paga «di fatto» (quelle al netto della cassa integrazione) hanno registrato l'aumento più debole dal 2000.

Non solo, l'incremento è stato ampiamente inferiore rispetto a quello del costo della vita: più 1,9 per cento per gli stipendi, 3 per cento per inflazione (anno 2012) e il divario fra le due voci tende ad aumentare. Era dello 0,7 per cento nel 2011, è stata dell'1,1 nel 2012. Un quadro scuro rischiarato da quella che - assicurano gli analisti - è stata la buona notizia sull'andamento dell'asta dei Bot annuali. Il fatto che tutto il quantitativo sia stato piazzato (7,75 miliardi) conferma l' appeal del debito italiano e il rialzo del tasso (1,28 per cento rispetto all'1,094 di febbraio) è considerato «atteso e moderato». Secondo il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco «Siamo in condizioni migliori rispetto ad altri Paesi, ma le origini della crisi sono antiche e la leva macroeconomica non basta: servono riforme». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Come il Giappone

Foto: "L'Italia rischia una sindrome giapponese", lunghi anni a crescita zero. Lo dice Kenneth Rogoff, ex capo economista del Fondo monetario, citato dal Nyt

Il caso

Allarme degli 007 sul recupero crediti "L'incasso nelle mani della criminalità"

Report segreto: mutui e prestiti non pagati valgono 38 miliardi
ALBERTO CUSTODERO

ROMA - Crisi di liquidità delle imprese: i servizi segreti lanciano l'allarme. Nei giorni scorsi gli 007 hanno inoltrato alla presidenza del Consiglio un report "classificato" segreto intitolato "Crisi nei pagamenti dell'imprenditoria nazionale" che analizza le ricadute della congiuntura economica in atto «anche in un'ottica di intelligence». Piccole e medie imprese hanno un nemico da cui difendersi: il tasso di insolvenza che rischia di farle fallire una dietro l'altra.

Secondo gli analisti del Dipartimento informazioni per la sicurezza, il trend dei mancati pagamenti, il cosiddetto "tasso di insolvenza", è in crescita esponenziale dall'inizio della crisi internazionale: dal 2008 a oggi è aumentato del 107 per cento, con un più 3 per cento nel 2012. Ebbene, questa progressione sta creando un «rischio sistemico» che le imprese nazionali stanno affrontando in vari modi. Ma come ci si difende da questo virus dell'insolvenza che impedisce alle imprese di assicurarsi adeguati flussi di cassa a fronte delle scadenze imposte dai crediti commerciali? Qualora la "sofferenza" relativa a un credito, sostengono gli agenti segreti, insorga imprevedibilmente, le aziende si affidano a società di recupero crediti.

Ufficialmente, queste società hanno il compito di aumentare l'efficienza nella fase dell'incasso anche attraverso l'analisi della procedura di vendita o la verifica della regolarità dei documenti utilizzate. Nella pratica, peri responsabili dell'ordine pubblico - non solo 007, dunque, ma anche i vertici del Viminale - il ricorso a queste metodiche crea maggiore allarme, per il rischio che le società di recupero crediti, pur formalmente in regola, possano subappaltare ufficiosamente alle mafie l'azione di incasso dei crediti.

Attualmente queste società sono sottoposte al rilascio di una licenza speciale dal parte del ministero dell'Interno. E dunque a un rigido controllo.

Durante il governo Berlusconi, va detto, c'era stato il tentativo, con una proposta di legge presentata dalla deputata Maria Rosa Rossi (consorte del presidente di una delle più grandi aziende di recupero credito tramite call center) di cancellare le licenze ministeriali e liberalizzare la riscossione del credito. Il tentativo era di togliere al controllo del ministero dell'Interno e del Capo della Polizia un settore che gestisce recupero dei crediti pari a 38 miliardi annui, di cui l'80% riguardano utenze domestiche, mutui e prestiti e che ha avuto un incremento del peso debitorio pari al 22%, con effetti tremendi su migliaia di famiglie italiane.

Ma quel tentativo era stato stoppato in modo energico dal Viminale. Tra le modalità usate dalle piccole e medie imprese per tutelarsi dalle insolvenze, c'è anche la prevenzione del rischio di vendere merci o fornire servizi a clienti potenzialmente inaffidabili. Come? Avvalendosi della consulenza di società di factoring con l'obiettivo di scremare dal portafoglio clienti delle imprese quelli a più elevato rischio. Un altro importante strumento di prevenzione, secondo gli 007, è l'assicurazione sui crediti, aumentato alla fine del 2001 del 12 per cento.

Discorso a parte, per l'intelligence, merita il ricorso, a fronte di ritardo nei pagamenti o al rischio di insolvenza, alle procedure concorsuali come il concordato preventivo e il fallimento. I fallimenti, tuttavia, hanno costi significativi e conducono assai di rado a risultati interessanti per i creditori, pertanto una transazione, anche se "peggiorativa", risulta sempre preferibile rispetto alle lunghe e rischiose procedure giudiziarie.

Nel 2011, osservano i servizi segreti, i fallimenti hanno colpito per la maggior parte le industrie del commercio (30 per cento), seguite da quelle dell'industria (22 per cento) e infine da quelle delle costruzioni (16 per cento).

Ma nella lettura di questi dati statistici, sottolineano gli analisti del Dis, va considerato un aspetto molto rilevante: la minaccia da parte del creditore di chiedere il fallimento del debitore per costringerlo a pagare non ha più l'effetto intimidatorio di una volta. Anzi, al contrario. Imprenditori «disinvolti», che si trovano in stato di

insolvenza, hanno imparato a usare lo strumento del fallimento anche volontariamente. Utilizzandolo quasi come una normale risorsa gestionale per evitare di onorare in tutto o in parte i loro debiti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti **INSOLVENZA** Il tasso di insolvenza è cresciuto in 5 anni del 107 per cento **CREDITI** L'assicurazione sui crediti è aumentata del 12 % **FACTORING** Le società di factoring eliminano clienti inaffidabili **FALLIMENTI** Il ricorso al fallimento è usato non dai creditori, ma dai debitori **TRANSAZIONI** Transazioni peggiorative meglio di procedure concorsuali

Visco: "L'Italia non blocchi le riforme"

Bankitalia: servono tutele per i lavoratori flessibili. Cerved: record di protesti per le aziende L'inflazione rallenta: +1,9% a febbraio Frena anche la corsa del carrello della spesa Il governatore avverte: la Bce non basta, il risanamento non va interrotto
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Per oltrepassare la crisi e le carenze strutturali dell'Italia non bastano solo interventi come quelli messi in campo dalla Bce a sostegno dell'Eurozona, ma servono anche le riforme. Questa la tesi del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, espressa nel corso di un convegno sulla condizione occupazionale dei laureati all'università Ca' Foscari Venezia. «Le origini della nostra crisi sono antiche e affondano le radici nei caratteri strutturali dell'economia italiana» ha spiegato il governatore sottolineando che «non ci si può illudere che interventi che cercano di mantenere la liquidità a livelli tali da non far crollare il credito, siano in grado di ovviare alle carenze strutturali del nostro Paese». In tal senso il numero uno di Palazzo Koch ha rilevato che il «ponte che possono costruire è limitato» e quindi «ci sono delle riforme necessarie». «Il ritardo ha portato a un appesantimento dei conti pubblici», ha poi ricordato Visco, sostenendo però che «siamo in condizioni migliori di altri Paesi», anche se «sicuramente c'è stata una forte compressione della capacità di creare risorse e reddito». Inoltre Visco ha sottolineato che «noi parliamo sempre di flessibilità nel mercato del lavoro e della produzione, che è molto importante, ma non è sempre la cosa migliore. Assieme a più flessibilità occorre più protezione per chi nel mercato del lavoro non trova una soddisfazione continua». Intanto però l'economia italiana continua a soffrire. E così secondo i dati che emergono dal sistema Cerved, lo scorso anno ben 47mila aziende non individuali hanno accusato protesti di fatture o cambiali: è il record di sempre e rispetto al 2007, ultimo anno pre-recessione, la crescita è addirittura del 45%. E la tendenza non si ferma: negli ultimi tre mesi la corsa infatti ha accelerato, con 221mila titoli contestati (+9% sullo stesso periodo del 2011) a 69mila aziende, un dato che comprende anche le imprese individuali. I guai maggiori si registrano al Centro-Sud, dove il numero di società protestate è aumentato del 12% in un anno, mentre la crescita è stata del 2,6% nel Nord Ovest e dell'1,3% nel Nord Est. Il boom non ha risparmiato alcun settore, con quasi 11mila società protestate l'anno scorso nella filiera delle costruzioni (+9,1% sul 2011), oltre 25mila nei servizi (+9,5%) e più di 5mila nella manifattura (+7,5%). Per adesso però non arrivano notizie preoccupanti dalle aste dei titoli di Stato: il tenuto «effetto Fitch» non c'è stato, e anche questa volta il Tesoro riesce a fare il pieno nell'asta di Bot da 7,75 miliardi di euro, seppure a costi più alti. Il rendimento dei Bot a un anno è salito all'1,280% dall'1,094% di febbraio, rivedendo i massimi da dicembre, ma per gli esperti il rialzo di 20 punti base è comunque contenuto e nel quadro attuale si può considerare del tutto fisiologico. Nel primo test del mercato dopo il downgrade dell'Italia decretato da Fitch venerdì scorso, i nostri Bot hanno dunque dimostrato di avere un buon appeal fra gli investitori tanto che gli operatori guardano con ottimismo alla nuova prova di oggi quando saranno in asta Btp a 3 e 15 anni e Cct fino a 7,25 miliardi di euro. Lo spread con il Bund è così rimasto ancorato sui 312 punti base con il tasso del Btp decennale al 4,60%. E infine, l'inflazione: nel mese di febbraio l'indice dei prezzi risulta in aumento dello 0,1% rispetto al mese precedente e in crescita dell'1,9% nei confronti di febbraio 2012 (era +2,2% a gennaio).

47 mila Record delle aziende protestate nel 2012 Più che nel 2009

22% L'aumento delle imprese che saldano in ritardo

Mancati pagamenti e ritardi Il numero di società protestate ha toccato un nuovo record, superando i livelli negativi toccati nel 2009

Aziende che pagano i fornitori in ritardo Nel corso dell'anno è anche cresciuto il numero di imprese che saldano le fatture in grave ritardo, impennandosi nelle costruzioni

IL PRESIDENTE TELECOM AI PICCOLI AZIONISTI: NON CI FAREMO INTIMIDIRE DA CHI NON VUOLE GLI INVESTIMENTI

Bernabè: non getto la spugna

«Progetto con Cdp sulla Rete più difficile a causa del vuoto politico»
FRANCESCO SPINI MILANO

Intende «resistere», Franco Bernabè. Il presidente esecutivo di Telecom Italia non medita passi indietro, non guarda ad altri lidi. Assicura: «Mio impegno è resistere e non gettare la spugna, continuare nell'interesse della società e dei dipendenti». E per Telecom stesso motto, rafforzato: «Resistere, resistere, resistere». Non esistono, dice, «soluzioni fantasiose, non c'è la bacchetta magica, le cose su cui bisogna lavorare costantemente e testardamente sono tre: ridurre il debito, tagliare i costi e realizzare gli investimenti». Di fronte a una platea di piccoli azionisti riuniti dall'Asati, l'associazione guidata da Franco Lombardi, insiste su come l'unica via sia quella di un rilancio degli investimenti, «anche se sta costando cara al titolo». È questa la linea su cui bisogna «resistere». Niente «scorciatoie», avverte Bernabè. «Il mercato vorrebbe che non investissimo e che usassimo la cassa solo per ripagare il debito, che vendessimo il Brasile e che rimanessimo un'entità solo italiana, con l'inevitabile prospettiva di un declino. Ma non dobbiamo farci intimidire. Non potevamo fare che la scommessa sul rilancio degli investimenti, perché è una scommessa sul futuro del Paese e su Telecom Italia». Il taglio del debito è per l'azienda «una fatica di Sisifo ammette Bernabè -: riduciamo ma poi i problemi ci portano a un punto in cui dobbiamo ridurre di più. 28 miliardi non bastano - ha aggiunto - bisogna far meno, molto di più». L'«area di adeguatezza», secondo l'ad Marco Patuano - anch'egli presente al convegno - è intorno a 22 miliardi. Ma, ripete, «non c'è un problema di credibilità per Telecom». La società è «sana e robusta, nessuno ha il dubbio che Telecom fallisca domani». In cassa, ricorda, ci sono «8 miliardi» che anche senza emettere nuovi strumenti di debito (come i 3 miliardi di bond ibridi previsti) bastano «per circa tre anni per i programmi sulle scadenze di finanziamento». E di cassa, ricorda l'ad, Telecom continua a produrne tanta: «2 miliardi dopo tutti gli investimenti». Quanto allo scorporo della Rete, Patuano chiarisce che si farà solo «se ci saranno le condizioni regolatorie, di valorizzazione e di governance». Ma non sarà «a saldo o con lo sconto». Sul punto però, siamo in un momento di stallo. «Il progetto con Cdp - aggiunge Bernabè - è complesso e difficile, nessuno ha esplorato nulla di simile a livello internazionale, e diventa ancora più difficile in un contesto di vuoto politico che non si sa quando verrà colmato». Manca il governo, e non è un dettaglio.

Foto: Il presidente esecutivo di Telecom, Franco Bernabè

L'INTERVISTA

Regina: serve un governo salva Italia Oggi Confindustria sale al Colle

PER IL VICE PRESIDENTE E' NECESSARIO UN ESECUTIVO DI UNITÀ NAZIONALE PER AFFRONTARE SUBITO L'EMERGENZA ECONOMIA «SBLOCCARE I PAGAMENTI DELLA PA, MENO BUROCRAZIA E PATTO DI STABILITÀ PIU' MORBIDO»

Umberto Mancini

R O M A «Non c'è più tempo da perdere. Serve un governo di unità nazionale che sblocchi i 71 miliardi di crediti vantati dalle aziende nei confronti della pubblica amministrazione, rilanci gli investimenti, allenti il patto di stabilità. Un esecutivo che metta al centro dell'azione il bene del Paese e l'interesse nazionale». Aurelio Regina, vice presidente di Confindustria con delega allo sviluppo economico, lancia, in questa intervista al Messaggero, un nuovo grido d'allarme. Il Quirinale, attento al delicato momento congiunturale che stiamo vivendo, fa sapere che oggi riceverà una delegazione confindustriale, guidata dal presidente Giorgio Squinzi, che salirà al Colle per esprimere tutta la propria preoccupazione e quella della categoria che rappresenta. Quadro politico incerto, ingovernabilità, partiti divisi. Calo di Pil e dei consumi, aumento della disoccupazione e riforme in panne: è davvero la tempesta perfetta sull'Italia. «La situazione è complessa, per certi aspetti drammatica. Il 2012 si è chiuso con un calo del Pil del 2,4% e siamo tra i peggiori tra i Paesi dell'Ocse. Pensavamo ad un 2013 migliore, invece la variazione acquisita del Pil per il 2013 è pari già a -1% e dopo le elezioni il quadro di ingovernabilità in cui siamo precipitati fa aumentare i timori. Purtroppo anche i dati Pmi di febbraio non sono confortanti e a gennaio la disoccupazione è salita all'11,7%. Il Paese ha urgente bisogno di riforme, di un esecutivo stabile, di un quadro di certezze per favorire gli investimenti e ripartire». Quanto pesa sulle aziende questa impasse? Penso, ad esempio, ai ritardati pagamenti delle pubbliche amministrazioni che stanno strangolando le piccole e medie imprese. «La crisi di liquidità si sta aggravando ogni giorno di più: quasi un terzo delle aziende ha liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative. Inoltre, le mancate riforme sul fronte della burocrazia soffocano le imprese e, ad aggravare il quadro, ci sono anche i ritardi sul fronte delle infrastrutture e quelli sui provvedimenti per la crescita. Ci auguriamo e chiederemo in maniera forte che il nuovo governo agisca in fretta perché il rischio di un collasso è dietro l'angolo». Cosa farete in concreto? «Ci auguriamo che si trovi il modo di dare al Paese un Governo stabile perché solo così potranno essere affrontati i problemi che affliggono l'Italia». Il ruolo del capo dello Stato sarà cruciale in questa fase, dovrà indicare il percorso? «Certamente. Confindustria ha elaborato prima delle elezioni un progetto articolato per mettere in moto 316 miliardi e ridare sprint all'economia. Un programma che andrebbe sviluppato in una legislatura». Ovvero? «Per esempio sbloccando subito almeno 48 miliardi di pagamenti delle pubbliche amministrazioni, iniettando subito liquidità». Ma così si aumenta il debito? «L'emersione di questo debito pubblico è un fatto puramente contabile, perché è già scontato dai mercati. Serve una terapia d'urto che metta mano ai costi dell'energia, riduca il peso fiscale, migliori il mercato del lavoro, rilanci lo sviluppo. Per fare questo serve un governo di unità nazionale in cui il senso di responsabilità prevalga sugli interessi particolari». Quanto tempo abbiamo? O meglio quanto tempo ancora le aziende possono reggere questa crisi? «Sulle scelte strategiche siamo in ritardo di almeno 10 anni. Sulle ricette congiunturali abbiamo poco tempo. Purtroppo molte aziende chiuderanno nei prossimi mesi se non si interviene seriamente. Provvedimenti tampone sono inutili». La soluzione della crisi politica appare però lontana. © RIPRODUZIONE RISERVATA «Siamo ad un bivio. Da una parte il declino. Dall'altra l'opportunità di dare al Paese un governo con una larghissima maggioranza in grado di affrontare i nodi strutturali». Da dove partire? «Dal Manifesto di Confindustria che ha avuto un ampio consenso tra tutti i partiti. Per questo un Governo di unità nazionale dovrebbe articolare la sua agenda proprio sull'economia. Altrimenti tra 2 o 3 anni la base industriale del Paese verrà fortemente indebolita». Guarda il video su ilmessaggero.it

Foto: Aurelio Regina negli studi di Messaggero Tv

DEBITI DELLO STATO

Il flop di Passera: ci vogliono 1900 anni per pagare le imprese

Antonio Signorini

Il flop di Passera: ci vogliono 1900 anni per pagare le imprese a pagina 9 Roma Strettoie e colli di bottiglia, voluti e non, hanno avuto la meglio sul più elementare dei principi, quello secondo il quale i debiti si onorano. Lo Stato resta il cattivo pagatore numero uno delle imprese, nonostante i decreti sulla restituzione dei crediti che le aziende vantano nei confronti delle amministrazioni pubbliche. In tutto sono stati pagati solo tre milioni di euro su uno stock di oltre 70 miliardi di debiti e di questo passo, ha calcolato provocatoriamente la Cgia di Mestre, «ci vorranno oltre 1.900 anni» per saldare il conto che lo Stato ha aperto con i privati. I 70 miliardi sono stati calcolati da Bankitalia per il 2011 e oggi si stima possano essere lievitati a circa 81. Il tasso di restituzione è bassissimo, intorno allo 0,4%. Niente che assomigli a una soluzione, nemmeno parziale, del problema. Uno scenario diverso rispetto a quello prospettato dal premier Mario Monti e dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, quando presentarono i quattro decreti «per restituire 30 miliardi» alle aziende (l'obiettivo minimo erano 10 miliardi). «Una cosa inconcepibile - sottolinea il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - che non sta né in cielo né in terra. In un momento di crisi e di mancanza di liquidità, non è da Paese civile che ci siano migliaia di imprese che non possono essere pagate per l'inefficienza e il malfunzionamento della pubblica amministrazione». Le ragioni del ritardo individuate dalla Cgia sono quelle che le altre associazioni, da Confindustria agli artigiani, ai costruttori dell'Ance, lamentano da tempo: difficoltà nella certificazione del credito che hanno scoraggiato in partenza molte imprese, poi i ritardi nella piattaforma informatica che ha il compito di collegare le banche (che concedono un credito all'azienda in attesa della restituzione) con la Pubblica amministrazione. Ma c'è dell'altro. «L'esclusione di molti enti, notoriamente indebitati, dal novero dei soggetti verso cui si applica la normativa, l'assenza di convincenti sanzioni per le amministrazioni inadempienti all'accreditamento alla piattaforma elettronica, hanno di fatto depotenziato sul nascere questo strumento», spiega Nunzio Bevilacqua, del direttivo dell'Associazione per lo Studio dei problemi del credito (Anspc). Il governo ha recepito la direttiva Ue sui pagamenti che potrebbe risolvere il problema in futuro. Ma sullo stock del debito la soluzione è lontana. E le conseguenze rischiano di strozzare un sistema già in forte difficoltà. Per questo, due giorni fa il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha chiesto che il prossimo governo si impegni a restituire nei primi tre mesi almeno 40 miliardi di debiti scaduti. Un'iniezione di liquidità che «permetterebbe di generare 10 miliardi d'investimenti nei prossimi anni». Ma anche una mossa per dimostrare che lo Stato rispetta un principio alla base della convivenza civile.

I RITARDI DEI PAGAMENTI I crediti che le imprese vantano dallo Stato**70** miliardi di euro 3 milioni di euro liquidati a gennaio**180** giorni i tempi medi di pagamento della P.A. la stima di ciò che lo Stato riuscirà a pagare in un anno**1.900** anni il tempo necessario per smaltire tutti i crediti

LAPRESSE-L'EGO Fonte: Cgia Mestre

Foto: INEFFICIENZA Tra i settori che stanno soffrendo più di altri i ritardi nei pagamenti da parte dello Stato, c'è quello dell'edilizia [Ansa]

Salari, cala il potere d'acquisto

L'Istat: le buste paga sono salite solo dell'1,9% nel 2012 mentre l'inflazione ha fatto segnare un +3%

empre più giù il potere d'acquisto delle buste paga italiane. Nel 2012 le retribuzioni hanno registrato la crescita più bassa dall'inizio della rilevazione Istat, ovvero negli ultimi 12 anni. Secondo i dati diffusi, quelle lorde sono salite dell'1,9% durante l'anno. Un aumento nettamente al di sotto dell'inflazione, che ha fatto segnare un + 3% sempre nel 2012. Considerando poi la pressione fiscale ai massimi, per i salari netti la crescita potrebbe essere stata ancora più modesta e la forbice con il caro-vita ancora più marcata. Almeno sul fronte prezzi però l'inizio del 2013 sta portando dei miglioramenti: l'inflazione a febbraio è salita dell'1,9% il livello più basso dal dicembre del 2010, e ha rallentato pure il cosiddetto «carrello della spesa», aumentando «solo» del 2,4% annuo. Secondo le associazioni dei consumatori però il raffreddamento dei listini è l'effetto della crisi dei consumi. Tornando alla buste paga l'Istat certifica come il 2012 sia stato un anno nero non solo per le retribuzioni contrattuali (definite in base agli accordi nazionali) ma anche per le retribuzioni al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, con riferimento ai contratti aziendali e individuali. La forbice tra i salari e i prezzi si è allargata, salendo all'1,1%. Nel 2012 un aumento molto contenuto (+0,9%) lo hanno registrato pure gli oneri sociali, cioè il complesso dei contributi a carico del datore di lavoro. In particolare, gli oneri sono cresciuti nell'ultimo trimestre del 2012 solo dello 0,8% in termini tendenziali, anche, spiega l'Istat, per gli sgravi sulla contrattazione di secondo livello. Il costo del lavoro segna così nel 2012 un incremento pari all'1,6%, in frenata rispetto all'anno prima.

INFLAZIONE Per l'Istat rallenta a febbraio all'1,9%, ma gli stipendi restano al palo e i consumi crollano

Prezzi e salari, si allarga la forbice

Le associazioni dei consumatori: le famiglie arrivano a spendere 1.490 euro in più all'anno

Roberto Ciccarelli

Teniamoci lontani dalla frutta fresca. E non parliamo della carne, quella mangiamola una, massimo due volte a settimana. A febbraio i prezzi sono cresciuti, rispettivamente, del 7,6% e del 7% rispetto allo stesso mese del 2012. Circospetti tra gli scaffali dei supermercati si aggirano consumatori intimiditi, sostiene la Coldiretti che ieri ha commentato i dati pubblicati dall'Istat sull'inflazione e l'andamento dei prezzi dei prodotti acquistati con più frequenza dai consumatori (dal cibo ai carburanti).

L'aumento registrato dall'istituto nazionale di statistica è stato dello 0,4% su base mensile e del 2,4% su base annua, in ulteriore rallentamento dal 2,7% di gennaio. Cifre che prendono tutt'altra consistenza se guardiamo al carrello della spesa. Il pane, ad esempio. Per Coldiretti è aumentato dell'1,9%, mentre i vegetali freschi che si comprano poco prima di arrivare alla cassa del 2,4% solo nell'ultimo anno. Potremmo, forse, limitarci ad un primo, stringere la cinghia, e resistere. Niente da fare, la pasta è aumentata dell'1,5%, l'olio d'oliva dell'1,7%. Beviamo del vino, poco ma buono. Ma anche quello è aumentato del 4%. Dallo stillicidio si salva il pesce fresco di mare, costa solo lo 0,6% in più.

Da Nord a Sud il carrello della spesa si è fatto più leggero. La spesa a febbraio costava 2,4% in più. A Genova 2,7%, a Reggio Calabria 3,5% a Venezia il 2,3%, mentre l'inflazione è più contenuta a L'Aquila e a Firenze (1,3%), l'1,4% a Palermo, Napoli e Aosta. Per la spesa quotidiana, calcola il Codacons, una famiglia di tre persone spende 335 euro in più rispetto a un anno fa: «Una stangata superiore persino alla tanto contestata Imu sulla prima casa, pari a 225 euro». Per Federconsumatori e Adusbef i dati Istat sull'inflazione sono invece sottostimati. Qualora il livello della crescita dei prezzi fosse quello indicato (+2,4%), l'aggravio per le tasche delle famiglie sarebbe pari a 888 euro all'anno per una famiglia di tre persone.

Considerando l'aumento di prezzi e tariffe, in particolare per l'affitto, l'acqua, l'elettricità e i combustibili (+4,6%), l'istruzione (+2,9%), le bevande alcoliche e i tabacchi (+2,8%), i trasporti (+2,5%), l'aggravio per il 2013 sarà addirittura di 1.490 euro, 3.823 euro considerando il devastante biennio 2012-2013.

L'Istat registra comunque un rallentamento dell'inflazione. A febbraio sarebbe all'1,9%, il valore più basso da dicembre 2010. Si tratta della quinta frenata consecutiva. L'aumento dei prezzi potrebbe essere contenuto se, al contempo, fossero aumentate le retribuzioni, che invece restano al palo. Nel 2012 sono aumentate solo dell'1,9%. È un dato in frenata sul 2011 (+2,1%) e nettamente al di sotto del tasso d'inflazione, pari al 3% sempre nel 2012. È questa divaricazione tra prezzi e salari, oggi all'1,1% (contro lo 0,7% del 2011) a rivelare la gravità della crisi indotta dalle politiche di austerità che hanno aumentato i prezzi, mortificato i salari e depresso la domanda interna. Confcommercio è sincera. Se, da un lato, saluta favorevolmente il rallentamento dell'inflazione, dall'altro lato riconosce che stiamo vivendo «una crisi del consumo di dimensioni così profonde come mai la nostra economia aveva conosciuto dal secondo dopoguerra ad oggi». Un'ammissione che fa tremare i polsi.

Tra il primo trimestre del 2011 e il quarto del 2012 i consumi sono crollati di oltre il 6%. Il 2013 promette di sfondare questo tetto, imponendo la realtà di un'economia in piena depressione: bassa domanda, causata da retribuzioni da fame e margini di profitto per le imprese in contrazione. Risultato: le aziende chiudono e il sistema delle imprese si impoverisce. 6,5 milioni di persone reagiscono ricorrendo alla spesa «low cost», ricorda la Confederazione italiana agricoltori (Cia), e ammettono di rivolgersi quasi esclusivamente ai discount per la spesa settimanale. PER CONFCOMMERCIO questa è la cifra del crollo dei consumi avvenuto tra il primo trimestre del 2011 e il quarto del 2012. «Una crisi così profonda non è mai stata conosciuta dal Dopoguerra a oggi». E gli italiani fanno la spesa ai discount, risparmiando sui beni primari (dal cibo ai carburanti). Nel frattempo è cresciuto il divario tra i prezzi e i salari: oggi è all'1,1%, ma nel 2011 era allo 0,7%. Questi gli effetti di un'economia in piena depressione

Foto: /FOTO EMBLEMA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pensionati presi per il Cud Costretti a pagare per i moduli

ANTONIO CASTRO

Il Cud? O te lo stampi via telematica, oppure paghi per averlo. Bella trovata quella inserita nella legge di Stabilità 2013 con la soppressione dell'invio cartaceo della dichiarazione dei redditi ai pensionati. Peccato che a farne le spese saranno (sono) milioni di pensionati rimasti ingabbiati tra Pin (per accedere alla casella pensionistica Inps), call center intasati e Caf presi d'assalto. Tenendo conto che le pensioni erogate dall'Inps, al 31 dicembre 2012, segue a pagina 11 :: segue dalla prima sono 18.363.760, se ciascun pensionato dovesse richiedere alle Poste il Cud 2012 con la dichiarazione dei redditi di quell'anno (costo Sportello Amico 3,30 euro per ogni stampata), si incasserebbero oltre 60 milioni di euro. E visto che le Poste ancora fanno capo al ministero del Tesoro, la trovata di sopprimere l'invio postale del Cud si trasforma magicamente in una ennesima mini tassa sulle spalle dei pensionati. Comprensibile - con oltre la metà delle pensioni che non arrivano a 1.000 euro al mese - che al danno si aggiunga la beffa. E comprensibile anche la rivolta contro la soppressione del servizio, che non tiene minimamente conto dell'età del pensionato. Se un arzillo 65enne può tranquillamente perder tempo tra computer, Caf (Centri di assistenza fiscale) e sedi Inps, magari all'acciaccato 90enne rintracciare il Cud può risultare un po' più complicato. Ma a via XX Settembre sembrano infischiarne. L'idea degli gnomi dei numeri è di far risparmiare qualcosina al super mega Inps (più Inpdap e Empals), e fa nulla se complica la vita dei tartassati pensionati italiani. Con un bilancio vicino ai 200 miliardi, l'Inps con questo giochino telematico risparmierà qualche milione di affrancatura, carta e buste. Senza contare che se non si ha il Cud in mano sarà impossibile rivendicare rimborsi fiscali per le spese sostenute nell'anno passato. Insomma, alla fine al Tesoro risparmieranno i quattrini dell'Inps e qualche centinaio di milioni di rimborsi fiscali che sarebbero dovuti ma che i pensionati più in difficoltà non potranno mai chiedere e ottenere. Dal 26 febbraio scorso - ovvero da quando l'Inps con celerità non comune per l'Ente ha diramato la circolare per l'adozione del Cud telematico - si sono moltiplicati appelli e iniziative per dare una mano ai pensionati che tra pc e mouse proprio non si orientano. I Consulenti del lavoro hanno messo a disposizione la propria rete nazionale per aiutare i pensionati meno informatizzati a recuperare il famoso Cud. Stesso discorso per i diversi Caf: «Siamo attrezzati per fronteggiare la consegna dei Cud ai pensionati», assicura Valeriano Canepari, presidente Caf Cisl e coordinatore consulta Caf, «stiamo affrontando la questione senza danni, anche se gli operatori hanno un carico di lavoro in più». Chi potrebbe non essere attrezzato a supportare l'assalto di migliaia di pensionati infuriati è proprio l'Inps. Chi non naviga con agilità, chi ha problemi con il call center o non vuole rivolgersi ai Caf, sarà costretto a passare qualche mattinata nelle sedi territoriali dell'Inps per ottenere il famoso Cud. Ipotizzabile che gli sportelli verranno presi d'assalto da torme di vecchietti stressando i già sovraffollati uffici. Migliaia di richieste in contemporanea intaseranno i cervelloni, con il rischio più che concreto di sentirsi dire: "Non c'è linea, torni domani". Insomma, proprio una bella trovata che probabilmente non porterà neppure ai fantomatici risparmi ipotizzati. Infatti intasando le sedi con le richieste di stampare i moduli per la dichiarazione dei redditi i dipendenti Inps non potranno svolgere le normali mansioni e quindi i ritardi si moltiplicheranno aumentando i costi di gestione. Tralasciando il fatto che all'Inps, sempre per risparmiare, stanno mandando in pensione un esercito di dipendenti. Proprio ieri il direttore generale dell'Istituto, Mauro Nori, ha annunciato che entro quest'anno gli attuali 34.000 dipendenti del super Inps (che ha inglobato anche l'Inpdap e l'ex Empals) scenderanno a 30mila. Nori ha dovuto subire i tagli d'organico e infatti - intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico di un master di Economia pubblica - ha puntualizzato che il numero dei lavoratori dell'Inps «è inferiore a quello dei rispettivi istituti di Francia e Germania». Sempre che l'intento mal celato non sia di scoraggiare - o rendere quanto meno sempre più difficoltoso - chiedere, con il Cud in mano, il rimborso fiscale per le spese sostenute e che si possono portare in detrazione o deduzione. Una trovata che rischia di esacerbare ancora di più i rapporti con la popolazione dei pensionati, già in difficoltà nel mettere insieme il pranzo con la cena. Forse sarebbe stato

meglio prevedere delle fasce di garanzia per i pensionati più anziani. Magari - visti i tempi di spending review applicati in contesti socialmente sensibili - anche caricando il costo della carta e della spedizione sul bollettino della pensione. Come se i pensionati italiani non pagassero già abbastanza per avere il servizio dell'Inps...

Foto: Antonio Mastrapasqua, presidente Inps LaP

ANAGRAFE TRIBUTARIA/ Alla firma del direttore delle Entrate il provvedimento sui c/c

Invii saldi finanziari al decollo

Prima trasmissione a ottobre. A marzo 2014 i dati 2012

L'Anagrafe dei movimenti finanziari parte a ottobre. E' da quella data infatti che gli intermediari potranno inviare le informazioni relative all'anno 2011. Mentre i dati 2012 saranno trasmessi a marzo 2014. A regime l'invio avrà come termine il 30 aprile di ciascun anno. Tra oggi o domani dovrebbe arrivare, infatti, la firma al provvedimento da parte dell'Agenzia delle entrate fissando così il primo invio dei dati 2011 a ottobre 2013. Una tempistica soft e cioè quasi sei mesi di tempo dall'emanazione del provvedimento al primo invio era stata la richiesta degli intermediari finanziari per implementare le proprie piattaforme alle indicazioni del fisco e essere in grado, così, di trasmettere le informazioni relative ai dati sui conti correnti (i saldi finanziari iniziali e finali e i dati identificativi del rapporto). Sono queste le prime indicazioni che l'agenzia delle entrate ha fornito agli intermediari quando, ai primi di marzo, ha illustrato le bozze del provvedimento sulla comunicazione integrativa annuale all'archivio rapporti finanziaria, che ItaliaOggi è in grado di anticipare. Nel paragrafo dedicato dunque ai termini per la comunicazione si introducono tre finestre temporali. La prima è che la comunicazione sarà effettuata annualmente e trasmessa entro una scadenza fissa dell'anno successivo a quello a cui sono riferite le informazioni; la seconda attiene alle informazioni relative all'anno 2011 e la terza relativa all'anno 2012. Quindi l'avvio della trasmissione delle informazioni dei saldi finanziari dei conti correnti dei contribuenti guarderà alla data di emissione del provvedimento. Le Entrate hanno infatti voluto verificare con gli operatori il tempo che occorre loro per essere pronti agli invii una volta che il provvedimento diventi definitivo. Le indicazioni fornite agli operatori sulle modalità di trasmissione vanno nella direzione della semplificazione. Posta certificata a tutto campo: sarà possibile infatti utilizzare la pec con una compressione dei dati fino a 20 mega che tradotto vuol dire una capienza ad operatore di circa un milione di rapporti. Secondo gli esperti questo vorrà dire che circa il 90% degli obbligati potrà utilizzare solo ed esclusivamente il canale telematico più di uso comune per così dire senza cimentarsi nella nuova piattaforma messa a punto dall'agenzia delle entrate (sistema di interscambio dati Sid), L'utilizzo del Sid presuppone, infatti, che gli operatori dovranno registrarsi secondo delle modalità che saranno fornite sul sito dell'Agenzia delle entrate. L'Agenzia nel paragrafo dedicato al trattamento dei dati specifica che ci sarà poi un provvedimento ad hoc dove saranno individuati i criteri per la formazione di specifiche liste selettive dei contribuenti a maggior rischio di evasione. Le informazioni trasmesse saranno utilizzate anche ai fini Isee sia sul fronte dei controlli sia sul fronte della semplificazione degli adempimenti. L'auspicio del provvedimento è di non richiedere ai contribuenti, nel momento della compilazione Isee, i dati finanziari che saranno acquisiti attraverso le nuove comunicazioni. Nelle motivazioni poi arriva una specificazione: le informazioni contenute nella comunicazione integrativa sono quelle relative ai saldi del rapporto finanziario e ai dati aggregati delle movimentazioni con l'evidenza del totale del dare e avere. Le informazioni del rapporto finanziario continueranno a essere acquisite e trattate secondo le attuali procedure. In buona sostanza la comunicazione integrativa prevista annualmente non sostituisce la comunicazione all'archivio rapporti ma confluirà nell'archivio rapporti. Il provvedimento è corredato anche delle raccomandazioni agli operatori finanziari formulate dal garante per la protezione dei dati personali. Nelle raccomandazioni, anche se non si esclude l'utilizzo di operatori in outsourcing per la trasmissione dei dati, si fissano dei paletti per la garanzia di sicurezza del dato. In particolare dovranno fornire i file cifrati nel caso si avvarranno di soggetti esterni designati responsabili o incaricati del trattamento, dovranno essere conservati nelle piattaforme il tempo strettamente necessario al loro invio e dovranno essere garantite le stesse misure di sicurezza dell'interscambio tra il nodo del file e l'agenzia delle entrate. © Riproduzione riservata

Riciclaggio informato

Individuare il titolare effettivo è il punto di partenza nella lotta contro il riciclaggio però l'accesso alle informazioni è ancora frammentato. I dati infatti si ritrovano spesso solo in 4 dei 27 registri delle imprese disponibili. Questo è quanto emerso ieri, in occasione del convegno di Unione fiduciaria di Milano, in occasione del quale è stata presentata una ricerca dal titolo «Titolare effettivo: spunti di riflessione». I risultati della ricerca, mostrano come gli strumenti più idonei al fine di individuare il titolare effettivo, risultino essere sia la massimizzazione della possibilità di accedere ai registri delle imprese, soprattutto estere, sia il rafforzamento del processo di interconnessione tra i registri di diversi paesi. Allo stesso modo poi, risulta essere altrettanto importante sia riuscire a svolgere degli studi quanto più approfonditi possibile, circa l'utilizzo da parte di associazioni criminali di società ed enti criminali, sia lo sviluppo di piattaforme it, capaci di raccogliere ed assemblare dati sull'assetto proprietario di imprese registrate in paesi diversi. Tutto questo è reso ancora più necessario dal fatto che, ad oggi, le informazioni sul titolare effettivo sono presenti in quattro registri su ventisette, mentre le informazioni su azionisti e amministratori in genere si limitano al nome. Quasi assenti sono poi sia le informazioni aggiuntive come, per esempio, la data di nascita. Del tutto irrisolto resta invece il problema circa l'affidabilità delle informazioni fornite, dato che a oggi, manca un referente per il controllo di queste ultime.

Gli istituti di pagamento guardano ai bollettini

I bollettini li pago dove voglio. è questo lo scenario futuro che si potrebbe delineare con l'operatività in Italia di ben 58 istituti di pagamento. Realtà operatori autorizzati dalla Banca di Italia che si affiancano a banche e a uffici postali nell'offerta di nuovi servizi per i consumatori e per l'azienda. E in questo settore sono proprio i bollettini che merita di essere indagato, secondo i risultati emersi dalla tavola rotonda «istituti di pagamento e Imel: profili normativi e opportunità nel mercato dei bollettini» organizzata da Aiip (associazione italiana istituti di pagamento e di moneta elettronica), proprio perché l'incremento della concorrenza non può che portare benefici all'utente: nel settore dei pagamenti e dei bollettini c'è un costo sociale per l'utente che può essere ridotto grazie all'introduzione di nuove opzioni, alla SEPA e all'entrata nel mercato di questi nuovi soggetti autorizzati da Banca d'Italia presso i quali i bollettini possono essere pagati. L'apertura alla concorrenza nel mercato dei pagamenti e dei bollettini, infatti, ha creato, un'offerta variegata e di minor costo per l'utente finale, per le aziende, per la PA, per i fatturatori e per le reti commerciali. I nuovi istituti di pagamento, in Italia sono 58. Sono gli operatori autorizzati da Bankitalia secondo la Direttiva Europea PSD (Payment Services Directive), che si affiancano a banche e a uffici postali nell'offerta di nuovi servizi e opzioni per il consumatore e per l'azienda, quali, tra gli altri, il pagamento di bollettini. 12 di essi sono succursali di Istituti di Pagamento esteri. Al Nord Italia vi è la concentrazione maggiore in quanto sono presenti ben 29 Istituti, 26 dei quali italiani e 3 succursali estere. In Lombardia vi è la maggior presenza di Istituti con ben 20 società italiane e 2 estere. Nel Centro Italia ne sono presenti 27 e vi si concentra il maggior numero a livello nazionale di succursali estere (sono infatti ben 9, tutte con sede a Roma). Il Sud Italia completa la nostra somma con 2 soli Istituti, 1 in Campania e 1 in Sicilia. Il mercato degli istituti di pagamento è dunque un mercato in forte espansione che ha grosse ricadute sul consumatore-cittadino, sulle imprese e sull'economia nazionale in generale: l'1 % del PIL italiano, infatti, dipende dal miglioramento dell'offerta di servizi di pagamento e, per riflesso, anche da quello dei bollettini. © Riproduzione riservata

CASSAZIONE/ Respinto il ricorso di una società che aveva usato un documento generico

Consulenze, detrazione negata

Fattura falsa se manca accordo scritto col professionista

La fattura per consulenza può essere considerata falsa dal fisco, che può quindi negare la detrazione, in assenza di un contratto scritto con il professionista. È quanto affermato dalla Corte di cassazione con l'ordinanza n. 6203 del 12 marzo 2013. La sesta sezione tributaria ha quindi respinto il ricorso di una società che aveva detratto dei costi a fronte di una generica fattura per consulenza, rinvenuta durante un'ispezione della Guardia di finanza. In un primo momento la contribuente aveva dichiarato che esisteva una pezza d'appoggio a giustificazione della fattura che, però, non era mai stata prodotta, né in sede amministrativa né in sede di contenzioso. Per questo l'ufficio ha disconosciuto la detrazione del costo. Contro l'atto impositivo con il quale si recuperavano a tassazione le maggiori imposte la società ha presentato ricorso di fronte alla Ctp ma senza successo. Quindi ha fatto appello alla Ctr ma, ancora una volta, il gravame è stato respinto. A questo punto la contribuente ha fatto ricorso in Cassazione che lo ha respinto, rendendo definitivo il verdetto di merito. Sul punto il Collegio di legittimità ha chiarito il ricorso va bocciato dal momento che posto che gli elementi riportati sulla fattura apparivano vaghi, sicché scaturivano delle presunzioni, ancorché semplici in favore dell'agenzia, con conseguente onere della prova carico della contribuente, che però non l'aveva assolto. Sicché, in presenza di operazioni inesistenti non si realizza l'ordinario presupposto impositivo né la configurabilità stessa di un «pagamento a titolo di rivalsa», né i presupposti del diritto alla detrazione di cui all'art. 19, primo comma, del dpr 26 ottobre 1972, n. 633. D'altro canto la previsione del successivo art. 21, settimo comma, se per un verso incide direttamente sul soggetto emittente la fattura, costituendolo debitore d'imposta, pur in assenza del suo ordinario presupposto, sulla base del solo principio di cartolarità, per altro verso incide, indirettamente, anche sul destinatario della fattura, confermandone, in combinato disposto con gli artt. 19, primo comma, e 26, terzo comma, la preclusione a esercitare il diritto alla detrazione o alla variazione dell'imposta, in assenza del relativo presupposto (acquisto o importazione di beni e servizi nell'esercizio dell'impresa, arte o professione), com'è avvenuto nel caso sottoposto all'esame della Corte. Dunque, la società aveva solo una chance per ottenere legittimamente la detrazione. E cioè dimostrare che era esistente un vero e proprio contratto di consulenza scritta con un professionista o con un'impresa. Anche la Procura generale della Suprema corte ha chiesto al Collegio di legittimità di confermare il verdetto della Ctr.

Creditori, diritto all'Iva sulla sorte capitale

Il creditore che agisce in via esecutiva ha sempre diritto all'Iva sulla sorte capitale, oggetto di una prestazione soggetta all'imposta, anche in assenza di un'espressa previsione nel titolo. È quanto affermato dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 6111 del 12 marzo 2013. Dunque i Supremi giudici hanno respinto il primo motivo del ricorso presentato da un debitore, destinatario dell'azione esecutiva, che chiedeva di non versare l'Iva sulla prestazione legale eseguita in suo favore, dal momento che il titolo non prevedeva anche il pagamento dell'imposta. La Cassazione gli ha dato torto spiegando che è irrilevante la omessa previsione dell'imposta nel titolo. «La condanna al pagamento di una somma», dice a chiare lettere il Collegio di legittimità, «la cui spontanea corresponsione, in virtù della causale espressamente accertata nella condanna, obbligherebbe il debitore al pagamento anche di un accessorio indefettibile di natura fiscale, quale l'imposta sul valore aggiunto, deve estendersi necessariamente anche a quest'ultimo». L'obbligo della corresponsione di tale imposta incombe infatti sul condannato in virtù della legge fiscale, quale accessorio indefettibile - beninteso, a certi presupposti e mancandone inesigibilità o rivalsa, la cui sussistenza non è però esplicitamente contestata nella specie - della corresponsione del capitale, oggetto specifico della condanna ed in forza della riconosciuta sussistenza della natura o del titolo (prestazione di beni o servizi) di quest'ultima. In altri termini, «compete al creditore, che agisca in via esecutiva, pure l'Iva sulla sorta capitale oggetto di una condanna per prestazioni a quella soggette, anche in carenza di espressa menzione nel titolo». Accolto invece il secondo motivo di ricorso presentato dal debitore con il quale si contestava la poca chiarezza della sentenza della Corte d'Appello. In effetti la terza sezione civile gli ha dato ragione sancendo che colui che si rivolge al giudice ha diritto a conseguire una pronuncia chiara e comprensibile, «se del caso anche suscettibile di essere messa in esecuzione senza attività di supplenza integrativa delle eventuali lacune o aporie o contraddizioni del titolo, né in sede di cognizione, né in sede di esecuzione».

I rilievi in un documento dell'Associazione italiana dottori commercialisti di Milano

Illegittimi gli appalti solidali

La sanzione è contraria al principio di proporzionalità

La disciplina sulla solidarietà fiscale è a rischio illegittimità. La sanzione prevista, che può arrivare fino a 200 mila euro, è contraria al principio di proporzionalità. Così l'Associazione italiana dottori commercialisti ed esperti contabili (Aidc) di Milano è intervenuta ieri, sulle novità introdotte in materia di solidarietà fiscale negli appalti, di cui all'art. 13-ter, dl n. 83/2012. Gli autori indicano il perimetro applicativo, ricordando che la disciplina si applica alle obbligazioni nascenti dai contratti di appalto e sub-appalto, in ambito di attività d'impresa, e riguarda la responsabilità solidale sul pagamento di Iva e ritenute. Restano fuori, pur in assenza di un'esclusione implicita, i rapporti di questo genere le cui prestazioni risultino soggette all'inversione contabile, di cui alla lett. a), comma 7, art. 17, dpr n. 633/1972. La disciplina prescrive sanzioni corpose, da 5 a 200 mila euro, sia per il committente, sia per l'appaltatore che non esegue le verifiche dirette sui versamenti o che, in alternativa, non ottiene una dichiarazione sostitutiva o l'asseverazione di professionisti abilitati, che attestino la regolarità di versamento. Come indicato dalle disposizioni comunitarie, gli stati membri possono stabilire, senza previa autorizzazione, che il responsabile in solido per l'assolvimento dell'Iva sia soggetto diverso dal debitore, ma in via generale, per contrastare le frodi tributarie, nel rispetto della parità di trattamento (art. 205 e 207, comma 2, direttiva 2006/112/CE). La giurisprudenza comunitaria, in particolare, ha ribadito nella sentenza nella causa C-384/04, che gli stati membri possono applicare una simile disciplina, ma nel rispetto dei principi di certezza del diritto e di proporzionalità. Pertanto, gli autori evidenziano un forte profilo d'illegittimità della disciplina, sia riguardo ai principi appena enunciati che a quelli relativi al legittimo affidamento, che di effettività. Dal punto di vista del rispetto del principio di proporzionalità è stato evidenziato che l'applicazione dovrebbe essere subordinata all'esistenza di un'attività orientata alla frode, in tal caso di natura fiscale, di cui sia a conoscenza il committente-imprenditore o l'appaltatore, che la sanzione, non correlata al mancato pagamento ma alla mancata dimostrazione di aver vigilato, è totalmente eccessiva nell'entità e che il blocco dei pagamenti (si aggiunge totale e non parziale) crea un danno all'appaltatore eccessivo rispetto all'obiettivo anti-frode. Con riferimento al principio della certezza del diritto, il controllo imposto al committente o all'appaltatore è complesso e articolato e non facilmente attuabile, con riguardo al legittimo affidamento, la disciplina non considera valida la certificazione emessa da soggetti diversi, come per la procedura DURC e, infine, con riguardo al principio di effettività, viene attribuita un'alta valenza all'autocertificazione rilasciata dall'appaltatore o dal sub-appaltatore che, se in mala fede, potrebbe comunque rilasciare attestazioni falsi e mendaci per ottenere l'incasso per la prestazione eseguita. In conclusione, anche l'associazione non può che prendere atto della presenza di una disciplina squilibrata tra l'obiettivo prefissato (lotta alle frodi) e gli effetti (implementazione "ingiustificata" degli adempimenti posti a carico dell'appaltatore e/o del committente). © Riproduzione riservata

Il governo ha approvato le linee guida per predisporre il piano nazionale di prevenzione

Anticorruzione, stretta a tre vie

Nel mirino sanità, appalti e forniture. Controlli random

Giro di vite su sanità, appalti e acquisti di beni e servizi. E un diverso livello di pervasività nei controlli: più stringente (e direttamente operativo) nelle pubbliche amministrazioni centrali e negli enti da queste controllati, più soft negli enti locali che dovranno adeguare i regolamenti al piano nazionale anticorruzione in fase di predisposizione da parte del dipartimento della funzione pubblica. Questo ha deciso il comitato dei ministri per la lotta alla corruzione composto dai ministri dell'interno, Annamaria Cancellieri, della giustizia, Paola Severino, e della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, riuniti ieri al cospetto del presidente del consiglio Mario Monti. Il comitato ha elaborato le linee guida per la definizione del piano nazionale anticorruzione che sarà predisposto a breve da palazzo Vidoni e al quale dovranno adeguarsi le singole amministrazioni. L'obiettivo è cercare di migliorare le recenti statistiche che collocano l'Italia al 69° posto (a pari merito con Ghana e Macedonia) per corruzione percepita (secondo Transparency international) e agli ultimi posti in Europa secondo la Banca Mondiale. Le linee di indirizzo approvate ieri dal comitato interministeriale ricalcano le conclusioni del Rapporto finale messo a punto lo scorso mese di ottobre dalla Commissione ministeriale presieduta da Roberto Garofoli. La sanità, in particolare, secondo la commissione Garofoli, è «tra i settori maggiormente esposti al rischio di corruzione». E le ragioni sono essenzialmente di natura finanziaria (ingente spesa pubblica regionale cresciuta in particolar modo negli ultimi decenni). Secondo la commissione la sanità diventa terreno fertile per la corruzione perché grandi quantità di denaro vengono gestite da decisioni amministrative che si rinnovano frequentemente, prestando il fianco in questo modo a tentativi di condizionamento illecito. Per arginare il fenomeno la Commissione ha proposto criteri più stringenti per la nomina dei direttori delle Asl, trasparenza nei procedimenti di spesa, centralizzazione degli acquisti (convenzioni Consip). Gli appalti pubblici da soli costituiscono l'8% del pil (106 miliardi di euro nel 2011) e proprio per questo risultano essere particolarmente esposti a pratiche corruttive. La commissione individua nella polverizzazione delle stazioni appaltanti uno degli elementi di debolezza del sistema. Se ne contano più di 30 mila con più di 60 mila centri di costo. La soluzione sarebbe allora costituire centrali uniche di committenza e una black list delle stazioni appaltanti che non si adeguano ai principi di trasparenza con conseguente perdita dei finanziamenti da parte dello stato. Novità in arrivo anche in materia di controlli. La commissione propone ispezioni a campione da parte della Corte dei conti che dovrà istituire a questo scopo una sezione specializzata che si raccorderà con le sezioni regionali di controllo. In caso di anomalie gli ispettori dovranno inoltrare le segnalazioni alla procura della repubblica e alla procura contabile. Infine, la figura del segretario comunale dovrà essere maggiormente garantita. Obbligando il sindaco che non vuole riconfermare il segretario a spiegare il perché e prevedendo una durata maggiore dell'incarico del segretario rispetto al mandato del primo cittadino.

Sentenza Ctr Lazio nel caso di mancato godimento

Ferie senza tasse

L'indennità sostitutiva è risarcitoria

Il compenso sostitutivo delle ferie non godute non può essere soggetto a tassazione poiché ha natura risarcitoria e dunque, nei termini consentiti, può essere richiesto il rimborso di quanto indebitamente trattenuto negli anni. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 89/04/2013 emessa dalla sezione quarta della Commissione tributaria regionale del Lazio e depositata in segreteria lo scorso 6 febbraio. Riferendosi a una interpretazione «costituzionalmente orientata» i giudici regionali romani hanno definitivamente accolto la richiesta di rimborso delle ritenute fiscali illegittime trattenute su questa indennità, stabilendone la sua completa intassabilità. «L'articolo 6, comma 2, del Tuir n. 917/86 stabilisce l'imponibilità delle sole "indennità" conseguite a fronte di effettive perdite di reddito (lucro cessante), ma non anche a quelle, come nella specie, che sono tese a riparare un danno, senza effettivo incremento reddituale». Secondo gli stessi giudici, l'indennità delle ferie non godute, quindi, ha natura risarcitoria e non è soggetta alle imposte dirette; le ferie annuali e i riposi settimanali costituiscono, infatti, un diritto insopprimibile del lavoratore, connesso alla protezione della sua salute quale bene primario costituzionalmente garantito. Qualora per un qualsiasi motivo, anche volontario, il lavoratore non ne usufruisca, si verifica un fatto illecito da parte del datore di lavoro che ordini o consenta tale comportamento e lo stesso lavoratore avrà diritto di ricevere una «indennità», che contenga, oltre alla retribuzione ordinaria, una adeguata maggiorazione che compensi lo stress fisico e psichico. Da quanto detto si evince che, poiché l'erogazione di questa indennità è riconducibile fra quelle costituenti un mero risarcimento per danni della sfera biologica della persona, essa avrà natura di mera reintegrazione di una decurtazione di tipo patrimoniale (danno emergente) e non invece la funzione di reintegrare la perdita di un reddito (lucro cessante), non vi sono, quindi dubbi sulla sua non assoggettabilità a imposizione Irpef, in quanto una siffatta fattispecie non è espressamente prevista fra quelle costituenti ipotesi tassative di reddito imponibile. Il collegio aggiunge che si potrebbe distinguere la parte di indennità corrispondente alla retribuzione «ordinaria» dalla vera e propria maggiorazione, ma poiché la previsione normativa in merito è del tutto carente, la richiesta di rimborso deve essere accolta interamente. © Riproduzione riservata

La Cassazione dà torto a un geometra e ragione all'ente di previdenza

In pensione coi contributi

L'assegno matura dall'iscrizione alla Cassa

La pensione si matura solo dal momento di iscrizione alla cassa di previdenza e dal contestuale versamento dei contributi previdenziali. Al professionista, pertanto, non basta la risalente iscrizione all'Albo per ottenere che sia retrodatato il periodo utile al computo dell'assegno pensionistico se in quegli anni non ha pure effettuato i versamenti alla cassa nazionale di categoria. Fa bene, allora, l'ente previdenziale a non riliquidare l'assegno laddove nelle more è intervenuta la prescrizione dei versamenti contributivi. Lo ribadisce la sentenza 6143/13, pubblicata il 12 marzo dalla sezione lavoro della Cassazione. Obbligo contestuale. Niente da fare per un anziano geometra che aveva richiesto la pensione «retroattiva» a partire addirittura dal 1953 invece che dal 1963 come ha stabilito la Cassa. Il ricorso è stato rigettato anche se la maggior parte dei motivi risulta inammissibile per ragioni processuali. Resta in ogni caso confermata la valutazione del giudice del merito secondo cui non è sufficiente la sussistenza del requisito rappresentato dall'iscrizione all'Albo per ricomprendere il periodo corrispondente nel computo dell'assegno, quando manca il contestuale versamento dei contributi, pagamento che costituisce un obbligo a carico del solo professionista. Né può avvenire alcun «riscatto»: è infatti escluso che il geometra in quiescenza possa essere ammesso a pagare i contributi all'epoca non versati perché la prescrizione era intervenuta già all'epoca in cui l'interessato ha presentato l'istanza. Tesi smentite. Non trova ingresso la tesi del professionista secondo cui egli ha esercitato con continuità ed effettività la professione di geometra da ormai sessant'anni e dunque la Cassa di previdenza di categoria avrebbe dovuto provvedere alla riscossione dei contributi eventualmente omessi. Né giova al geometra eccepire che il termine prescrizionale non poteva ritenersi decorso non essendovi un termine iniziale, posto che appariva «provato» che esso ricorrente non aveva mai inviato, se non in maniera incompleta, per il periodo per cui era stata richiesta la retrodatazione, il modello di comunicazione del volume d'affari annuo e che, comunque, il termine prescrizionale era stato più volte interrotto, come risultava «dalla documentazione allegata al ricorso introduttivo». Insomma: il geometra ci ha pensato troppo tardi e ci ha rimesso pure le spese di giudizio.

Debiti della Pa e crescita: il lodo Monti a Bruxelles

Far emergere i crediti delle imprese nel debito, ottenendo in cambio margini per investimenti pubblici Le ultime stime parlano di somme non pagate di 150 miliardi Pressing di Pd, Confindustria e Coop
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

L'ultimo Consiglio europeo del governo Monti si apre per l'Italia con il downgrading di Fitch e i tassi in rialzo, anche se ancora in zona di sicurezza. Ma stavolta la missione del premier potrebbe essere più facile di quanto è stata finora, visto che il malessere per le politiche di rigore troppo rigide si sta estendendo anche ai Paesi Mitteleuropei. A rompere lo schema è stata l'Olanda del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, il quale ha detto chiaro e tondo che il suo Paese sfonderà la soglia del 3% di deficit: anche lì l'aria è cambiata e l'economia arranca. «Si comprendono molto meglio le ragioni dei Paesi del Sud», dichiara un osservatore da Amsterdam. Per di più il consiglio di domani e dopodomani è chiamato a studiare la strada della crescita, vera sfida per il continente più in recessione del globo. Sarà difficile spuntare decisioni nette, soprattutto prima delle elezioni in Germania. Ma Monti sarebbe pronto a giocare la carta dei crediti delle imprese con lo Stato per ottenere margini in più sugli investimenti. In poche parole, il premier proporrebbe di far emergere nel debito tali crediti, per poterli onorare emettendo titoli. Ma contemporaneamente chiederebbe la possibilità di avere qualche margine per investimenti pubblici. Uno schema che nasce da un forte impulso del Pd, che ha messo negli 8 punti proprio il tema dei crediti delle imprese. Il «caso» dei pagamenti alle imprese resta in primo piano, se non altro per la dimensione gigantesca che sta assumendo. Finora si è parlato di 70 miliardi di stock pregresso. Ma le ultime stime parlano di cifre vicine a 150 miliardi. Insomma, qui nessuno paga più. Fare un computo preciso è sostanzialmente impossibile, perché il blocco riguarda realtà molto diverse: dalle cooperative alle Spa, dai professionisti ai cococo delle amministrazioni periferiche. Confindustria chiede da tempo una terapia d'urto. La lentezza con cui il Moloch si sta affrontando, infatti, non prelude a nulla di buono. «Degli oltre 70 miliardi di euro di crediti che le imprese vantano dallo Stato, secondo un primo bilancio del ministero dello Sviluppo economico, nel primo mese di operatività (del decreto che consente di scontare in banca le somme, ndr) ne sarebbero stati liquidati appena 3 milioni - rivela la Cgia di Mestre - Se si manterrà questo ritmo, in un anno lo Stato riuscirà a pagare intorno ai 36 milioni: di questo passo, lo stock sarà smaltito in oltre 1.900 anni». Le ragioni di questo risultato poco apprezzabile sta nel fatto che non sempre le amministrazioni sono disponibili a certificare i debiti (che in questo modo pesano sul patto di stabilità interno) e anche al sistema di attribuzione del rischio di insolvenza, che in alcuni casi resta sulle spalle delle aziende e non delle banche che scontano il credito. C o s ì t u t t o r e s t a i m m o b i l i z z a t o . Un'economia che soffoca, testimoniata anche dagli ultimi dati sulle entrate fiscali, che in gennaio hanno registrato una flessione di oltre 400 milioni di euro. La sola l'iva è scesa di 268 milioni, segnale di scambi commerciali in continua restrizione. Cala anche il prelievo sull'importazione di petrolio, il cui consumo è sceso. BAD BANK COME IN SPAGNA? La parola chiave a questo punto è liquidità: quella che manca alle aziende e che le banche non possono più garantire. Un po' per i vincoli imposti da Basilea 3, un po' per l'esplosione delle sofferenze bancarie che hanno registrato un tasso di crescita di oltre il 17%. Un ritmo tanto elevato da far vagliare l'ipotesi (Mediobanca) della costituzione di una bad bank sul modello spagnolo in cui far confluire tutti i crediti a rischio. Un'idea rigettata dall'Abi, l'associazione bancaria italiana. «Esiste una attenzione al problema dei crediti deteriorati, ma non ci sono aspetti patologici tali da richiedere cure sistematiche come fatto in Spagna», ha dichiarato il direttore generale Giovanni Sabatini. Resta il fatto che i tassi salgono, e che quindi gli intermediari italiani incontrano sempre più difficoltà per finanziarsi. L'unico canale per far pervenire linfa alle aziende resta quello dei crediti. Per questo Monti punterà su quell'obiettivo: una sorta di scambio tra trasparenza e margini più ampi di spesa. Tanto più che già all'ultimo consiglio europeo si era deciso di adottare di coniugare gli equilibri di bilancio con gli investimenti pubblici produttivi. In Italia la rpressione è fortissima: ieri è intervenuta in questo senso anche l'Alleanza delle cooperative, in prima

linea nel blocco dei pagamenti. Ma al vertice di Bruxelles c'è l'incognita politica: quanto peserà?

L' inflazione si ferma, le retribuzioni restano indietro

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Aumentano i salari, ma non basta per tenere il passo di un'inflazione galoppante. Lo certifica l'Istat, che ha presentato i nuovi dati sulle retribuzioni e sull'inflazione: la forbice ha ormai superato l'1%. Nel 2012, infatti, le retribuzioni sono aumentate dell'1,9% a fronte di un rincaro dei prezzi del 3%. Nel 2011, la forbice era molto meno evidente, con i salari che erano saliti del 2,1% contro una crescita dell'inflazione del 2,8%. Un divario di "appena" lo 0,7%. Ed era dal 2008, l'anno dell'inizio della crisi, che i salari non registravano un aumento così basso. Guardando nel dettaglio, per quanto riguarda le retribuzioni gli aumenti sono stati pari al 2,5% nell'industria e all'1,2% nei servizi. Nel 2012 inoltre il costo del lavoro è aumentato, rispetto al 2011, dell'1,6%, con un incremento del 2,1% nell'industria e dell'1,1% nei servizi. Nel quarto trimestre dell'anno appena passato, l'indice destagionalizzato delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula), al netto della cassa integrazione guadagni (cig), registra, nel complesso dell'industria e dei servizi, un incremento congiunturale dello 0,7%. L'aumento è dell'1,0% nell'industria e dello 0,4% nei servizi. La crescita rispetto al quarto trimestre del 2011, misurata sull'indice grezzo, è pari al 2,0%. All'interno dell'industria la crescita tendenziale delle retribuzioni più marcata si registra nel settore delle costruzioni (+3,1%). Nei servizi, l'aumento maggiore si rileva nel settore delle attività finanziarie e assicurative (+2,5%). Per quanto riguarda invece l'inflazione, l'aumento è comunque stato più contenuto, rispetto agli scorsi mesi, nel mese di febbraio, in cui l'aumento dei prezzi ha fatto segnare un +0,1% rispetto a gennaio e +1,9% nei confronti di febbraio 2012 (era +2,2% a gennaio). L'ulteriore rallentamento dell'inflazione, spiega l'Istat, è in parte imputabile alla frenata della crescita su base annua dei prezzi degli Alimenti non Lavorati (+3,1%, dal +4,8% di gennaio) e al calo dei prezzi dei Servizi relativi alle comunicazioni (-4,2% in termini sia congiunturali sia tendenziali). L'inflazione acquisita per il 2013 è pari allo 0,8%. A febbraio l'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, scende poi a +1,5% dal +1,7% di gennaio. Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo è in netto rallentamento (+1,5% da +1,8% di gennaio). Rispetto a febbraio 2012, il tasso di crescita dei prezzi dei beni scende al 2%, dal 2,3% di gennaio, e quello dei prezzi dei servizi si porta all'1,7% (era +2,1% nel mese precedente). Pertanto il differenziale inflazionistico tra beni e servizi si amplia, rispetto a gennaio, di circa un decimo di punto percentuale. Il valore del "carrello della spesa" sale così del 2,4%.

L'intervento

Detrarre le spese per la scuola Subito una legge ad hoc

Giorgio Palumbo

DA TEMPO LA SCUOLA CONTINUA AD ESSERE TERRENO DI SCONTRO E DI CONFRONTO DI POLITICHE DI DIVERSO ORIENTAMENTO, ISPIRATE NELLA MASSIMA PARTE a ricerca di consenso e prive di una visione dei problemi organica e di lungo periodo. Negli anni la scuola ha svilito nella considerazione generale la sua funzione di principale istituzione educativa e nuove agenzie formative hanno preso il sopravvento, alimentate da una fideistica capacità di surroga attribuita alla «rete». Le principali novità legislative introdotte in materia sono riconducibili ai cosiddetti «Decreti Gelmini» e, successivamente, alle modifiche apportate agli stessi con «Agenda Digitale». I primi provvedimenti, consistenti fondamentalmente nel blocco delle edizioni e delle adozioni finalizzato a tutelare i bilanci familiari attraverso il ricorso all'usato, hanno finito per cristallizzare il mercato, favorendo la conservazione e penalizzando l'innovazione. Sul piano degli auspicati effetti pratici, poi, le contestuali modifiche degli ordinamenti e la obbligatoria trasformazione degli strumenti, hanno di fatto vanificato i benefici attesi, costringendo genitori e ragazzi all'acquisto di libri del tutto nuovi o rinnovati. I provvedimenti successivi, invece, pur da tutti ampiamente condivisi nell'ottica di un necessario ulteriore adeguamento degli strumenti e della didattica agli ineludibili progressi tecnologici in corso, sono stati caratterizzati da un preoccupante dirigismo pedagogico che non ha tenuto conto della reale condizione del Paese, sotto il profilo della mancanza di infrastrutture e del necessario aggiornamento dei docenti. Dalle Associazioni dei genitori emerge poi una profonda e diffusa preoccupazione verso questa accelerazione digitale impressa alla didattica, sia con riguardo ai risultati attesi, ma soprattutto in termini di risparmi auspicati. È da ritenere che qualsiasi politica che abbia sinceramente a cuore la scuola, non possa mai prescindere, soprattutto in momenti di difficoltà, dall'onorare il fondamentale patto generazionale che ci lega a chi verrà dopo di noi. Appare allora profondamente incoerente e sbagliata la politica fin qui perseguita di continui tagli alla scuola e all'istruzione, così come altrettanto incoerente, errata e ingannevole sembra essere la politica di «reingegnerizzazione» della spesa delle famiglie sostenuta e perseguita dal governo tecnico e finalizzata a produrre innovazione per sottrazione di risorse (o, meglio, con risorse a carico delle famiglie e delle aziende). È auspicabile, piuttosto, che tali obiettivi vadano perseguiti con una legge ad hoc che, ad esempio, renda finalmente possibile portare in detrazione le spese per l'acquisto dei libri di testo, come per l'istruzione in genere, contribuendo così a dare concreta attuazione al dettato costituzionale con la effettiva rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale. Se le spese per cultura e istruzione sono un «investimento», non è corretto allora che a sostenerne il peso siano soltanto le famiglie, ma è necessario che anche lo Stato faccia la sua parte. In questi giorni, il ministro Profumo si accinge a emanare, in attuazione della L.221/2012, un decreto per determinare le caratteristiche tecniche e tecnologiche dei nuovi libri di testo e l'entità dei «tetti di spesa», questi ultimi orientati ad una apodittica riduzione. Una eventuale radicale politica di tagli, di cui andrebbe comunque verificata preventivamente la effettiva sostenibilità economica per le aziende del settore, se attuata, comporterà inevitabilmente la necessaria riconfigurazione di tutta l'offerta editoriale esistente, eliminando la possibilità di ricorrere al riutilizzo di testi già in adozione attraverso anche il semplice scambio endofamiliare. Da una recente indagine Ocse è emerso che i principali ritardi della scuola in termini di digitalizzazione, riguardano proprio gli investimenti in infrastrutture e aggiornamento dei docenti, e non già la produzione didattica che ai primi è inevitabilmente collegata. C'è da chiedersi se in presenza di una gravissima congiuntura economica che ha messo in ginocchio famiglie e aziende, non sia più saggio e prudente procedere su questo fronte con maggiore realismo e gradualità, auspicando piuttosto l'approvazione di leggi di settore che possano coniugare effettivamente innovazione e tutele economiche, magari raccogliendo la proposta qui banalmente avanzata e a gran voce da tempo altrettanto banalmente invocata da famiglie e imprese.

INTERVISTA SERGIO SILVESTRINI, SEGRETARIO GENERALE CNA

«La piccola impresa è alle corde Anche l'Ue deve dare una mano»

MATTEO PALO ROMA «SIAMO stanchi, le abbiamo provate tutte ma adesso ci meritiamo risposte e ci meritiamo un Governo». Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, è arrabbiato e sfiduciato. Le sue imprese chiedono soccorso. E lui gira tutte queste richieste all'esecutivo che verrà. Sperando che arrivi presto, perché «adesso è importante che la politica si assuma le sue responsabilità». Stringere i tempi è la priorità delle imprese? «Non possiamo aspettare altri sei mesi, perché la speculazione non ci darà tregua. Per me ogni settimana in più è un pericolo che corriamo. Siamo in una condizione nella quale bisogna dire al mondo se siamo in grado di dare risposte. E non possiamo fare come il Belgio, tirando avanti questo stallo ancora a lungo». Qual è la situazione dei vostri associati? «I giochi sono finiti. Il mondo della piccola impresa è alle corde. Abbiamo perso, in quattro anni, 60mila imprese e 120mila dipendenti. Nel solo manifatturiero, dal 2002 ad oggi, sono uscite dal mercato 107mila imprese. Non abbiamo più tempo perché la nostra crisi è strutturale». Dove bisogna intervenire? «Partiamo dall'aumento di un punto di Iva, previsto per luglio. Va assolutamente scongiurato perché sarà un disincentivo ai consumi delle famiglie e agli investimenti delle imprese. Ma c'è un tema più ampio: uscire dalla gabbia dell'austerità e puntare sulla crescita». Come? «Noi vorremmo partire dal patto di stabilità. Centinaia di Comuni hanno bilanci sani ma non possono fare investimenti. Bisogna mettere tutte le amministrazioni in condizioni di investire. Poi, bisogna sbloccare i pagamenti della pubblica amministrazione ai privati: le ultime stime parlano di almeno 70 miliardi di euro». Sul fronte delle banche? «Le banche non hanno liquidità, principalmente a causa dei parametri vincolanti di Basilea 3. In questa situazione, serve che l'Europa e la Bce mettano un plafond di denaro esclusivamente a disposizione delle microimprese. Se ne sta già parlando. C'è, poi, la questione del lavoro». E dei suoi costi... «Esattamente. Siamo in una situazione di bassi salari e alto costo del lavoro. Bisogna ridurre il cuneo fiscale, per mettere più denaro a disposizione dei consumi. Sono tutti interventi dei quali si parla da anni, ma che sistematicamente vengono rinviati». Come si paga tutto questo? «Si finanzia con la lotta all'evasione e con la riduzione della spesa pubblica. E serve l'aiuto dell'Europa, che deve capire che non basta più il solo rigore. Agli Stati che non riescono a invertire il ciclo economico, l'Ue deve mettere a disposizione incentivi. Magari togliendo gli investimenti dai limiti previsti per i conti pubblici».

SPRECHI DI STATO

Cnel, le spese folli dell'unico ente che non conosce crisi né tagli

Alberto Crepaldi

Cnel, le spese folli dell'unico ente che non conosce crisi né tagli» pag. 7 Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro brucia ogni anno 20 milioni di euro di denaro pubblico. Organo di rango costituzionale, avrebbe dovuto assolvere a fondamentali funzioni. Tra cui quella di partecipare con valutazioni e pareri, alla elaborazione della legislazione. Nei suoi 55 anni di vita, l'ente presieduto da Antonio Marzano ha soprattutto speso un fiume di soldi per convegni e per produrre studi, spesso commissionati all'esterno (nonostante ci siano risorse qualificate, coordinate da 7 dirigenti, che costano ogni anno 750 mila euro). Visionando il bilancio di previsione 2013, emerge però come siano i costi connessi alla pletorica organizzazione quelli che pesano di più. A partire dai quasi 2 milioni di euro corrisposti ogni anno a titolo di indennità al presidente e ai due vicepresidenti. Nonché ai 61 consiglieri. Ogni mese il presidente, i suoi vice e i consiglieri intascano rispettivamente 17.848,66, 3.512,95 e 2.168,16 euro. Indennità che prescindono dal fatto che il parlamentino del Cnel si riunisca (in media, una volta al mese). I consiglieri che risiedono fuori Roma godono inoltre di diaria giornaliera e rimborso delle spese di trasporto, vitto e alloggio: 600 mila euro preventivati sul capitolo "spese di partecipazione". A queste bisogna poi aggiungere 212 mila euro per le missioni in Italia e all'estero e 5 milioni di euro previsti nel budget 2013 per non meglio precisate "spese per l'espletamento delle funzioni istituzionali". NEI CONTI PREVISIONALI si trovano anche 3,5 milioni per "spese per l'acquisizione, elaborazione dei dati necessari all'attività di programma" 1,5 milioni per pubblicità, comunicazione e relazioni esterne. Nell'era del web, l'acquisto di carta, cancelleria e di "beni di consumo strumentali al funzionamento degli uffici ed alle esigenze istituzionali e di decoro" è previsto nel 2013 in 350 mila euro. Mentre per la stampa e rilegatura degli elaborati del Cnel viene prevista una spesa di 150 mila euro. Da non confondere con i 172 mila euro del capitolo "stampati", di cui fanno parte i 45 mila euro per giornali e riviste: una media di 123 euro di spesa al giorno, corrispondente al costo di 100 quotidiani. LA PULIZIA DI VILLA LUBIN, lussuoso immobile immerso nel verde di Villa Borghese che ospita il Cnel, richiede ben 130 mila euro all'anno. Un ambito di spesa interessante è quello delle consulenze esterne, di cui il Cnel si avvale da sempre con ampia discrezionalità. La cifra stanziata per il 2013 è pari a circa 1,4 milioni di euro, di cui 562 mila euro serviranno per remunerare il personale fiduciario del presidente e dei due vicepresidenti. Al Cnel c'è perfino un medico, il geriatra Stefano Gaudino, il cui contratto da 22 mila euro annui è scaduto pochi gironi fa. Nell'attribuzione di incarichi esterni, la parte del leone la fa Marzano, che ha voluto nel proprio staff sei incaricati, per 320 mila euro: 105 mila euro a Valerio Gironi, portavoce di Marzano e già al suo fianco al Ministero delle Attività Produttive; 82 mila euro a Stefano Bruni, capo della segreteria tecnica, già assistente di Marzano per i pochi mesi del 2005 in cui fu presidente della Commissione Finanze alla Camera; 75 mila euro per due segretarie; 25 mila euro a Giovanna Scanagatta, segretario dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti; 35 mila euro a Carlo Dell'Aringa, docente della Cattolica e neoletto alla Camera per il Pd, in quota Bersani. Dell'Aringa non è l'unico, tra i consiglieri del Cnel, a finire in Parlamento. Stessa sorte è toccata a Guglielmo Epifani, a Edoardo Patriarca -scelti dal segretario del Pd per il proprio listino bloccato -nonché a Bernabò Bocca, cooptato da Silvio Berlusconi tra gli eletti del Pdl. Tornando agli esborsi previsti per le consulenze, vi sono compresi anche i 107 mila euro, con cui il Cnel pagherà le convenzioni con altrettanti istituti di ricerca. Queste indagini dal 2010 al 2012 sono costate 1 milione di euro. Per studiare la congiuntura economica 84 mila euro sono andati al Centro europeo ricerche nel cui cda, in veste di presidente e vice, siedono rispettivamente Giorgio Ruffolo e Matteo Arpe. Il "rapporto sulle relazioni industriali in Italia e in Europa", nel 2010 dall'istituto di ricerca della Cisl Cesos è costato 80 mila euro. Sempre per sondare l'economia, la società Ref Ricerche, presieduta dal professor Giacomo Vaciago, ha fatturato al Cnel negli ultimi 3 anni 230 mila euro. IL CNEL, INSOMMA, sembra viaggiare in una dimensione parallela rispetto a tanti altri enti pubblici, su cui in questi anni è calata la scure della spending review. L'immunità del Cnel potrebbe però presto finire. Perché la

Procura della Corte dei Conti del Lazio ha aperto nelle scorse settimane un'indagine per fare luce su vari aspetti contabili e amministrativi.

Foto: La sede del Cnel a Roma

71 MILIARDI IN BALLO

Vertice europeo, ultima occasione per pagare i crediti alle imprese

Stefano Feltri

Vertice europeo, ultima occasione per pagare i crediti alle imprese » pag. 7 Ci sono tre notizie di crisi che in realtà raccontano la stessa storia: nell'asta di ieri il ministero del Tesoro ha piazzato sul mercato 7,75 miliardi di Bot (i titoli con scadenza un anno) a un tasso più alto di un mese fa, da 1,094 per cento a 1,28. Seconda notizia: Cerved Group, società che raccoglie informazioni sui bilanci delle imprese, spiega che nel 2012 sono state 47 mila le aziende protestate, cioè quelle che non stanno pagando le banche creditrici le quali iniziano quindi l'iter giudiziario per recuperare qualcosa (fino al pignoramento). Terza notizia: il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, chiede un intervento radicale, da attuare nei primi tre mesi della nuova legislatura, per salvare il Paese. Misure per 316 miliardi, dalla riduzione del costo del lavoro, intervenendo sul cuneo fiscale alla riduzione dei costi dell'energia e al pagamento di 48 miliardi da parte della Pubblica amministrazione, ai fornitori. Sembrano tre cose scollegate, invece è semplicemente la sintesi della crisi italiana. LA DOMANDA INTERNA è ferma, l'unico soggetto che potrebbe garantire commesse è lo Stato, ma questo non paga neppure gli arretrati che oramai sono arrivati a 71 miliardi. Le banche non accettano più di scontare i crediti, quindi chi lavora con la Pubblica amministrazione è spacciato. Secondo il Cerved, la situazione è più grave di quella del 2009, l'anno in cui il Pil italiano sprofondò del 5,1 per cento. Se le imprese continueranno a collassare a questa velocità, ci sarà ben poco sui cui innestare la ripresa. E i crediti delle banche diventeranno sempre più difficili da riscuotere, costringendo i grandi gruppi a svalutazioni e ad aumenti di capitale che nessuno può sostenere. Normale che chi deve prestare soldi all'Italia pretenda un tasso più alto: se il Pil non si riprende, il peso del debito rischia di diventare insostenibile. Quindi comprare Bot è più rischioso di prima. C'è una possibilità di uscire da questa spirale asfissiante. Forse l'ultima possibilità. È il Consiglio europeo che si apre domani a Bruxelles, la riunione dei capi di Stato e di governo. Per l'Italia ci sarà ancora Mario Monti, che ha concordato con Pier Luigi Bersani una strategia con un punto irrinunciabile: ottenere il via libera a un intervento una tantum per pagare subito alcuni miliardi di arretrati ai fornitori dello Stato. Senza che il debito pubblico necessario a saldare il conto venga equiparato a spesa corrente e finisca nel conto generale. "Negli accordi che potrebbero essere varati dal vertice si può prevedere uno scambio tra gli impegni a perseguire una serie di riforme e una maggiore flessibilità sul debito", spiega Sandro Gozi, deputato Pd che ha lavorato alla strategia europea di Bersani. È l'ultima occasione: se anche questo Consiglio passa senza che vengano concesse deroghe, si metterà in moto l'anno di bilancio europeo (che prevede il rimpallo tra Stati nazionali e Bruxelles di leggi finanziarie e progetti di riforme) e gli spazi per agire saranno sempre meno. NON CI SONO ALTERNATIVE all'intervento una tantum. Un recente report dell'Ance, l'associazione dei costruttori che è ormai nel panico (il settore è fermo e lo Stato non paga 24 miliardi), l'approccio Monti è stato un flop totale. La certificazione dei crediti verso lo Stato, che doveva essere il primo passo per un graduale smaltimento dell'arretrato, è stata un disastro: in otto mesi sono stati certificati tre milioni (milioni!) di euro su 70 miliardi. Troppo lenta e farraginoso la procedura, inadeguata l'infrastruttura informatica e così via. In soli cinque mesi in Spagna - Paese non celebre per la sua efficienza burocratica - invece sono stati pagati ben 27 miliardi di euro. A costo zero per le imprese (che però hanno rinunciato a interessi, aggi e oneri accessori, ma ne valeva la pena). L'Italia ha recepito in anticipo sulla scadenza del 16 marzo la direttiva che, per il futuro, impone pagamenti in 30 o 60 giorni, pena interessi colossali (sopra l'8 per cento) e le imprese avranno maggiore facilità a rivalersi in tribunale. Il funzionario che non paga il dovuto rischia grosso. Ma se non si comincia a sanare l'arretrato, si aggrava la paralisi. Twitter @stefanofeltri

71 MLD**CREDITI NON PAGATI**

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26 articoli

ROMA

Municipi, la strana coppia San Lorenzo e Parioli

Uniti per forza in nome della politica Accorpamento C'è chi si lamenta: sono diversi, è un fatto antistorico
Ernesto Menicucci

«Se fosse un piatto? Pasta e fagioli col baccalà». Ci vuole l'ironia romana di Aldo Bravi, classe '35, in arte «Pommidoro», a descrivere una ricetta inedita, innovativa, azzardata. Unire, sull'altare dell'accorpamento dei Municipi e della riduzione da 19 a 15, mondi lontanissimi.

Parioli con San Lorenzo, i «rossi» coi «neri», la Tiburtina con Corso Trieste, il II e il III Municipio. Contigui, perché separati solo dalla Nomentana, ma anche - nell'immaginario collettivo - agli opposti. Negli anni di piombo, la consolare rappresentava un muro: fascisti di qua, comunisti di là. E guai ad affacciarsi, a vicenda, oltre gli steccati: via dei Volsci e piazza Vescovio, da una parte le sezioni dell'Msi e dall'altra quelle degli «autonomi». Ma non solo. Intorno a viale Parioli, la Roma aristocratica, borghese, spudoratamente snob. Un mondo dove i soldi o li avevi, oppure facevi finta di averli. Racconta Angela Grignaffini, 49 anni, oggi tra i proprietari di «Celestina», pariolina doc: «Qui c'è più etichetta, di là più libertà. Di qua una Roma falsata, di là una più vera». Esempio? «Non mi scorderò mai. Una sera, con la mia famiglia, eravamo a cena al Caminetto (altro ristorante storico della zona, ndr). C'era il microfono all'entrata, chiamano per spostare una macchina, una Renault 5: non si alzò nessuno...». Far sapere a tutti che si era andati a cena ai Parioli su un'utilitaria, probabilmente, non sarebbe stato molto chic.

Mentre gli aneddoti che racconta Aldo «Pommidoro» (lo chiamano tutti così, da decenni), hanno un altro sapore: «A San Lorenzo - dice - c'è sempre stato chi rubava le autoradio. Solo che, visto che mi conoscevano tutti, davanti al ristorante potevi pure lasciare un diamante sul sedile, con la portiera aperta e nessuno l'avrebbe toccato. Una sera, mentre ero a casa, sento uno che mi chiama dalla strada: "Ahò, questo sta a magna' da te! Me la posso fa' sta macchina?"».

San Lorenzo è il luogo degli artisti, molti dei quali clienti proprio del ristorante di piazza dei Sanniti. Da Pier Paolo Pasolini ai moderni, come Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia, Piero Pizzi Cannella. Quando Fabio Capello allenava la Roma, si ritrovavano spesso intorno al tavolino, insieme al dirigente Franco Baldini, e facevano le gare a chi produceva l'olio più buono. Parioli è il quartiere di professionisti, avvocati, medici. San Lorenzo è smaccatamente di sinistra, dove i «martiri» sono Carlo Giuliani, Stefano Cucchi, Valerio Verbano. Viale Libia e Corso Trieste sono tradizionalmente di destra, e i «caduti» sono Paolo Di Nella e Francesco Cecchin. A Via dei Volsci c'è il centro sociale «32» e «Radio Onda Rossa», a piazza Vescovio il pub Excalibur, ritrovo degli ultrà della Lazio, il murales per «Gabbo» Sandri, la sede di «Forza Nuova».

San Lorenzo è zona di studenti fuori sede, di giovani. Un luogo di movida, e anche di spaccio, con la Ztl nei week end e le lamentele degli abitanti per i bonghi tamburellati fino a tarda notte. A via Tagliamento c'è il Piper, ma il resto è - come racconta un abitante - «una zona di anziani, che vanno a letto presto». Da una parte della Nomentana ci sono i licei, dall'altra la Sapienza. Da un lato l'università pubblica, dall'altra la Luiss. «San Lorenzo? Non ci vado da 11 anni, quando ero una studentessa e avevo il piercing», dice Rita Di Sano, 33 anni, sociologa, mentre da piazza Vescovio rientra a casa dopo aver preso la figlia a scuola. Mentre lo stesso Pizzi Cannella dice «parla dell'unione come di un fatto antistorico». Fabio Campi, 47 anni, sanlorenzino, aggiunge: «Due realtà che non c'entrano niente. Quelli so' di destra, noi no». La presidente del II, Sara De Angelis (Pdl) «avrebbe preferito che San Lorenzo andasse col centro storico: hanno problemi simili». Ma, col suo collega del III Dario Marcucci (Pd), concorda che «la gran parte dei due Municipi è omogenea». Perché poi, alla fine, i due mondi che sembravano lontanissimi hanno finito per avvicinarsi. San Lorenzo, negli anni, è diventata chic, ricercata, elitaria, con locali di tendenza, prezzi delle case in crescita. Mentre a Corso Trieste molti sono tornati a vivere nelle vecchie case familiari riacquistate a costo dimezzato,

e anche i ristoranti si adeguano: «Oggi da noi si mangia anche con 12 euro», dicono da Celestina. Ci fosse un'utilitaria in doppia fila, adesso, qualcuno la andrebbe a spostare.

@menic74

RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

Foto: Angela Grignaffini «Ai Parioli c'è più etichetta e più snobismo, di là una Roma più vera»

Foto: Rita Di Sano «Abito a Vescovio e non vado a San Lorenzo da quando studiavo e avevo il piercing»

Foto: Fabio Campi «Sono un sanlorenzino, che c'entrano i Parioli con noi? Loro sono di destra, noi no»

Foto: Aldo Bravi «Se questa unione fosse un piatto di cucina? Forse una pasta e fagioli col baccalà»

Le nuove regole 15 È il numero dei nuovi municipi. Ne vengono accorpati 4

ROMA

Regione Il neopresidente è arrivato e ripartito con l'auto personale. Entro dieci giorni gli assessori, il nodo delle donne

Zingaretti si insedia, stretta sulla giunta

Lo «sgarbo» della Polverini, assente al passaggio delle consegne
Francesco Di Frischia

L'applauso di un folto gruppo di dipendenti della giunta ha accolto Nicola Zingaretti nell'atrio il giorno dell'insediamento alla Regione. Il neo governatore, arrivato in un completo grigio scuro, sotto una pioggia battente, con la sua auto privata in via Cristoforo Colombo, viene assediato da fotografi e cameramen: «Sono sereno, sarò il presidente di tutti. Ora al lavoro pancia a terra. Daremo grandi segnali di austerità, sobrietà, umiltà e trasparenza per ricostruire la fiducia dei cittadini nella politica». Il solco scavato tra elettori e eletti dallo scandalo dei fondi regionali targato Fiorito-Maruccio si respira nell'aria. E Zingaretti lo sa bene, ma prova a scherzare quando un cronista gli chiede: «Che farà oggi?». «Salgo i gradini», risponde sorridendo mentre si dirige al secondo piano, nel nuovo ufficio.

A fare gli onori di casa in Regione, però, non c'è la presidente uscente, Renata Polverini, che nella sede, a quanto pare, non mette piede da mesi. C'è invece il vicepresidente Fabio Armeni (Pdl) e Giovanni Zoroddu, ex capo di gabinetto. «La presidente? Aveva impegni in Parlamento», prova a giustificarsi Armeni. Prima il neogovernatore, vincitore delle elezioni del 24 e 25 febbraio, aveva giurato nelle mani del presidente della Corte d'Appello, Giorgio Santacroce.

Intanto impazza il toto Giunta: Massimiliano Smeriglio alla vicepresidenza con delega al Lavoro e formazione, Michele Civita all'Urbanistica o ai Rifiuti e la pontina Sonia Ricci (forse delegata all'Agricoltura). E dal mazzo spunta il nome di Amedeo Piva, ex assessore capitolino alle Politiche sociali nella Giunta Rutelli e uomo di area cattolica. Sembra meno forte, in questo momento, l'ipotesi di Monique Veaute alla Cultura (ma anche il rettore Guido Fabiani ha molti estimatori). Le donne restano però un nodo e circolano anche i nomi di Cecilia D'Elia e Paola Concia, così come Zingaretti deve riconoscere la rappresentanza territoriale, per cui è quasi sicuro il Pd reatino Fabio Refrigeri. Ancora incerto il destino di chi guiderà il Bilancio: il governatore vuole una persona di prestigio per la «giunta del presidente», come l'ha definita il segretario del Pd Lazio, Enrico Gasbarra. Di certo sarà formata da tutti assessori esterni. Ma Zingaretti oggi è atteso dal primo impegno ufficiale: la Conferenza delle Regioni. Resta aperta la questione giunta. Da oggi, dicono le norme, Zingaretti ha nove giorni per formarla. Ma il sindaco Gianni Alemanno non fa sconti: «Manderò una lettera a Zingaretti con le nostre richieste: la Regione deve ancora a Roma Capitale 900 milioni». La festa è già finita.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Insediamento Il governatore Nicola Zingaretti ieri pomeriggio è entrato nella sede della Regione

PUGLIA L'Italia bloccata LA QUESTIONE INDUSTRIALE

Ilva, sindacati in pressing per la Cig

Sarà ultimato oggi l'esame della situazione area per area con l'obiettivo di ridurre i numeri BRACCIO DI FERRO La strategia è quella di preparare il terreno a Taranto per poi cercare al ministero di riconvertire le sospensioni in contratti di solidarietà

Domenico Palmiotti

TARANTO

Ilva e sindacati metalmeccanici si preparano alla stretta finale sulla trattativa per la cassa integrazione. Stamattina sarà completato l'esame della situazione area per area chiesto dai sindacati con l'obiettivo di ridurre i numeri a fronte di una richiesta massima di 6.417 unità fatta dall'azienda sino a tutto il 2015. Dopodichè, sempre in mattinata, Ilva e federazioni metalmeccaniche si incontreranno per un primo punto complessivo di situazione in vista del confronto di domani alle 17 al ministero del Welfare. La strategia è quella di preparare a Taranto il terreno per ridimensionare l'entità della cassa integrazione per poi cercare al ministero di «riconvertire» le sospensioni dal lavoro in contratti di solidarietà. Ma se si punta a cambiare gli ammortizzatori sociali da utilizzare, non cambia invece la finalità per cui gli stessi vengono chiesti, ovvero la gestione del lungo piano di fermate prescritto dall'Autorizzazione integrata ambientale. Fermate che serviranno a risanare gli impianti dell'area a caldo (cokerie, altiforni e acciaierie) e ad abbattere le emissioni inquinanti.

La soluzione alternativa dei contratti di solidarietà è caldeggiata dai sindacati nell'intento di evitare che un così prolungato periodo di inattività possa rappresentare per i lavoratori un onere economico pesante. È vero che le organizzazioni metalmeccaniche chiedono la rotazione del personale in cassa integrazione, ma ci sono tuttavia dei dati che, comparando cassa e contratti di solidarietà, attribuiscono a questi ultimi una condizione di miglior favore. È stata la Fim Cisl, nei giorni scorsi, a fare una simulazione prendendo come riferimento un lavoratore Ilva di quarto livello con una retribuzione lorda di 1.800 euro e netta di 1.325. Un mese di cassa farebbe percepire a questo lavoratore il 77,42 per cento dello stipendio (1.025 euro). Un mese di «solidarietà», invece, costituirebbe una retribuzione un poco più alta: 86,11 per cento, pari a 1.141 euro. La gestione dei contratti di solidarietà richiederebbe però che in termini numerici si vada oltre la richiesta di cassa, dovendo spalmare gli ammortizzatori sociali su una più ampia platea di lavoratori, nonchè uno sforzo organizzativo non indifferente viste anche le dimensioni della fabbrica. L'Ilva, tuttavia, non ha chiuso le porte difronte alla proposta sindacale e adesso le federazioni di categoria intendono ampliare il più possibile questo varco di disponibilità. Da questo punto di vista, l'incontro di domani pomeriggio al ministero potrebbe anche non essere conclusivo ma costituire una tappa intermedia. Fra l'altro, alla complessità della partita si sommano anche le divisioni sindacali, con la Fiom Cgil che nelle scorse settimane non ha firmato nè l'intesa che ha chiuso la cassa integrazione in deroga per 1.100 addetti per due mesi, nè il sollecito all'Ilva a ridurre il più possibile la nuova cassa per 6.417, avendo interpretato questi atti come preliminari ad un futuro accordo.

La trattativa sulla fermata si incrocia con la nuova battaglia giudiziaria che l'Ilva ha intrapreso su un doppio fronte: le merci sequestrate e gli arresti domiciliari all'ex presidente Nicola Riva. Proprio ieri, infatti, si è riunita la camera di consiglio del Tribunale dell'appello che dovrà pronunciarsi sui due ricorsi presentati dagli avvocati dell'azienda. Col primo, ci si oppone alla vendita diretta, da parte dei custodi giudiziari così come disposto dal gip, del milione e 700mila tonnellate di merci bloccate dallo scorso fine novembre; col secondo, invece, si chiede la libertà per Nicola Riva, ai domiciliari dal 26 luglio, sostenendo che essendosi dimesso da tempo da tutti gli incarichi operativi e societari, di fatto sono cessate le esigenze cautelari. La Procura è però di diverso avviso, tant'è che ha espresso parere contrario alla libertà dell'industriale, già negata più volte nei mesi scorsi da gip, Tribunale del Riesame e Corte di Cassazione. A giorni si conoscerà il verdetto dei giudici dell'appello su entrambe le questioni. Ieri, inoltre, la Procura ha anche depositato al Tribunale un documento dell'Arpa Puglia dove viene segnalato il mancato adempimento dell'azienda in merito ad alcune prescrizioni

ambientali. Tema, questo, ripreso anche dal fronte ambientalista tarantino, per il quale la strategia dell'Ilva è quella di «dilazionare» e di «guadagnare altro tempo» posticipando alcune scadenze dell'Aia. E proprio per dire no alla legge 231 del dicembre scorso che ingloba l'Aia ma anche per manifestare sostegno ai magistrati, che gli ambientalisti hanno messo in cantiere una nuova mobilitazione per il 5 aprile. La scelta della data non è casuale perchè il 9 aprile è prevista l'udienza della Consulta che, in merito alle eccezioni sollevate proprio dai giudici tarantini, dovrà dire se la legge 231 è costituzionale o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'Ilva di Taranto LA MAPPA DELLO STABILIMENTO Lavorazione a freddo L'azienda ha annunciato il ricorso alla Cig Aree a caldo Reparti sottoposti a sequestro I DIPENDENTI Estero 4.683 Resto d'Italia 5.683 Taranto 11.611

ESPLODE IL CASO

Sequestro impianti e arresti

Il 26 luglio scorso esplose in tutta la sua gravità il caso Ilva di Taranto: su richiesta della magistratura della città jonica, infatti, viene posta sotto sequestro l'area a caldo dello stabilimento di Taranto. Vengono arrestati anche i vertici dell'azienda siderurgica

ARRIVA LA NUOVA AIA

Un Dl per il risanamento

La nuova Aia (Autorizzazione integrata ambientale) vede la luce il 26 ottobre. Il Governo, tra novembre e dicembre vara il decreto legge che stabilisce le procedure e il dissequestro dei prodotti. La magistratura si oppone e ricorre alla Corte Costituzionale

LA CONSULTA DICE NO

Resta il ricorso sulla legittimità

Con la decisione della Consulta, che ha ritenuto inammissibili i ricorsi della magistratura per conflitto di attribuzione, l'Aia è operativa, ma per superare definitivamente l'impasse resta il giudizio sulla legittimità della legge: la Corte si pronuncerà il prossimo 9 aprile

CAGLIARI

SARDEGNA Gas. La società pronta a un impegno di 10 milioni nella ricerca di giacimenti nel sottosuolo dell'isola

Saras riprova a investire sul metano in Sardegna

Matteo Meneghello

La speranza di un futuro industriale per la Sardegna è affidato al sottosuolo, dove riposano giacimenti di gas di oltre 10 miliardi di metri cubi, che permetterebbero la metanizzazione dell'intera isola. Ne è convinta Saras, sulla base di una serie di studi geologici che hanno preso in considerazione conformazione, tipologia ed età delle rocce nel sottosuolo. Il gruppo energetico controllato dalla famiglia Moratti, attraverso la controllata Saras sta portando avanti da anni un programma di ricerca per sondare le opportunità di estrazione nell'isola. Oggi la società presenterà ufficialmente le modifiche al progetto Eleonora, un'iniziativa per la quale punta a investire in una prima fase 10 milioni di euro, e che le permetterà di avviare l'istruttoria regionale per la valutazione d'impatto ambientale relativa all'opera di estrazione. Fra circa un anno e mezzo, espletato l'iter, Saras potrà iniziare a costruire un impianto per l'esplorazione. Successivamente, se il sondaggio andrà a buon fine, bisognerà ripartire con un nuovo iter autorizzativo prima di arrivare all'estrazione vera e propria.

I tecnici del gruppo energetico hanno individuato nella zona vicino allo stagno S'Ena Arrubia, tra Arborea e Santa Giusta, un giacimento stimato in almeno 3 miliardi di metri cubi di gas. Il nuovo progetto Elenora, che aggiorna quello precedente redatto un anno e mezzo fa, incorpora innovazione tecnologica e accorgimenti utili a rendere l'impianto il meno impattante possibile su una zona che ospita due cooperative agricole (ortofrutticola e lattiero-casearia).

La torre di perforazione, spiegano i tecnici della Saras, sarà elettro-idraulica, automatizzata, più efficace e quindi più sicura e meno inquinante. Rispetto al progetto originario, sarà alta soltanto trenta metri invece di cinquanta. Il centro di trattamento inoltre non sarà in loco, ma in un'area industriale a Oristano, dove c'è già un deposito: sul sito, alla fine dei lavori, rimarrà solo la testa pozzo, assicurano i tecnici di Saras.

Saras assicura che per l'estrazione utilizzerà tecniche tradizionali (non è previsto il ricorso alla fratturazione), e che venderà il metano estratto sul territorio: non distribuirà gas all'utente finale, ma lo cederà ad operatori sardi. Oltre al vantaggio per la logistica e le royalties per i Comuni coinvolti (da 1 a 3 milioni di euro all'anno), Saras sottolinea l'opportunità di sviluppo per tutte le attività industriali (presenti e future) dell'isola, che potranno beneficiare, in futuro, di una rete di distribuzione del metano oggi non attiva (c'è solo il metanodotto avviato per l'operazione Galsi, da poco naufragata), con un costo di approvvigionamento, sempre secondo quanto afferma l'azienda, del 25-30 per cento inferiore rispetto ai prezzi correnti.

All'iniziativa si oppone il comitato civico «No al progetto Eleonora», nato nell'ottobre del 2011. «Arborea - spiega uno dei fondatori, Paolo Piras - è il sistema agricolo più grande della Sardegna. Crediamo non sia possibile fare convivere un'attività estrattiva con questa realtà, che ha bisogno di aria e acqua pulite. Non siamo i soli ad essere schierati per il no - prosegue Piras -: anche le due cooperative agricole della zona, la Bcc, il Comune, la Provincia e due unioni di Comuni sono contrarie. Non siamo contro il progresso, ma per noi lo sviluppo è un'agricoltura sostenibile che porti ricchezza». Il comitato si dice anche preoccupato del fatto che non «si sappia che tipo di tecnica di trivellazione verrà adottata» e non crede alla promessa di una futura metanizzazione dell'isola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

10 miliardi

In metri cubi

È la quantità di gas che si trova nei giacimenti in Sardegna

1-3 milioni

Royalties

È l'importo da royalties che potrebbe essere riconosciuto ai Comuni coinvolti

30%

Costi inferiori

È la diminuzione di prezzo di cui potrebbe beneficiare la Sardegna

TORINO

Risultati positivi sia per il «professionalizzante» sia per quello in alta formazione

Piemonte capofila: contratti in 220 aziende

Filomena Greco

TORINO

La Comau - Gruppo Fiat - scommette sull'apprendistato per l'alta formazione anche nel 2013, dopo aver avviato un primo ciclo nel 2012, con una ventina i contratti attivati a inizio anno nel quadro del master in Industrial Automation. In tutt'altro settore, l'alimentare, anche il colosso Ferrero sceglie i contratti di apprendistato per inserire una settantina di addetti, in questo caso attivando la modalità di contratto "professionalizzante". L'apprendistato, dunque, funziona, o quantomeno resiste. A patto che istituzioni, aziende e sindacati mettano in campo un'azione comune. È questa la lezione che arriva dal Piemonte, area che mantiene il primato tra le regioni italiane sia per numero di contratti di apprendistato al primo livello, riservato ai ragazzi fino a 18 anni (68 da aprile scorso, data dell'entrata in vigore del testo unico), che per assunti con contratti di alta formazione, legati cioè al conseguimento di un master, di un dottorato di ricerca o di una laurea specialistica: sono stati 490 da aprile scorso per un totale di oltre 220 aziende coinvolte, un terzo delle quali nel settore metalmeccanico.

«In questi mesi - sottolinea l'assessore al Lavoro della Regione Piemonte Claudia Porchietto - abbiamo lavorato per dare piena attuazione alla disciplina nazionale sull'apprendistato e per creare un modello condiviso con imprese e sindacato». Un impegno che ha permesso a questa tipologia di contratto di attestarsi al 3,31% del totale degli avviamenti e al 9,28% degli assunti nella fascia di età interessata dall'apprendistato. In un contesto comunque, quello dell'anno scorso, di forte calo degli avviamenti: del 7,9% nel 2012, con l'apprendistato in flessione del 3,8% contro il 9,3% della media nazionale. «Abbiamo deciso di investire sulla formazione e in collaborazione con il Politecnico di Torino - ricostruisce Donatella Pinto, responsabile risorse umane di Comau - abbiamo avviato il master in Industrial Automation, un percorso biennale in lingua inglese con docenti del Poli e manager della Comau, che prevede nel primo anno una settimana di formazione e tre di lavoro in azienda ogni mese, mentre il secondo è focalizzato su un'attività di project work all'interno del perimetro globale dell'azienda». Una case history a tutti gli effetti, grazie al fatto che il percorso formativo è stato di fatto costruito "su misura" per le esigenze dell'azienda. Accanto ai laureati inseriti nei percorsi di formazione e lavoro sui master, Comau ha attivato anche due contratti più sperimentali, per conseguire dottorati di ricerca incentrati sull'ecobusiness e sulla famiglia professionale dell'Ingegneria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vigilanza. Faro sui compiti di Bankitalia

Trani, si allarga l'inchiesta-derivati

Vincenzo Rutigliano

TRANI

Punta in alto l'indagine della procura di Trani sui derivati, fino a far emergere profili relativi ai compiti di vigilanza propri di Bankitalia. Nelle indagini in cui sono coinvolte, in diversa misura, Bnl, Credem, Unicredit, Intesa San Paolo e Mps, la procura procede per il reato di truffa pluriaggravata dal danno rilevante e dal rapporto fiduciario con il cliente, ipotesi di reato che il Pm, Michele Ruggiero, contesta, in particolare, a dieci tra funzionari e dirigenti bancari di medio livello. I diversi fascicoli aperti per i derivati o swap emessi a più riprese - a copertura di mutui e finanziamenti - a carico di clientela retail e corporate del nord barese, e conclusi con forti perdite, sono stati riuniti in un unico procedimento e le verifiche sono in corso da settimane. Su due livelli. Su quello «orizzontale», cioè legato a responsabilità territoriali, il Pm, Antonio Savasta, ha indagato 61 persone di Banca Intesa (tutti direttori e funzionari di filiali del Nord Barese) per usura e truffa semplice ed in 150 casi, verificatisi tra il 2008 ed il 2010, sono già state definite le transazioni con i clienti (le querele saranno quindi rimesse) per un valore reale, commercializzato, di swap di circa 20-30 milioni di euro. Sui livelli di responsabilità «verticale», cioè sul management di livello delle banche e quindi sull'accertamento di responsabilità più ampie è impegnato invece l'altro pm, Michele Ruggiero, noto alle cronache per le inchieste sulle agenzie di rating, sulle revolving card di American Express e Barclays e sulle manipolazioni del tasso Euribor. Ruggiero ha avviato una serie di verifiche e riscontri ed attende dettagli sulla composizione degli organigrammi insediati al vertice degli istituti di credito quando i derivati sono stati emessi e collocati. Il suo obiettivo è verificarne il grado di coinvolgimento e quindi se la c.d. «ingegnerizzazione» dei derivati si sia verificata e se ci sia stata cioè la loro utilizzazione, consapevole, su larga scala. Tutto questo con l'obiettivo, appunto, di effettuare ulteriori verifiche oltre il livello territoriale dei funzionari ed ascoltare i vertici bancari, come persone informate sui fatti. Un profilo perciò diverso, che alza il tiro dell'indagine anche perché riguardando un reato procedibile d'ufficio, come la truffa pluriaggravata, non si estingue con il ritiro della querela che di solito segue la transazione tra le parti.

Insieme ai cinque istituti l'indagine punta anche a verificare le modalità ed il grado di approfondimento con cui la Vigilanza di Bankitalia avrebbe seguito, o seguito solo in parte, l'evolversi del collocamento dei derivati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Sanità e tangenti, altri sette arresti in Lombardia

In carcere anche l'ex direttore della Padania, sospetti su vacanze pagate a Formigoni Venti dirigenti sono stati indagati per "un sistema delle forniture opaco" Il nome dell'ex governatore non compare, ma il coinvolgimento sembra diretto

DAVIDE CARLUCCI EMILIO RANDACIO

MILANO - Le elezioni erano ormai alle porte ma in Lombardia, nonostante gli scandali e le inchieste, il sistema degli appalti per la sanità funzionava ancora a suon di tangenti. Il dato, clamoroso, emerge dall'operazione della Direzione investigativa antimafia che ieri ha portato all'arresto di sette persone, tra le quali l'ex consigliere regionale di Forza Italia Massimo Guarischi, vicinissimo all'ex governatore Roberto Formigoni e già condannato nel 2009 in via definitiva a cinque anni di carcere per le tangenti del dopo alluvione in Lombardia.

In manette, su richiesta dei pm Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio, anche l'ex direttore del quotidiano " La Padania ", Leonardo Boriani, e tre imprenditori della sanità, Giuseppe Lo Presti e i due figli Salvo Massimiliano e Gianluca. Sarebbero stati loro a corrompere - con l'intermediazione di Guarischi e Boriani - i due manager pubblici Pierluigi Sbardolini e Luigi Gianola per ottenere appalti milionari.

Coinvolti altri venti dirigenti sanitari indagati - tra i quali l'ex direttore generale della Sanità Carlo Lucchina - i cui uffici ieri sono stati perquisiti. Un «sistema delle forniture opaco» - come lo definisce il colonnello Alfonso Di Vita - nel quale è centrale la figura di Guarischi, accusato di «influire sul contenuto e sui tempi degli atti discrezionali assunti in sede di Giunta regionale» per i finanziamenti da far arrivare, attraverso gli ospedali, alle società.

IL CONVITATO DI PIETRA Il nome del neosenatore del Pdl Roberto Formigoni non viene mai citato nell'ordinanza, ma il suo coinvolgimento appare diretto. È l'ex governatore (non indagato), che Guarischi incontra dopo aver ritirato il 2 agosto scorso la seconda tranche di una mazzetta complessiva da 85 mila euro per lo sblocco di un appalto regionale. «Sono dal presidente», garantisce Guarischi intercettato alla cornetta con la figlia. E seguono telefonate al segretario personale dell'ex governatore per fissare altri appuntamenti.

Quando le società ottengono l'appalto tanto desiderato, chiedono pure se «i pubblici ufficiali sono soddisfatti (della mazzetta, ndr)». E ricevono da Guarischi, ricorda il gip, «risposta affermativa». Che l'ex rappresentante di Forza Italia fosse un habitué in Regione, lo dimostrano tantissimi tasselli: la sua segretaria risulta essere dipendente del Pirellone, la sorella di Guarischi ha «ricevuto diversi incarichi dal presidente per consulenze in materia di difesa dei consumatori». E che Formigoni non avesse problemi nel frequentare un pregiudicato, lo dimostra il fatto che solo il 31 gennaio scorso, da quanto riscontrato dalla Dia, era a cena al ristorante "il Pirandello" di Milano, proprio con Guarischi e «un gruppo di dirigenti regionali».

IL MECCANISMO Tra il 26 e il 28 luglio scorso, Salvo Lo Presti e Carlo Barbieri, due manager medicali coinvolti nell'inchiesta, fanno rientrare dall'estero 120 mila euro. «Almeno 85 mila euro lo Presti li consegna a Guarischi nella sua abitazione in due occasioni. Ufficialmente il denaro è il compenso per l'attività di consulenza che Guarischi effettua per le società riconducibili a Lo Presti, ma per l'accusa i contributi risultano «esorbitanti», rispetto all'effettivo ruolo. Questi soldi, per l'accusa, sono destinati «non solo a favorire atteggiamenti preferenziali verso la società Hermex Italia da parte di responsabili di istituti ospedalieri, ma anche per ottenere informazioni per condizionare i tempi di scelte regionali e in particolare per l'erogazione di finanziamenti della giunta per la successiva acquisizione di apparecchiature da parte di singole aziende ospedaliere».

IL 20 PER CENTO Lo Presti padre parla invece di 500mila euro da versare al direttore generale di Sondrio Luigi Gianola come «spesa viva» da «spalmare negli anni», tenendone conto nella ripartizione degli utili con le altre aziende partecipanti all'associazione temporanea di imprese. Con molto senso pratico, la mazzetta

viene dunque contabilizzata. Ma per questo, in caso di aggiudicazione dovranno «spuntare un venti per cento in più... «per giustificare un'operazione commerciale».

DALLA PADANIA ALLE MAZZETTE A fare da intermediario tra Lo Presti e Gianola è l'ex direttore de "La Padania" Leonardo Boriani. Ad agosto del 2012 «Gianola - scrive il gip Roberto Antezza - avanza tramite Boriani un'ulteriore richiesta di denaro agli imprenditori in vista di spese da affrontare per l'imminente periodo estivo». Dice Boriani a Lo Presti: «Mi ha fatto una strana richiestina che ti mando via messaggino... «. Poi commenta: «Gianola abbiam comprato!» **LE VACANZE** In questa ragnatela di intermediari, il più vicino di tutti al potere è Guarischi, amico personale di Roberto Formigoni. Come si intuisce da alcuni passaggi delle indagini sul caso Maugeri, l'ex consigliere, dopo l'arresto di Pierangelo Daccò sembra svolgere, nei confronti del governatore, un ruolo simile a quello del faccendiere, organizzandogli safari in Sudafrica e viaggi in barca in Croazia tra il 2011 e il 2012. Il senatore Pdl smentisce - «Non ho mai avuto bisogno di organizzatori» - ammettendo, però, di aver trascorso vacanze con l'ex consigliere arrestato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti SAN RAFFAELE Nel novembre del 2011, l'inchiesta sul crac miliardario del San Raffaele porta all'arresto dell'uomo vicino a Formigoni Pierangelo Daccò **MAUGERI** Lo scandalo dei rimborsi regionali gonfiati da 70 milioni porta nuovamente in carcere Daccò e l'ex politico di C1 Antonio Simone **TELESANITÀ** Nel gennaio scorso la procura chiude l'inchiesta sulle mazzette pagate in Regione per l'assegnazione dell'appalto di una televisione in corsia

I protagonisti GUARISCHI Ex consigliere regionale di Forza Italia, molto vicino a Formigoni, era già stato condannato nel 2009 per le tangenti del dopo alluvione in Lombardia **LUCCHINA** Ex direttore generale della Sanità, Carlo Lucchina è uno dei dirigenti indagati: ieri è stato perquisito il suo ufficio **FORMIGONI** Il suo nome non compare nell'ordinanza, ma l'ex governatore è un po' ovunque dalle telefonate agli appuntamenti

ROMA

Municipi accorpati, è record di assessori

I minisindaci in rivolta: "Impossibile amministrare quartieri grandi come Firenze" Le cariche indicate dai partiti salgono da 76 a 90, mentre diminuisce il numero dei consiglieri eletti dai cittadini
GIULIA CERASI LAURA SERLONI

DA 76 arrivano a 90: è record di assessori nei municipi della città.

Con la riforma e con la nuova mappa geopolitica di Roma, i nominati diventano sei anziché quattro in ogni parlamentino (basti pensare che tutta la Regione Lazio ne ha dieci in totale), mentre i consiglieri eletti vengono ridotti di 100 unità. Alla voce risparmio vanno aggiunti anche 4 presidenti in meno e altrettanti dirigenti. Restano però le sedi dei municipi accorpati che diventeranno delle "succursali", punti di riferimento per i cittadini. Certo è che si sono creati dei maxi territori: l'unione tra il IX e il X, in bilico fino all'ultimo momento, ha creato una circoscrizione da 320mila abitanti, come una città media. «Si pensa Firenze senza poteri», taglia corto il minisindaco di Sel, Susi Fantino che per cinque anni ha guidato la zona che dal Tuscolano arriva fino all'Appio Latino. «Si è fatto un semplice taglia e cuci, ma c'è stato il totale disinteresse sui poteri che questi municipi dovranno avere», spiega Fantino. E aggiunge Andrea Catarci, presidente del municipio XI: «Di personale e strutture non si tocca niente, solo una spesa per cambiare i nomi, le carte intestate e i passi carrabili quando serviva una discussione nel merito».

Punta il dito sul risparmio, il minisindaco del Pd, Orlando Corsetti alla guida del municipio I: «Il sindaco parla solo di risparmio, tratta i municipi come se fossero inutili mentre se ci fosse stato un reale decentramento allora sì che il risparmio sarebbe stato importante».

Chiede chiarimenti la Cgil. «Non esprimiamo un giudizio di valore sul nuovo assetto - dicono Claudio Di Bernardino, segretario generale della Cgil di Roma e del Lazio e Natale Di Cola, segretario generale della Fp Cgil - ma ci risultano ancora incomprensibili i motivi e il disegno che hanno portato a questa decisione. Il sindaco Alemanno racconta di un risparmio di 20 milioni per effetto di questa riforma, senza ovviamente scendere nel dettaglio. Abbiamo da tempo chiesto un confronto sulla riforma e i suoi effetti senza mai essere convocati. Ora questo confronto è vitale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa cambia Tra parentesi la vecchia numerazione MUNICIPI ACCORPATI

Foto: MUNICIPI Sono tanti i cambiamenti per i cittadini dovuti all'accorpamento dei municipi

TORINO

IL PRESIDENTE DEL LINGOTTO: L'IMPORTANTE È LA FUSIONE CON CHRYSLER **Elkann: "Trattiamo sulle quote di Veba"**

Bond Fiat da 1,2 miliardi, richieste boom
BEPPE MINELLO TORINO

C'era da festeggiare la mostra sulle Auto dell'Avvocato, ma poi il presidente della Fiat e della holding di controllo Exor, John Elkann, ha finito per cominciare le trattative in corso sulle quote del sindacato Veba in Chrysler. E alla domanda dei giornalisti se si sceglierà l'Ipo, cioè la quotazione di Chrysler a Wall Street o l'acquisto della quota di Veba, il presidente del Lingotto ha risposto che «ci sono varie trattative in corso e, come è stato dichiarato più volte, la cosa importante è vedere come si riesce a fare un'unica società». Il tema Chrysler era già finito sotto i riflettori una settimana fa. Al Salone di Ginevra, l'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, aveva dichiarato che, una volta ottenuto il via libera del fondo Veba, il Lingotto potrebbe garantire la liquidità necessaria al posto della quotazione della casa di Auburn Hills. «La fusione sarebbe tecnicamente possibile entro l'anno». Marchionne aveva anche precisato che è necessario stabilire una valutazione chiara delle quote del colosso di Detroit e vedere se il Lingotto può rimpiazzare l'Ipo e dare la liquidità necessaria a Veba. Il fondo, che è amministrato dal sindacato dell'auto Uaw per le prestazioni sanitarie a favore degli ex dipendenti di Chrysler, controlla attualmente il 41,5% del colosso americano, mentre Fiat ha la maggioranza con il 58,5%. Nel luglio scorso Marchionne aveva annunciato l'intenzione di iniziare ad esercitare delle opzioni a tranche che corrispondono al 3,3% del capitale vantate sul 16,6% delle azioni Chrysler in mano a Veba. A quel punto, però, si è aperto un contenzioso sulla valutazione dei pacchetti, per il primo dei quali Fiat proponeva 139,7 milioni di dollari. Il negoziato con Veba si è rivelato più complesso del previsto. Le due parti non hanno per ora raggiunto un accordo sul prezzo delle quote e sulla vicenda si aspetta la decisione del tribunale del Delaware. Nel frattempo Veba ha chiesto di avviare la registrazione della quota che detiene in Chrysler in vista di una eventuale Ipo. Fiat, dunque, preferirebbe evitare la quotazione, ma se il sindacato Usa insistesse, nel terzo trimestre le carte sarebbero in regola per l'Ipo. Fiat intanto ha collocato ieri sul mercato del debito titoli a 5 anni (scadenza 15 marzo 2018) per 1,25 miliardi di euro a fronte di una domanda molto più alta che ha toccato quota 7,25 miliardi. «Un'ottima notizia, a dimostrazione della fiducia che i mercati riconoscono a quello che Fiat e Chrysler stanno facendo» ha commentato Elkann. I bond pagheranno un coupon del 6,625%. Fiat, che è valutata B1 da Moody's e BB - sia da S&P che da Fitch, si è avvalsa di Banca Imi, Barclays, Credit Agricole, Mediobanca, Rbs, Santander e Ubs per gestire l'asta in qualità di lead manager. Sulla possibile vendita dei periodici di Rcs, di cui Fiat è azionista, Elkann ha spiegato che «ci sono vari consigli a marzo che prenderanno atto di quello che si sta facendo. Il piano è stato annunciato, i vari cda dovranno decidere a marzo». Elkann ha infine lanciato un appello affinché si formi al più presto un governo stabile. «Da italiano - ha detto il presidente di Fiat - dico che qualunque situazione di incertezza per il Paese non è auspicabile». Speriamo, ha concluso, che «si riescano a trovare soluzioni stabili. Quello di cui l'Italia ha bisogno è cercare di fare in modo che le diverse componenti tengano conto di ciò che gli elettori hanno detto».

Foto: Alla mostra

Foto: Il presidente di Fiat ed Exor, John Elkann ha inaugurato al Museo nazionale dell'auto di Torino la mostra «Le auto dell'Avvocato», aperta fino al 2 giugno

TORINO

il caso

Affitti facili ai Murazzi Otto indagati in Comune

Concessioni rinnovate anche ai locali morosi L'INCHIESTA E il city manager nel 2008 ha ridotto il canone del 25%

MASSIMILIANO PEGGIO

Come padrone di casa, osservano in procura, il Comune di Torino è stato indulgente negli anni. Non solo per lungo tempo ha «chiuso un occhio» sui mancati pagamenti dei canoni di concessione delle arcate che ospitano i locali della Movida, ma nel 2007, con il rinnovo dei contratti d'affitto della durata di sei anni con tanto di commissione di gara, ha persino riconfermato fiducia ai gestori morosi. E nel 2008, come se non bastasse, l'ex direttore generale Cesare Vaciago ha concesso ai gestori una riduzione del 25%, per via dei mancati incassi causati ai locali dalle «infiltrazioni di acqua nelle arcate», alle quali il Comune non ha potuto porvi rimedio. Per questi motivi otto dirigenti comunali sono indagati per abuso d'ufficio. Sospettati di aver «violato le disposizioni che regolano l'affidamento in concessione di immobili di proprietà pubblica e omesso di porre in essere atti del proprio ufficio procurando ai beneficiari dei contratti un ingiusto vantaggio economico». La Guardia di Finanza su delega del pm Andrea Padalino, ha perquisito ieri mattina gli uffici dei settori Patrimonio, Commercio. Perquisiti anche uffici e abitazioni di due gestori, non indagati: Michele Cutroni, del Puddhubar e il suo socio Mario Galfione. Tra i dirigenti indagati, Giuseppe Ferrari, vice direttore generale e presidente della commissione di gara per l'affidamento dei locali. Il blitz scattato ieri è una nuova fase dell'inchiesta partita nell'autunno 2012 dopo le proteste dei residenti contro i rumori della Movida.

Foto: I Murazzi di Torino il punto centrale della movida della città

RIASSETTI

Cdp, fondazioni pronte a sostenere Trento Rovereto

Mercoledì 20 l'assemblea di Cassa depositi e prestiti e la Compagnia si fa avanti L'ENTE DEL NORD EST STA FACENDO I CALCOLI PER RISALIRE NEL CAPITALE L'ASSISE PER ACQUISTARE AZIONI PROPRIE
r. dim.

R O M A Cariverona e Tortona hanno fatto retromarcia dalla Cassa Depositi e Prestiti, ma c'è un'altra fondazione che sarebbe in stand by. Trento e Rovereto, socio con l'1,54%, non ha esercitato il diritto di recesso come gli altri due enti, ma sta contando i soldi per risalire nel capitale, al pari di tutte le altre. E nel caso in cui non avesse le risorse, qualche altra fondazione è pronta a intervenire: una di queste sarebbe la Compagnia Sanpaolo. Mercoledì 20 è in calendario l'assemblea, oltre al consiglio, della Cdp per deliberare l'acquisto di azioni proprie. In pratica rilevare il 2,60% complessivo di proprietà di Cariverona (2,57%) e di Tortona (0,03%) che hanno ritenuto di disimpegnarsi. E a seguito del loro passo indietro, la partecipazione complessiva degli enti scenderà al 14,1% circa invece del 16,7% preventivato. Salvo poi acquistare un pacchetto del 3,3% dal Tesoro per 502 milioni circa, in modo da risalire attorno al 17,4% del capitale. Ma vediamo la tecnicità della complessa operazione definita alla fine di gennaio. Nel periodo compreso tra il 15 febbraio e il 15 marzo 2013 gli azionisti privilegiati potranno esercitare la facoltà di beneficiare di un rapporto di conversione alla pari, al fine di conservare la propria quota partecipativa, versando a Cdp, a titolo di conguaglio, circa 32,74 euro per ogni azione privilegiata da convertire in ordinaria. Gli enti dovranno anche restituire al Ministero il 50% degli extradividendi incassati finora, circa 240 milioni. Trento e Rovereto sta facendo bene i conti per rastrellare la liquidità necessaria. Un eventuale difficoltà della fondazione trentina a far fronte agli impegni, farebbe diluire ulteriormente il peso delle fondazioni che comunque, grazie all'abilità di mediazione del leader Giuseppe Guzzetti, sono riuscite a conservare la governance: presidente e due posti nel consiglio. Per la presidenza Guzzetti sin dallo scorso ottobre ha riconfermato fiducia all'uscente Franco Bassanini, assieme all'ad Giovanni Gorno Tempini, di nomina, però, del Tesoro. Per scongiurare comunque l'eventualità di un'altra discesa degli enti, la Compagnia si farebbe sotto. E ieri il comitato di gestione ha dato mandato al presidente Sergio Chiamparino di prendere le decisioni del caso. r. dim.

ROMA

Il caso. Pronta la gara per la gestione

Teatro Marcello ai privati

Laura Larcan

Teatro Marcello ai privati a pag.49 Gli archeologi lo considerano il «piccolo Colosseo» di Roma, anche se i fasti gladiatori non hanno mai toccato la sua scena. E ora il Teatro di Marcello, in consegna alla Sovrintendenza capitolina, è pronto per essere dato in concessione ai privati per vent'anni rinnovabili. A giorni sarà pubblicato il bando di gara per la concessione della gestione del Teatro di Marcello e dell'intera area archeologica. **MESSA A REDDITO** Era un fatto noto che il Campidoglio cercasse un soggetto privato che, a fronte degli introiti ricavati da ingressi e servizi culturali e commerciali a pagamento, provvedesse alla valorizzazione e manutenzione del sito. Nel dicembre del 2011 la Sovrintendenza pubblicava l'avviso di «Manifestazione di interesse a partecipare alla gara per la concessione della gestione dell'area archeologica del Teatro Marcello a fronte degli interventi di valorizzazione». La scadenza per accogliere le domande era il 27 febbraio 2012. Ci son voluti quasi tredici mesi per arrivare a deliberare la procedura. A fronte di un investimento per la valorizzazione dell'area stimato in 2 milioni di euro, il futuro gestore dovrà corrispondere all'amministrazione capitolina almeno il 30% dei ricavi. E in pole position per aggiudicarsi la gara spicca il nome del Fai, il Fondo Ambiente italiano presieduto dall'archeologo Andrea Carandini. Proprio la fondazione che si occupa di tutela dei beni culturali risultava nella ristretta rosa di candidati che avevano risposto lo scorso anno alla «manifestazione d'interesse» per un monumento dagli illustri costruttori. **DA CESARE AD AUGUSTO** Voluto da Cesare per gareggiare con il teatro di Pompeo edificato a Campo Marzio, venne completato da Augusto, inaugurandolo ufficialmente nel 13 d.C. con la dedica all'amato nipote Marco Claudio Marcello, figlio della sorella Ottavia, e morto prematuramente. E dalla segreteria del Fai commentano: «Aspettiamo ora di vedere il bando e valutare nel dettaglio i contenuti espressi dal Comune di Roma». L'area interessata dalla concessione comprende, oltre al Teatro Marcello, anche il Portico d'Ottavia, l'Albergo della Catena (che potrebbe ospitare una Caffetteria-ristorante), il Palazzetto di Flaminio Ponzo, l'area di scavo di Monte Savello e l'area archeologica sotto l'ex chiesa di Santa Rita. Sulla base di accordi con la comunità ebraica, nell'area dovrà essere garantito un percorso libero che collega il Ghetto, da via del Portico d'Ottavia, con via del Teatro Marcello. Quanto ai tempi, l'aggiudicazione slitterà con molta probabilità a dopo le elezioni amministrative. Entro l'estate si potrebbe concludere l'operazione. Laura Larcan © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'area del Teatro di Marcello

Foto: Sopra, l'area archeologica del Teatro di Marcello, a sinistra l'Albergo della Catena costruito nel XIII secolo. Sotto, veduta del Portico d'Ottavia

ROMA

L'iniziativa

Novità asili nido le iscrizioni si faranno al Caf

Luna De Bartolo

Le iscrizioni agli asili nido si faranno nei Caf (Centri di assistenza fiscale), dove oltre al modello Isee, l'indicatore economico, verrà effettuata anche la domanda vera e propria. a pag.43 Da oggi, a Roma, per l'iscrizione negli asili nido non sarà più necessario fare la spola tra municipio, Caf e scuola. Basterà andare al proprio Caf per richiedere contestualmente sia il modulo Isee che la domanda di iscrizione all' asilo che poi sarà automaticamente trasferita all'operatore. «Una vera e propria rivoluzione che migliora la qualità della vita di tante famiglie», ha spiegato l'assessore capitolino alla Famiglia Gianluigi De Palo, e anche l'eliminazione della maggior parte delle code che si creavano nelle sedi dei singoli municipi a ridosso della scadenza dei bandi stessi. Per il bando 2012-2013 la domanda potrà essere inviata entro il 12 aprile; poi, ci sarà la pubblicazione della graduatoria definitiva il 6 giugno e l'apertura del minibando che, come ormai da due anni, redistribuisce i posti non assegnati o che si sono resi disponibili con il perfezionamento della graduatoria principale. La stessa metodologia anti-coda utilizzata per l'iscrizione all'asilo nido, potrà essere utilizzata anche per il pagamento della retta della mensa scolastica e, dal prossimo anno, anche per la scuola d'infanzia. Rimane però il problema delle liste d'attesa, sebbene negli ultimi 4 anni siano stati aggiunti circa 4mila nuovi posti; durante l'anno educativo 2012-2013 le domande totali sono state 19.882, la lista d'attesa iniziale era di 8623 bambini che si sono ridotti a 4518 con l'assorbimento nel corso dell'anno. «Faremo tutto il possibile per dare la massima risposta anche in termini quantitativi oltre che qualitativi», ha concluso il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Roma Capitale mette a disposizione delle famiglie 460 asili nido. La tariffa media mensile è di 146 euro e, secondo i conti del Campidoglio, è la più bassa tra le grandi città italiane (a Bolzano si pagano in media 399 euro, a Firenze 338 euro, a Torino 337 euro, a Napoli 185 euro).

LE REAZIONI «Con la possibilità di presentare la domanda di iscrizione agli asili nido comunali anche presso i Caf, Roma Capitale si avvicina sempre di più alle istanze dei cittadini». Questo il commento di Ludivico Todini, membro della commissione scuola del Comune. Todini annuncia poi che «questa novità verrà estesa anche per le domande per le mense scolastiche e costituisce, decisamente, una risposta importante in termini di efficienza. Nel corso di questi anni, su tale settore l'amministrazione capitolina ha lavorato con grande determinazione e, nonostante il particolare periodo a livello economico, le domande sono costantemente in aumento ed è stata rilevata anche una riduzione delle liste di attesa finali». Saranno quindi circa ottantamila le famiglie che «possono tirare un sospiro di sollievo - ha detto l'assessore De Palo durante la presentazione del progetto pensando a quando dovranno consegnare l'Isee per il pagamento della retta della mensa scolastica. Si tratta di una grande operazione di efficientamento di costi e di tempo, sia per le famiglie che per la pubblica amministrazione. Infatti proprio attraverso il Caf e gli strumenti on line, l'amministrazione capitolina potrà contenere sensibilmente i tempi di lavorazione delle istanze potendo così svolgere il proprio compito in modo più efficiente». Luna De Bartolo

146*La tariffa media mensile in euro per gli asili nido***4.000***I nuovi posti aggiunti negli ultimi quattro anni*

Foto: Alcuni bambini giocano all'interno di un asilo nido

ROMA

IL CASO

Idi, braccio di ferro sui licenziamenti i dipendenti protestano a San PietroBattaglia sui 409 esuberanti, ieri sit-in davanti al Vaticano
M. Ev.

Ancora braccio di ferro tra dirigenti dell'Idi e sindacati sul piano che prevede 409 esuberanti. Per testimoniare la preoccupazione dei dipendenti del gruppo che fa capo alla congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, ieri c'è stata anche una piccola e rispettosa manifestazione in piazza San Pietro, in concomitanza con la prima giornata del conclave. Alcuni dipendenti avevano degli ombrelli con scritto «Salvate l'Idi». **GLI STIPENDI** La gestione della crisi dell'Idi-San Carlo è stata affidata, prima che le dimissioni diventassero esecutive, da papa Benedetto XVI al cardinale Giuseppe Versaldi, che a sua volta ha mandato all'Idi il professor Giuseppe Profiti, presidente del Bambino Gesù. Quest'ultimo si avvale anche della collaborazione di Massimo Spina (direttore amministrativo del Bambino Gesù) che sta partecipando alla trattativa e che lunedì ha annunciato: «Entro venerdì sarà pagato, a tutti, uno stipendio arretrato di 1600 euro, con soldi provenienti dalla Provincia. Stiamo cercando partner bancari nuovi, ma chiaramente ci sono resistenze ad entrare in quest'ospedale». Ma Spina aveva anche chiarito un'altra cosa: «Senza gli esuberanti previsti dall'ultimo piano industriale, quest'azienda non ha futuro. E non è nemmeno appetibile da futuri investitori». Dunque, è la tesi di chi sta tentando di rilanciare l'Idi, è urgente ridurre il costo del lavoro e aumentare la produttività. Ma bisogna farlo in fretta e si punta a chiudere la prima parte della trattativa sindacale sugli esuberanti entro il 15-20 marzo. Il passo successivo riguarda il coinvolgimento della Regione e del Governo per mettere in campo tutti gli ammortizzatori sociali necessari a rendere sostenibile un piano che va a tagliare 409 posti di lavoro (in un gruppo dove da agosto i 1.400 dipendenti non ricevono lo stipendio, salvo rari acconti). **I SINDACATI** «La trattativa riprende domani, ma si tratta di una vicenda molto delicata e difficile, da seguire con grande attenzione», spiegava ieri Gianni Nigro, sindacalista della Cgil Funzione pubblica. Massimiliano Rizzuto, Fp-Cgil Idi: «La nuova dirigenza si sta comportando come quella precedente. Ci sta dicendo che i soldi non ci sono e che il futuro dei lavoratori è il licenziamento. Qual è la differenza tra i manager attuali e quelli che li hanno preceduti?». (FOTO TOIATI/BARSOU)

Foto: La protesta dei dipendenti dell'Idi

ROMA

L'EMERGENZA

«La Ciociaria non sarà la discarica di Roma»

Clini: il mio piano va avanti, lasciamo stare queste favole IL SINDACO DI COLFELICE GUIDA LA RIVOLTA:
«LA PROVINCIA DI FROSINONE NON VUOLE TRATTARE I RIFIUTI DELLA CAPITALE»

Mauro Evangelisti

Rifiuti, ogni giorno c'è un fronte nuovo. Domenica era riapparso lo spettro di una nuova discarica nella già martoriata Valle Galeria, a poche centinaia di metri da Malagrotta, vale a dire a Monti dell'Ortaccio: il ministro Corrado Clini si è subito opposto. Ieri c'è stata la nuova rivolta dei sindaci della Ciociaria: anche se la sentenza del Consiglio di Stato ha dato loro torto, non vogliono che l'impianto di Colfelice sia utilizzato per il trattamento di parte dei rifiuti romani. Infine, prosegue il percorso dell'impianto di via Canestrini, tra la Ardeatina e la Laurentina, dove già c'è una discarica di inerti per i residui degli scavi della metro. Qui c'è il progetto di accogliere anche la frazione organica stabilizzata prodotta dal nuovo tritovagliatore di Rocca Cencia, ma la popolazione della zona è già sul piede di guerra. A meno di un mese dalla prima data a rischio l'11 aprile Malagrotta non potrà più accogliere i rifiuti non trattati - la situazione resta molto confusa. E tesa. Ripartiamo dalla rivolta della Ciociaria. Ieri Bernardo Donfrancesco, sindaco di Colfelice, il paese dove ha sede un impianto di trattamento sotto utilizzato rispetto alla sua capacità, ha spiegato: «Il ministro dell'Ambiente dica come vuole risolvere il problema dei rifiuti a Roma. Non vogliamo essere la discarica della Capitale. Tanti sindaci della provincia di Frosinone hanno già confermato la loro netta contrarietà a trattare nel nostro impianto i rifiuti di Roma». LA REPLICA Ieri proprio Corrado Clini ha ribadito che non esiste nessun progetto di usare la Ciociaria «come discarica per Roma». Clini: «Chi racconta questa favola è lo sponsor della continuazione della dipendenza di Roma dalle discariche. E su Monti dell'Ortaccio ho dato mandato ai carabinieri del Noe per verifiche sull'autorizzazione rilasciata a fine 2012 e non risulta che le amministrazioni locali abbiano verificato il rispetto delle prescrizioni». Clini ha illustrato come è articolato il piano per aiutare Roma a uscire dall'emergenza rifiuti: «L'impianto di Colfelice è destinato a trattare i rifiuti di Roma per produrre combustibile (Cdr) che sarà poi utilizzato nei termovalorizzatori del Lazio. Nessun grammo di Cdr, né di materiale residuo del trattamento rimarrà a Colfelice. Ama pagherà a Saf (la società che gestisce l'impianto) il costo del trattamento, con vantaggi economici evidenti. Questi sono i dati». Su Monti dell'Ortaccio Clini non ha dubbi: «La Via (valutazione di impatto ambientale) non può essere derogata, e qualora questo fosse avvenuto, potrebbero configurarsi due distinte e convergenti violazioni di legge, quelle della normativa europea e quella della normativa nazionale. L'autorizzazione per Monti dell'Ortaccio prevedeva il rispetto di prescrizioni la cui attuazione deve essere verificata dalle Autorità competenti (Comune, Provincia, Regione). Infatti il 1 gennaio 2013 i poteri affidati precedentemente al Commissario sono stati restituiti alle amministrazioni». LE VERIFICHE Per quanto riguarda il trattamento: «Dopo le verifiche effettuate dal Noe, ho disposto un'iniziativa urgente per aumentare l'efficienza degli impianti di Tmb (Trattamento meccanico biologico) di Ama e Colari, per la produzione di Cdr e Fos (Frazione organica stabilizzata), anche attraverso la realizzazione dei progetti di ampliamento di capacità già previsti; realizzare l'ampliamento della capacità di trattamento della frazione umida degli impianti di Ama e Acea; valorizzare la capacità di trattamento e produzione di Cdr in altri impianti presenti nel Lazio; destinare gli impianti di Colleferro e San Vittore prioritariamente alla valorizzazione energetica del Cdr prodotto nel Lazio; estendere il programma in corso per aumentare la raccolta differenziata nel comune di Roma». Tutte queste iniziative - dice Clini - eviteranno l'emergenza. C'è poi il caso dell'impianto di via Canestrini, dove finirà - se il progetto sarà accolto - la frazione organica prodotta dal tritovagliatore di Rocca Cencia. Qui diventerà frazione organica stabilizzata.

Date e numeri 4.500 Sono le tonnellate di rifiuti prodotti ogni giorno a Roma, Ciampino, Fiumicino e Città del Vaticano. 30,2 % La percentuale di differenziata nella Capitale. In primavera il porta a porta raggiungerà altri

quartieri. 11 aprile Scade l'ultima proroga della discarica di Malagrotta per quanto riguarda i rifiuti non trattati. 30 giugno Scade anche la proroga per i rifiuti già trattati: la discarica di Malagrotta, una delle più grandi d'Europa, dopo quattro decenni dovrà chiudere. 1.200 Sono le tonnellate di rifiuti non trattati, giornalmente perché negli impianti romani di Ama e Colari non c'è spazio. 7 sono gli impianti di trattamento a Roma: tra un mese si aggiungerà il tritovagliatore a Rocca Cencia. 700 Sono le tonnellate di rifiuti che Roma ogni giorno deve mandare ad Albano, Colfelice e Viterbo per il trattamento.

Foto: Un camion all'ingresso della discarica di Malagrotta

BOLOGNA

In Emilia Già persi 2.200 posti di lavoro

Crolla il sistema coop nel silenzio democrat

In un anno quattro colossi dell'edilizia hanno chiesto il concordato preventivo
Andrea Zambrano

Reggio Emilia La prima a crollare era stata un anno fa la Cmr, che per un secolo ha fatto da mamma a tutti: banca, agenzia di collocamento, mecenate e cimitero degli elefanti di politici di marca Pci quando ancora la cinghia di trasmissione tra coop e partitone rosso era virtuosa. Poi, via via, sono cadute sotto il peso della perdita di liquidità anche le altre. A Reggio le chiamano ancora le quattro sorelle: Cmr, Coopsette, Orion e Unieco. Il mercato immobiliare e non solo dipendeva da loro: loro regolavano l'afflusso di centinaia di imprese da Calabria e Campania, sempre loro facevano lavorare tutti gli altri, dagli artigiani alle piccole e medie imprese. Finché le vacche erano grasse c'era pane per tutti. Era il modello dell' Emilia felix da esportazione. Da lunedì quel modello è finito, quando anche Unieco, l'ultima in ordine di tempo a chiedere in tribunale il concordato preventivo, ha ceduto di fronte all'impossibilità di ricapitalizzare con le banche. Fossero solo 4 dei tanti colossi edili che devono chiedere aiuto al tribunale per fermare i creditori e salvare il patrimonio invendibile, la notizia avrebbe un tenore diverso. Ma qui siamo nella terra del socialismo prampoliniano, nella quale le cooperative hanno esercitato un ruolo di dominus incontrastato, economico, politico ed etico. Crollate le coop, che esercitavano il monopolio, crolla tutto l'indotto. Oggi mentre si assiste alla fine di quel modello che portava soldi e benessere ai sindaci di sinistra, è un 8 settembre. Con un rischio di collasso del tessuto economico di una delle zone più ricche del Paese. Non è un caso che la Cna, vicina alla sinistra, abbia lanciato più volte l'allarme: «I concordati uccidono Pmi e piccoli artigiani». Danno infatti la possibilità alle coop di congelare i propri debiti con fornitori e subappaltatori continuando a lavorare e stralciare qualche contratto poco vantaggioso per uno a più basso costo. Dall'altra parte ci sono imprese familiari, che dalle coop devono avere anche solo 200mila euro indispensabili per pagare stipendi e mutui, che hanno già chiuso. E molte stanno per chiudere. Al grido d'allarme della Cna, si sono uniti Confartigianato, Collegio degli edili, e altre associazioni di categoria che non hanno esitato a definire discriminatori i concordati così come sono stati licenziati dall'ultima revisione nel settembre scorso dal governo Monti: teneri con i colossi, spietati con i piccoli che stanno morendo. Il tutto mentre la sinistra resta spettatrice muta dello sfacelo. La sola Provincia di Reggio fino a qualche anno fa aveva il Pil del Portogallo. Oggi i sindacati lamentano tagli per almeno 2.200 posti di lavoro. Un tracollo al quale il Pd, che negli anni ha incentivato la bolla edilizia nonostante i segnali d'allarme evidenti, non si oppone, mentre il suo leader Bersani, incentrata la campagna elettorale sul lavoro, ora sta cercando disperatamente di mettere in piedi un governo. A sinistra però il dibattito è caldo. Il reggiano Walter Ganapini, ricercatore e consulente di tante giunte di sinistra, tra cui quella Bassolino, lo ha denunciato dal suo blog: «I padrini politici di questa situazione ci sono, partono dall'Emilia e arrivano fino a Roma», tuona. «Che cosa aspetta il Comune di Reggio (praticamente un monocolor Pd, ndr) ad affrontare la situazione e convocare un consiglio comunale urgente? Il sistema è crollato, ma certi dirigenti di coop e certi politici che governano città e Provincia mi sembrano l'orchestrina del Titanic».

Storia di un tracollo I tempi felici Ai tempi d'oro le quattro coop edilizie di Reggio Emilia regolavano l'afflusso di centinaia di imprese da Calabria e Campania e facevano lavorare tutti gli altri, dagli artigiani alle piccole e medie imprese La fine di un sogno La crisi economica ha costretto le 4 coop a chiedere il concordato preventivo. Un crollo che ha causato la perdita di 2.200 posti di lavoro e che rischia di portare al collasso economico una delle zone più ricche del Paese

BOLOGNA

LE VIE DELLA SOLIDARIETÀ L'annuncio è stato dato ieri a Mirandola sotto la tensostruttura che ospita la parrocchia. Le storie dei ragazzi impegnati in enti di ispirazione cristiana

Servizio civile in Emilia per 450 volontari

In aiuto ai terremotati. Atteso il via libera da Roma Chiuso il bando. All'appello avevano risposto 2.400 obiettori, accolte circa un sesto delle domande

A MIRANDOLA MODENA PAOLO LAMBRUSCHI

rriveranno dopo Pasqua i 450 volontari del servizio civile destinati alle zone terremotate dell'Emilia. Al bando straordinario del governo hanno risposto 2.400 giovani, ma sono state accolte circa un sesto delle domande. Ora si attende il via libera da Roma. Le diocesi terremotate - Bologna, Modena, Reggio Emilia, Carpi e Ferrara - ne impiegheranno 65. Poiché il bando è stato gestito dalla regione Emilia Romagna - che, unica in Italia, estende la possibilità di prestare servizio civile ai migranti - sono presenti 100 giovani non comunitari residenti. L'annuncio è stato dato ieri Mirandola, sotto la tensostruttura che al centro sportivo ospita la parrocchia, dove il tavolo ecclesiale del servizio civile (Caritas Italiana, Migrantes, gli uffici nazionali per la cooperazione missionaria, la Pastorale giovanile e la Pastorale sociale della Cei, Acli, Agesci, Unitalsi, Misericordie, Azione Cattolica, Focsiv, Federsolidarietà, Cenasca, Csi, Gavci, Salesiani, Cdo, Aspi, Comunità Papa Giovanni) ha celebrato per la nona volta San Massimiliano, patrono degli obiettori al servizio militare, riunendo nei luoghi colpiti dal sisma dello scorso maggio una folta delegazione - quasi 400 persone - delle ragazze e dei ragazzi impegnati nell'anno di volontariato negli enti di ispirazione cristiana. Volontari che, dopo un toccante convegno, hanno sfilato in silenzio per la cittadina emiliana prima di partecipare alla messa celebrata dal vescovo di Carpi Francesco Cavina. Secondo Teresa Marzocchi, assessore regionale alle politiche sociali, l'anno di volontariato è sempre più soffocato dai tagli: «Da parte delle istituzioni si assiste al tentativo di eutanasizzarlo». Così se con il bando 2012 sono partiti 20mila giovani su tutto il territorio nazionale e all'estero, per quest'anno tutto è appeso alla formazione del nuovo governo. Intanto ieri a Mirandola le testimonianze dei volontari hanno dato il polso delle motivazioni dei giovani di oggi, età media 25 anni. Così Salvatore Mignogna descrive il suo servizio con i salesiani con i ragazzi di Torre Annunziata: «Non pensavo di trovare un tale degrado nella mia città, con le famiglie distrutte dalla miseria e le case dove in un monolocale vivono in sette. Il 40% dei giovani è a rischio. Ho deciso di continuare lavorando in una casa famiglia». Patrizia Bettineschi è una dei 6 volontari anti faida che hanno partecipato al primo progetto sperimentale di difesa civile non violenta in Albania realizzato dalla "Papa Giovanni" con Focsiv e Caritas italiana. «L'obiettivo - racconta - è favorire la riappacificazione tra le famiglie che hanno emesso vendetta secondo l'antica legge tribale del Kanun, che prevede di vendicarsi di un delitto subito sui maschi dell'altra famiglia». Il bene, ha scoperto, è fatto da gesti semplici. In questo clima diventa difesa non violenta invitare a bere un tè donne segregate in casa da anni. Mentre per Enzo Rubinetti che da Napoli è volato 12 mesi nel Guatemala sconvolto da sisma e ingiustizie, il servizio è impegno per costruire la pace con gli indios sfruttati dalle multinazionali. «Mi sono sentito uno di loro e ho imparato cosa vuol dire lottare in modo non violento, sostituendo al mitra i testi di diritto e l'istruzione». E Serge, togolese, che con la Caritas reggiana si è impegnato nell'accoglienza, porta un punto di vista diverso sulla pace. «Le culture che qui accogliete inevitabilmente si scontrano con la vostra. Ma il senso del mio servizio è stato quello di avvicinarle per creare ricchezza reciproca». Inutile domandarsi perché fa ancora paura alla politica questo esercito silenzioso che chiede solo di impegnarsi concretamente per la pace. Dopo anni non arrivano risposte convincenti.

Foto: Un momento dell'incontro di ieri a Mirandola

PALERMO

Messina Parere favorevole del ministero. Insorge Legambiente: «Surreale»

Ponte sullo Stretto. Ok al progetto

Il ministero per i Beni e le Attività Culturali ha emesso il parere favorevole al progetto definitivo del ponte sullo Stretto di Messina. Dopo il blocco definitivo avvenuto lo scorso 2 marzo, si è concluso l'iter approvativo avviato dal ministero 18 mesi fa. Seppur lo stop non renda efficace il parere, datato 5 marzo, questo riconosce al progetto la compatibilità ambientale e paesaggistica e allo stesso tempo verifica, in via preliminare, gli aspetti archeologici. A seguito della complessa istruttoria, che ha tenuto conto anche dei pareri delle Soprintendenze competenti territorialmente, il ministero per i Beni e le Attività Culturali ha posto anche alcune condizioni che dovranno essere adottate nel progetto esecutivo. Ultima fase progettuale che, ai sensi della legge 221 del 17 dicembre 2012, non vedrà mai la luce. Una decisione tuttavia importante - quella del ministero per i Beni e le Attività Culturali - che riaccende le discussioni (e anche le innumerevoli polemiche) che si sono sviluppate a più riprese sulla realizzazione dello Stretto di Messina. Un'opera faraonica che avrebbe sicuramente inciso profondamente sull'economia locale (e non solo) e sul sistema dei trasporti nazionali e internazionali. Numerosi gli studi, notevoli gli stanziamenti per realizzare un collegamento gigantesco. La decisione del Ministero non è certamente passata sotto silenzio. Puntuali le prese di posizione e i commenti. «Surreale! Non c'è molto altro da dire. Lo stesso ministero dei Beni e delle Attività Culturali che vieta gli impianti eolici ovunque, anche in mare a molti chilometri dalla costa, dà parere positivo al progetto definitivo del ponte sullo Stretto di Messina: un'opera gigantesca, inutile e dannosa, enormemente impattante, devastante per il paesaggio (che ne sarebbe deturpato per molti chilometri) e le caratteristiche geomorfologiche di aree tanto delicate. Ma non solo. Riesce pure a darlo 10 giorni oltre il blocco definitivo del progetto». Così il presidente nazionale di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza ha commentato la notizia dell'ok dei Beni culturali al progetto del ponte giunto oggi. «In un Paese in cui i beni culturali cadono letteralmente a pezzi - conclude Cogliati Dezza - ben altro sarebbe il contributo che ci saremmo aspettati da parte del ministro Ornaghi». La decisione, com'è facile prevedere, farà discutere a tutti i livelli coinvolgendo anche il mondo della politica e dell'economia.

Foto: Progetto Il ponte sullo Stretto di Messina continua a suscitare polemiche

ROMA

Rifiuti Ecco il progetto presentato a Comune, Regione e Provincia: 24mila metri quadri per 1.200 tonnellate al giorno

Discarica sulla Laurentina pronta in 4 mesi

La società Adrastea ha chiesto di poter costruire un impianto provvisorio a Porta Medaglia
Erica Dellapasqua

In quattro mesi pronta la discarica sulla Laurentina. È ciò che emerge dal progetto che è stato inviato dalla società Adrastea a Comune, Provincia e Regione lo scorso febbraio. Il sito sarebbe in grado di gestire 1.200 tonnellate di rifiuti provenienti dalla Capitale. Il ministro: la città non ha bisogno di un'altra discarica. Dellapasqua a pagina 18 Le istituzioni ne avevano smentito l'esistenza, o quantomeno di non esserne state informate, e invece il progetto di un impianto per il trattamento dei rifiuti a Porta Medaglia, nel XII Municipio, è nero su bianco già da settimane. Almeno dalla fine di febbraio, quando la società proponente - la Adrastea srl - ha formalmente indirizzato a Comune, Provincia e Regione la «verifica di assoggettabilità per un impianto provvisorio amovibile per il trattamento di stabilizzazione aerobica della frazione organica da processi di tritovagliatura di rifiuti urbani indifferenziati». Cinquanta pagine che sembrano una risposta alle criticità romane, in cui si specifica come «dalle valutazioni condotte viene evidenziata nel progetto la necessità di stabilizzare, prima del conferimento in discarica, le circa 400 tonnellate giornaliere di rifiuti prevalentemente organici derivati dal trattamento nella stazione di trasferimento di Rocca Cencia, delle 1.200 tonnellate giornaliere di rifiuti indifferenziati che non trovano capacità di trattamento nei quattro impianti tmb (due dell'Ama e due del Colari) di cui dispone il servizio di igiene urbana della città di Roma». Ecco la combinazione: nel sito di via Canestrini, tra l'Ardeatina e la Laurentina, si sarebbero potute realizzare le vasche di stabilizzazione della frazione organica proveniente dal «supertritovagliatore» di Manlio Cerroni che la Provincia, pochi giorni fa, ha autorizzato a Rocca Cencia. Residui, assieme a quella quota di rifiuti che per natura non possono essere riciclati, che ad oggi ancora è chiaro dove dovrebbero finire dopo la chiusura di Malagrotta. Nel dettaglio, Adrastea propone l'adeguamento di un impianto già esistente e autorizzato nello stesso sito. «Sono presenti allo stato di fatto - si legge nel progetto - una serie di aie utilizzate per la maturazione dei rifiuti che si intende riconvertire, dopo gli opportuni adeguamenti, per il trattamento della frazione organica proveniente dal trattamento dei rifiuti urbani». Richiesta di riconversione basata su tecnologia Ambisystem, una variante al bacino di ossidazione classico «che farebbe recepire, quanto più possibile, i tempi di realizzazione»: l'orizzonte temporale di allestimento è calcolato in 4-6 mesi. Strutture provvisorie, si precisa nel documento, considerando che «le 1.200 tonnellate di rifiuti (che attualmente Roma non è in grado di smaltire, ndr) verranno via via a diminuire, fino ad annullarsi, con l'incremento della raccolta differenziata che, nel 2016, dovrà arrivare al 65%». Dunque l'area d'intervento riguarderebbe una superficie di circa 24 mila metri cubi totali, di cui 11mila distrupture amovibili, per un volume utile di oltre 30mila metri cubi. All'indomani della pubblicazione delle indiscrezioni sul sito di Porta Medaglia, la settimana scorsa, sono arrivate le smentite. Del commissario all'emergenza Goffredo Sottile, che pur era a conoscenza del progetto e ne aveva anzi messo al corrente il sindaco Alemanno, della Provincia e del ministro all'Ambiente Corrado Clini, che continua a escludere la necessità, in questa fase, di un'altra discarica dopo Malagrotta. Che non sarebbe comunque prospettata nel caso di Porta Medaglia. Proseguono, intanto, i controlli dei carabinieri del Noe inviati da Clini a Monti dell'Ortaccio. Cerroni, proprietario dell'area, ha sospeso i lavori per la realizzazione della discarica fino al 31 marzo in attesa della pronuncia del Tar, cui si è rivolto il Comune, ma non c'è chiarezza sulle autorizzazioni: «Ho dato mandato alla direzione generale e al Noe ha detto ieri Clini - di verificare se l'autorizzazione rilasciata a fine 2012 rispetta i termini e i limiti previsti dall'ordinanza della Presidenza del Consiglio del 6 settembre 2011, in merito in particolare alla mancata Via (valutazione d'impatto ambientale) del progetto». Col decreto Clini di gennaio, infatti, i poteri di vigilanza prima in capo al commissario sono stati «restituiti» alle amministrazioni, Comune, Provincia e Regione, e controlli in questo

senso non risultano agli atti. Contestualmente alle indagini del Noe, il Ministro ha poi disposto iniziative urgenti per «aumentare l'efficienza degli impianti di tmb di Ama e Colari, anche attraverso la realizzazione dei progetti di ampliamento di capacità già previsti, e realizzare l'ampliamento della capacità di trattamento della frazione umida degli impianti di Ama e Acea».

400 Tonnellate La quantità di rifiuti organici che potrebbe essere inviata ogni giorno

Il sito pronto in quattro mesi

L'area già suddivisa in vani pronti per accogliere i rifiuti se dovesse essere accolto il progetto presentato in Regione La zona della discarica dove verrebbero disposti i macchinari necessari per lavorare i rifiuti della Capitale I camion scaricheranno i rifiuti raccolti nella città su un'area complessiva di 24 mila metri quadrati

Foto: Corrado Clini Il ministro dell'Ambiente ha mandato i militari del Noe a Monti dell'Ortaccio

ROMA

Riforma Il giorno dopo l'approvazione dell'accorpamento si tirano le prime somme. Risparmi per 20 milioni

Chi ride e chi piange nei Municipi «cancellati»

XVII Il presidente del Consiglio Barbera appende un drappo nero nell'aula di Prati

Tempo di conti, il giorno dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea capitolina della nuova mappa geopolitica della Capitale. I Municipi dunque si riducono da 19 a 15, grazie all'accorpamento del I (centro storico) al XVII (Prati), il II (Parioli, Salaria) al III (piazza Bologna, San Lorenzo); il VI (Pigneto, Centocelle) al VII (Casilino, Prenestino); il IX (San Giovanni, Appio, Tuscolano) al X (Cinecittà, Don Bosco). «Il taglio di quattro Municipi, approvato dall'Assemblea Capitolina - ha detto il sindaco Alemanno - consentirà, secondo le prime elaborazioni, un risparmio annuale che giungerà, a pieno regime, fra gettoni di presenza dei Consiglieri e riorganizzazione degli uffici, a una cifra oscillante fra i 15 e i 20 milioni di euro». Non è dello stesso avviso l'ex minisindaco del I Municipio, Giuseppe Lobefaro: «La grande riforma dei municipi è una grande bufala. Si riducono i municipi da 19 a 15 ma decidendo di aumentare il numero di assessori municipali da 4 a 6 si porta il numero degli amministratori dai 95 attuali ai 105 dopo la riforma. Dieci posti in più per soddisfare le esigenze dei partiti alle prese con i complicati calcoli delle alleanze. Il tutto in assenza di un disegno chiaro sul ruolo e sulle competenze dei municipi». Entusiasta invece il candidato presidente della civica Uniti per il Centro storico, Matteo Costantini: «Finalmente nasce la City di Roma, proprio come a Londra. Il prossimo passo sarà quello di ottenere risorse e personale adeguati per amministrare, nel migliore dei modi, il cuore della città. Con l'accorpamento al XVII nasce, infatti, un supermunicipio di oltre 20kmq, più di 200mila abitanti e circa 18mila attività commerciali». Umori contrastanti invece in casa Prati. Per la presidente uscente, Antonella De Giusti, l'unica dei minisindaci in carica interessata dalla riforma a parlare, «la battaglia è vinta a metà, l'accorpamento dei Municipi si poteva fare prima e si poteva fare assegnando più poteri e risorse». Orgoglio e apprezzamento da parte del capogruppo Pdl in XVII, Luca Aubert secondo il quale finalmente con la creazione della «City», Roma si equipara alle altre capitali europee. Giornata «di lutto», invece per il presidente del Consiglio del XVII, Giovanni Barbera (Prc), che con altri consiglieri ha appeso un drappo nero sulle bandiere dell'Aula consiliare. Tacciono invece gli esponenti locali degli altri Municipi. E non sempre chi tace acconsente.

Foto: De Giusti Minisindaco del XVII Municipio

ROMA

**Fiumicino 2 Firmato il protocollo d'intesa tra Comune e Adr. Il sindaco: fondamentale ampliare l'aeroporto
Alemanno: sulla ruspa se fermano il cantiere**

Sviluppare e incrementare nuovi traffici aerei su Fiumicino per creare nuovi flussi turistici verso la Capitale. Con questo obiettivo, il Comune di Roma e Aeroporti di Roma hanno siglato un protocollo d'intesa. L'accordo è stato siglato ieri mattina in Campidoglio dal sindaco Alemanno e dall'ad di Adr, Lorenzo Lo Presti e prevede di creare pacchetti turistici volti a stimolare la domanda verso Roma anche puntando sui Paesi di lungo raggio e di migliorare la qualità dell'accoglienza (servizio taxi, servizio informazioni) in aeroporto. «Il rapporto tra la nostra città e l'aeroporto di Fiumicino - ha detto Alemanno - è un rapporto vitale che deve sempre più trovare sinergie in termini di marketing e di servizi che accompagnino il turista dal momento in cui esce dall'aeroporto». «Avevo promesso di sfondare con la mia auto i caselli del Gra se qualcuno avesse messo il pedaggio sul Grande raccordo anulare, e sono riuscito a impedirlo. Prometto di salire personalmente su una ruspa se qualcuno ferma ancora i cantieri di Fiumicino 2», ha tuonato Alemanno. L'aeroporto di Fiumicino, negli ultimi 10 anni, ha raggiunto la cifra di 37 milioni di passeggeri l'anno. In più, secondo l'Ente bilaterale per il turismo a gennaio 2013 Roma ha registrato un +4,5% di arrivi e un +4,3% di presenze rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. In questo scenario di crescita di colloca il protocollo d'intesa che punta a cavalcare questo trend favorevole intensificando i flussi turistici e dirottando verso Roma il maggior numero possibile di turisti, che l'organizzazione mondiale del turismo ha calcolato in 100 milioni l'anno. Per questo, il protocollo prevede anche la costituzione di una commissione ad hoc che possa stabilire programmi e servizi prioritari. «Il protocollo nasce dalla volontà di assicurare alla città nuovi flussi di passeggeri», ha detto Lo Presti, ricordando che, nel frattempo, Adr ha avviato una serie di lavori di ammodernamento dello scalo. «Abbiamo attivato 185 milioni di investimenti - ha precisato - dalla manutenzione dei marciapiedi, all'illuminazione led agli Arrivi al rifarcimento dei servizi igienici».

Foto: Gianni Alemanno Il sindaco della Capitale

NAPOLI

A rischio un investimento da 10mln e 150 posti di lavoro

Decathlon punta su Napoli Ma de Magistris fa lo snob

A Napoli c'è chi vuole investire, ma è costretto a ricorrere a un annuncio a pagamento, pubblicato sabato scorso a pagina 25 dell'edizione nazionale di Repubblica, per parlare con il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. La notizia è stravagante per una città in perenne affanno, ma è vera e sarebbe rimasta molto al di sotto della linea di galleggiamento dell'attenzione mediatica, se non l'avesse lanciata, invece, il Secolod'Italia.it. In pratica, Decathlon, colosso francese specializzato nella vendita di abbigliamento e oggettistica sportiva, deve fare ricorso all'avviso a pagamento per sollecitare il sindaco su un investimento milionario con un'importante ricaduta occupazionale. L'ad di Decathlon Italia, Fulvio Matteoni, ricorda a de Magistris che «la società ha avviato ormai dal 2007 un progetto per l'apertura di un negozio a Ponticelli, zona di Napoli che nei progetti dell'amministrazione da lei presieduta, dovrebbe essere oggetto di un percorso di riqualificazione territoriale e sociale». Non solo, «ad oggi, Decathlon ha già realizzato investimenti superiori a 10 milioni di euro e altri 10 milioni sono stati stanziati per poter finalizzare la nuova apertura. A ciò si aggiunge, naturalmente, che una volta inaugurato il negozio occuperà a regime circa 150 giovani lavoratori. Di questi tempi non ci sembra poco». Una buona notizia per Napoli. Finalmente qualcuno disposto a investire in questa città contro tutti i luoghi comuni. Macché. Se così fosse non ci sarebbe stato bisogno di un annuncio a pagamento. Spiega, infatti, Matteoni che «nonostante l'investimento e nonostante i 150 nuovi posti di lavoro, il nuovo negozio è fermo e non si vede se e quando la situazione potrà sbloccarsi, visto che è venuta meno la collaborazione di alcuni soggetti privati e del Comune di Napoli». Fa presente l'ad di Decathlon che «il punto vendita è parte di un più ampio progetto di riqualificazione e in quanto tale è subordinato alla esecuzione di altri progetti edilizi per i quali è venuta meno la volontà o la capacità di realizzarli». Napoli, dunque, rischia di perdere l'ennesima opportunità. Eppure «sarebbe lecito pensare che il Comune accettasse di separare il rilascio delle diverse autorizzazioni a costruire garantendo comunque le opere comuni e dando a Decathlon, indipendentemente la possibilità di portare a termine il proprio progetto, riconoscendo naturalmente oneri e opere ad esso connesse». Ma «così non è stato», però Decathlon Italia ha ancora la speranza che «alla fine prevarrà il buon senso» altrimenti «con enorme rimpianto dovrà rinunciare al proprio progetto dirottando l'investimento altrove». E sarebbe non soltanto l'addio a un investimento da 10 milioni di euro e la creazione di 150 posti di lavoro, ma soprattutto l'ennesima mazzata a una città in ginocchio. L'amministrazione comunale reagisce, dicendosi «stupita per le modalità di comunicazione scelte da Decathlon». E assicura che da parte del Comune «è stata mostrata la massima disponibilità confermata dal fatto che per il 14 di marzo è già programmato da tempo un incontro risolutivo». Nella nota dell'ufficio stampa del Comune si sottolinea poi che «lo stupore deriva, poi, soprattutto dal fatto che l'amministrazione è pronta, dopo aver approvato il Pua (ex Breglia), alla firma della convenzione e sta solo aspettando il Consorzio, in cui è presente anche Decathlon, per la firma della convenzione». Se Napoli rischia di perdere una importante occasione di sviluppo, c'è chi si è pronto «ad ospitare investimenti e imprese che garantiscano lavoro ai nostri giovani. Decathlon ha problemi di burocrazie ed autorizzazioni a Napoli? Venga da noi a Nola». L'invito è di Geremia Biancardi, sindaco di Nola (comune della provincia napoletana non molto distante dal capoluogo amministrato da de Magistris). «A Nola abbiamo costruito un distretto produttivo caratterizzato da efficienze e sinergia: area Asi, Interporto e centinaia di aziende che ottengono le autorizzazioni in poco tempo. Decathlon venga qui e in venti giorni ogni pratica che dipende dal nostro ente sarà sbrigata», assicura Biancardi. «In un momento di grave crisi economica crediamo sia indispensabile aiutare le imprese praticando l'efficienza attraverso la burocrazia zero. Vi è un Sud che lotta e compete, che si propone e aspira al riscatto». © Riproduzione riservata

MILANO

Ctr Lombardia a rischio paralisi

Ctr Lombardia verso la paralisi. Senza un potenziamento dell'organico, il graduale pensionamento dei giudici rischia di portare al blocco dell'attività ordinaria nel giro di un paio d'anni. Nessun problema, invece, per la sezione lombarda della Ctc: i fascicoli residui saranno smaltiti entro la fine del 2013, in linea con il termine fissato dal dl n. 216/2011. A lanciare l'allarme sul sottodimensionamento della Ctr milanese è il presidente Ugo Dello Russo. Negli uffici regionali di via Vincenzo Monti la situazione è paradossale: sulla carta la commissione sembra disporre di più giudici di quanti gliene occorrerebbero (e tale condizione ha fatto sì che i «rinforzi» del recente concorso siano stati destinati altrove), ma nella sostanza è l'inverso. Secondo il dm 11 aprile 2008, che ha identificato gli organici standard, la Ctr Lombardia avrebbe dovuto avere 25 sezioni, con 150 componenti. Una valutazione, spiegano dalla commissione, basata però su annualità del 2006 e 2007, che presentavano flussi più bassi di quelli ordinari, a causa di condoni e definizioni agevolate, tanto che negli anni successivi gli appelli hanno viaggiato a cifre più elevate. Nel 2008 la Ctr contava 68 sezioni ed era quindi chiamata a riallinearsi gradualmente al dm. Tuttavia, la soppressione delle sezioni in esubero avviene soltanto quando il rispettivo presidente cessa la propria attività. Col tempo le sezioni sono scese da 68 alle 38 di oggi, di cui 5 attive presso la sede staccata di Brescia, nonostante i magistrati siano andati in pensione con ritmi molto più intensi, svuotando gran parte delle sezioni rimaste e rendendole di fatto inattive. Quelle attualmente operative sono meno delle 25 previste dal dm e i giudici in servizio sono 143. «La situazione è drammatica», sottolinea Dello Russo, «finora si è sopperito alle carenze con l'applicazione di 20 giudici di Ctp, ma proseguendo su questa strada sicuramente si verificherà la paralisi della commissione». Nei prossimi due anni cesseranno dall'incarico due presidenti di sezione, ma anche altri 22 giudici che non potranno essere sostituiti. Vanno meglio le cose per la Ctc: «è ragionevole prevedere che entro quest'anno si concluderà il lavoro di smaltimento di questi processi», conclude Dello Russo, «alcuni dei quali possono essere definiti veri e propri reperti di archeologia fiscale».© Riproduzione riservata

BARI

LAVORO

«Boicotta Bridgestone» Appello choc di VendolaCampagna contro la chiusura della fabbrica
MASSIMO FRANCHI

A PAG. 12 «Boicotta Bridgestone» Appello choc di Vendola La lama conficcata nello pneumatico, la scia di sangue che scende. E sotto la scritta rivolta alla proprietà giapponese della Bridgestone: «Harakiri non è un buon business». Per la prima volta in Italia un potere pubblico lancia un boicottaggio contro una azienda per evitare la chiusura e la perdita di 950 posti di lavoro diretti più circa 500 dell'indotto. A farlo è il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. Come anticipato qualche giorno fa, Vendola ieri ha incontrato gli Rsu della Bridgestone di Modugno (Bari) e ha lanciato la campagna mediatica di boicottaggio della Bridgestone. Oltre al manifesto sono state preparate anche le spillette: un chiodo ricurvo che si ritorce contro la scritta Bridgestone e lancia l'hashtag twitter #boicottiamobridgestone. DOMANI L'INCONTRO AL MINISTERO «Proviamo a reagire - ha esordito Vendola -. La Bridgestone non è una fabbrica decotta e gli operai di Bari sono tra i migliori del mondo: noi produciamo pneumatici di grande qualità per le migliori case automobilistiche del mondo». Insieme a lui c'erano il sindaco di Bari Michele Emiliano, il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna, l'assessore regionale al Lavoro Elena Gentile e a tutti i capigruppo i maggioranza e opposizione del consiglio regionale. Tutti a stringersi e a solidarizzare con la delegazione dei lavoratori della Bridgestone. «Non si possono cancellare con un tratto di penna - ha proseguito Vendola - cinquant'anni di straordinaria vicenda operaia e industriale. Noi intendiamo trasformare la vicenda della Bridgestone in un caso diplomatico politico internazionale e pensiamo che il management giapponese debba riflettere attentamente». La campagna per ora è congelata. «Saranno questi gli standard di una campagna internazionale di boicottaggio. È una prova d'orchestra di quello che intendiamo fare se la riunione di giovedì dovesse rappresentare un nulla di fatto. Noi abbiamo bisogno che in quell'occasione il board europeo della Bridgestone cancelli l'aggettivo «irrevocabile» rispetto alla scelta di chiusura che hanno annunciato con violenza, creando sconcerto e sgomento non soltanto tra i lavoratori, ma tra tutti i cittadini pugliesi». Il futuro dell'azienda si potrebbe decidere infatti domani. Alle 14,30 al ministero dello Sviluppo il ministro Corrado Passera ha convocato i vertici di Bridgestone Europe, sperando che ci siano anche alcuni rappresentanti della casa madre, richiesta fatta con determinazione dal viceministro Claudio De Vincenti all'ambasciatore giapponese in Italia Masaharu Kohno. I giapponesi hanno deciso di chiudere la fabbrica lamentando il livello insostenibile dei costi: dal lavoro e dell'energia in primis. All'incontro parteciperanno anche Nichi Vendola e i sindacati. La campagna trova il consenso del sindacato. «Ogni iniziativa è importante e questa campagna di boicottaggio può mettere pressione ad un'azienda che dà grande importanza all'immagine - commenta Giuseppe Altamura, segretario della Filctem Cgil di Bari - . Noi lavoriamo sui tavoli tradizionali - spiega - a partire dalla questione energetica. Ironia della sorte, proprio nel mese di marzo dovevamo incontrarci proprio sul tema del costo dell'energia: esiste già una centrale di cogenerazione che abbatte già i costi, ma molto si può ancora fare, a partire dalla totale assenza di pannelli fotovoltaici. Il costo del lavoro è paragonabile a quelli francesi e spagnolo, Paesi dove però la Bridgestone non farà. Ma poi c'è il valore aggiunto che portano i nostri lavoratori: innovazioni poi riprese in tutto il mondo».

BARI

Non c'è pace per gli ulivi Puglia divisa

Il Consiglio regionale pensa di modificare la legge che ne impedisce l'abbattimento. È polemica . . . La variante consentirebbe di cementificare zone con esemplari secolari Ambientalisti in trincea . . . La tutela fu voluta dalla prima giunta Vendola. Adesso anche il governatore è indeciso
GINO MARTINA gino.martina@hotmail.it

C'è uno spettro che aleggia tra le sedi delle associazioni ambientaliste e tra le campagne pugliesi. È la modifica alla legge di Tutela e valorizzazione del paesaggio degli ulivi secolari, sulla quale il Consiglio regionale dovrà esprimersi nella sua prossima riunione. Approvata nel 2007 dalla prima giunta targata Nichi Vendola, la legge ha rappresentato in questi anni uno dei vanti del buon governo della Primavera pugliese: quello di aver posto un freno agli espianti selvaggi di ulivi secolari, veri monumenti del paesaggio regionale, sacrificati per far posto a nuove colture, o a cementificazioni o per essere trasportati e abbellire così le villette di benestanti del Nord Italia. Una legge (la numero 14 del 2007) che, se pur migliorabile, è stata efficace per regolamentare la vita di oltre 5 milioni di esemplari sparsi in tutte le province e protagonisti indispensabili della Puglia da cartolina e da tradizione. Ma il pericolo per gli oliveti è arrivato poche settimane fa. La quarta commissione ambiente del Consiglio regionale ha approvato la proposta di modifica, che vorrebbe far prevalere sul bene paesaggistico tutti i piani urbanistici approvati prima dell'entrata in vigore dei 19 articoli della normativa di tutela. In poche parole, se un'amministrazione ha approvato un piano di lottizzazione prima del 2007, secondo la modifica, potrà spiantare gli ulivi monumentali inglobati nell'area interessata, senza chiedere particolari autorizzazioni. Ciò potrà dare libero sfogo a piani di espansione urbanistica, congelati da anni in diversi Comuni, consentire l'aumento delle volumetrie delle costruzioni ostacolate dalla presenza degli ulivi, e, soprattutto, modificare nella sostanza la legge «aprendo a nuovi scenari preoccupanti», stigmatizzano le associazioni ambientaliste. Dal Wwf a Legambiente, da Italia Nostra al Touring club, si dicono tutte contrarie e pronte a dare battaglia. «Sappiamo che la normativa è migliorabile, capiamo le esigenze di modifica - spiega Tommaso Giorgino, agronomo del Wwf - ma la legge non può essere stravolta in questo modo. È possibile dare via libera a lottizzazioni che siano in armonia con il paesaggio, ne rispettino le peculiarità e preservino gli ulivi. Si può pensare a una modifica in questo senso, ma il rischio con la modifica proposta è tutt' altro. E gli obiettivi sembrano volti solo al recupero di nuove volumetrie per le costruzioni». Il pericolo immediato riguarda alcune zone attorno a Fasano, interessate da un piano di lottizzazione. La modifica della legge, sembra voluta soprattutto dal Comune ai piedi della Valle d'Itria, unico a presenziare tutte le audizioni della commissione. La maggioranza che sostiene il governo pugliese, invece, è spaccata. Una parte è favorevole alla modifica. L'assessore all'urbanistica, Angela Barbanente, è perplessa. Il capogruppo di Sel in Consiglio ed ex assessore all'ambiente, nonché promotore dell'iniziativa di tutela del 2007, Michele Losappio, è contrario. Come Francesco Laddomada, della lista La Puglia per Vendola, che già in commissione ha espresso il suo voto contrario e ha scritto una lettera aperta agli alleati di centrosinistra della maggioranza in Consiglio «se la modifica sarà approvata - rammenta il consigliere - consentirebbe una chiara possibilità di erodere l'ambiente e il patrimonio a favore di interessi e lottizzazioni localistiche che nulla hanno a che vedere con la tutela e la salvaguardia del territorio e dell'ambiente, principi ai quali si ispirano le linee guida del Governo regionale». Contraria anche l'Arpa Puglia, che ritiene la modifica «negativa in quanto determina una riduzione del grado di tutela ambientale rispetto alla vigente normativa». Il presidente Vendola, sul merito della questione non si è ancora espresso. È probabile che lo farà prima della votazione in Consiglio.

Foto: Un ulivo secolare nelle campagne pugliesi

CHI VA ALL'ESTERO, CHI CHIUDE L'AGONIA MUTA DELLE MARCHE

IN UNA REGIONE UN TEMPO RICCA LE IMPRESE SI FERMANO PER NON RIAPRIRE MAI PIÙ. DALLE SCARPE ALLA TECNOLOGIA SEMPRE PEGGIO Dalle batterie della Faam agli elettrodomestici Indesit: solo in Friuli hanno chiuso più aziende nel 2013

Sandra Amurri

Mentre a Roma si discute di governi Bersani, governi tecnici, o elezioni subito, nelle Marche le aziende continuano a morire come mosche. L'ultima in ordine di tempo è la Faam di Federico Vitali, insignito il 2 giugno scorso del titolo di Cavaliere del Lavoro, ex presidente di Confindustria Marche, membro del comitato territoriale di UniCredit. La Faam, quasi 100 milioni di fatturato, leader in Italia e nel mondo nel comparto degli accumulatori di energia, con sedi a Monterubbiano in provincia di Fermo, a Manfredonia in Puglia e con uno stabilimento di 10 mila metri quadrati a Xuschem nello Jangau in Cina, pronta a sbarcare in Brasile, con l'obiettivo di raggiungere in 8 anni un fatturato complessivo di 300 milioni di euro, un'azienda così è stata messa in liquidazione. Alcuni giorni fa, la Faam ha siglato un accordo di affitto integrale alla Fib srl, società del gruppo Seri di Caserta, specializzata nel fotovoltaico e nell'edilizia. Fib si è impegnata a riassumere subito circa il 50% degli oltre 250 lavoratori e per il resto verrà attivata la cassa integrazione straordinaria per un anno. Prosegue una moria di piccole, medie e grandi imprese come la Indesit di Merloni che, dopo aver delocalizzato in Polonia, ricorre alla cassa integrazione. IL DISTRETTO calzaturiero, il più grande d'Europa e uno dei più grandi al mondo, si sta prosciugando. Si salvano solo le aziende che fanno internazionalizzazione, che esportano scarpe di lusso, qualità che spesso va a discapito della quantità e dunque dell'occupazione. Quella delle Marche, secondo i dati Cerved, è la seconda regione dopo il Friuli per tasso di fallimento di società di capitale. Mentre secondo i dati dell'Inps, elaborati dall'Ires-Cgil, nelle Marche nel 2012 sono state richieste e autorizzate oltre 38 milioni di ore di cassa integrazione: il valore più alto dall'inizio della crisi, equivalenti al mancato lavoro di oltre 21 mila persone. Dal 2008 a oggi, le ore di cassa integrazione richieste e autorizzate superano i 133 milioni pari al mancato lavoro di circa 74 mila persone. Dati che confermano che la crisi non molla e che anche per quest'anno si annunciano grandi difficoltà per il tessuto produttivo e soprattutto per migliaia di lavoratori. Le famiglie, anche in quella che veniva considerata un'isola felice, sono allo stremo. Colpa della crisi, ma non solo. Mariangela Paradisi, docente di Economia dell'Università politecnica delle Marche, se la prende con una politica industriale "miope e suicida", che risale ai tempi dell'allora ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani che varò nel 1999 una legge sui distretti industriali all'insegna del "Piccolo è bello". Uno slogan che oggi non vale più. La legge, nelle Marche, tipica regione distrettuale, ha consentito finanziamenti a pioggia ai sistemi territoriali (ai territori, non ai settori), artificialmente denominati distretti. E ne ha beneficiato solo la politica: sindaci, associazioni di categoria, sindacati, consulenti. Senza alcun vantaggio per le piccole imprese manifatturiere. Anzi, è stata rallentata quella "selezione naturale", indolore se progressiva, e quella "crescita dimensionale la cui strutturale carenza ci sta oggi massacrando sia sul mercato interno che su quello internazionale", dice la professoressa Paradisi secondo cui "si assisteva e si finanziava l'attività di imprese spesso decotte soltanto perché localizzate in un comune parte di un fantomatico distretto delimitato artificialmente sulla cartina geografica". E così, altre imprese magari virtuose ma con la sede nel posto sbagliato, venivano abbandonate. Un enorme spreco di denaro utile però per trovare consensi per gli amministratori regionali. "Un errore storico della politica da cui dipendono gran parte delle nostre attuali disgrazie" secondo la professoressa Paradisi. UN GIUDIZIO che chiama in causa la vecchia politica. Quella che anche nelle Marche è stata spazzata via dal Movimento 5 Stelle divenuto il primo partito. E che ora dovrà dimostrare di saper trovare soluzioni concrete. Che fare come prima cosa? "Assistere subito i lavoratori espulsi definitivamente dalle fabbriche", risponde la dottoressa Paradisi. Non ci sono illusioni di rientrare. E inoltre: "Favorire la mobilità, territoriale e settoriale. Puntare sul trasporto pubblico, bloccare la speculazione sugli affitti, ampliare l'offerta di abitazioni a prezzi accessibili,

intermediazione del lavoro, rilancio dei centri per l'impiego, riqualificazione professionale vera. Una diversificazione come ritorno alla campagna, all'agricoltura, al turismo. La realtà è drammatica, stare con le mani in mano può solo portarci alla disgregazione del tessuto sociale e umano", prosegue la Paradisi. Per dirla con Eduardo Galeano occorre pensare a uno "sviluppo che non sia più un viaggio con più naufraghi che naviganti"

Foto: LAVORO CHE NON C'È

Foto: Una protesta degli operai per il posto in fabbrica